



TERZO SETTORE

Un muro di emendamenti contro la Riforma

C'è anche chi prevede un tetto ai fatturati

senato.it

C'era una volta la Riforma del Terzo settore. C'era una volta, già, perché dopo un percorso di otto mesi alla Camera, fatto di emendamenti, correzioni e discussioni molto partecipate, il testo della Legge Delega, che ha, lo ricordiamo, il solo compito di fissare principi e paletti entro i quali si dovranno attenere i decreti delegati, si è arenato al Senato dove giace tra rimandi inspiegabili e ingorghi istituzionali da 5 mesi. L'esito? Una sovrabbondante tornata di decine di audizioni dopo la settantina della Camera e una valangata di 688 emendamenti (erano stati "appena" 460 alla Camera).

I percorsi non più sostenibili del bicameralismo perfetto hanno portato a più di un paradosso. Il più clamoroso è il numero di emendamenti, 1148 tra Camera e Senato, numerosissimi anche quelli del Pd e della maggioranza che stando a quanto dichiarato dal ministro Boschi da tempo sono al lavoro sulla Riforma avendo contribuito all'elaborazione dello stesso testo proposto dal Governo. Diceva il 15 maggio 2014 Maria Elena Boschi a *Vita*: «Per rispettare l'impegno preso a Lucca di presentare entro un mese un testo mi sono limitata ad un'azione di impulso, promuovendo un incontro per dare avvio ai lavori e poi al coordinamento di un gruppo di lavoro in cui sono stati coinvolti innanzitutto il ministero del Lavoro e del Welfare, in particolare Luigi Bobba che è il sottosegretario che ha

la delega sul Terzo settore e poi alcuni parlamentari del Pd e della maggioranza che da anni lavorano prima come cittadini e poi come parlamentari sui temi del Terzo settore. Invitati a lavorare si sono messi con entusiasmo e generosità ad approfondire i temi ed è partito uno scambio di documenti e opinioni. Si è trattato di un Gruppo preparato e prontissimo di cui hanno fatto parte Edoardo Patriarca, Paolo Beni, Stefano Lepri, Bruno Molea, Andrea Olivero, Federico Gelli, Francesca Bonomo, Davide Faraone».

Ma se questi parlamentari hanno contribuito alla definizione del testo del Governo, e non abbiamo ragione di dubitare, perché mai una volta in Parlamento sono stati presentati centinaia di emendamenti? Per vanità? Per un gioco tra diverse correnti? Per ribadire le diverse Weltanschauung come si stesse seduti in un perenne convegno mentre fuori il Terzo settore freme? L'apice si è raggiunto al Senato dove il relatore, Lepri che pur ha partecipato al percorso antecedente, ha, eccettuando a qualsiasi consuetudine, presentato 24 emendamenti tra cui la riscrittura di ben 4 articoli su 10 (il 3, il 4, il 5 e il 9) sconfessando così buona parte del lavoro fatto dai colleghi alla Camera con cui, immaginiamo, aveva condiviso il lavoro nei 15 mesi precedenti.

Per il resto spulciando tra gli emendamenti si va dai nomi-

688

gli emendamenti presentati in Senato

460

gli emendamenti presentati alla Camera

GETTY IMAGES



nalismo del senatore Mirabelli che chiede che all'art. 1 comma 1 si sostituiscano le parole: «la libera iniziativa dei cittadini che si associano», con: «l'autonoma iniziativa dei cittadini che liberamente si organizzano» (e vabbé), agli emendamenti di chi è abituato a produrne milioni per il gusto di mettersi di traverso senza neppure capirne il senso. Così mister emendamento Calderoli chiede che all'art. 1 al comma 2, lettera b) dove si riassume il senso della Delega «si provvede al riordino e alla revisione organica della disciplina vigente in materia di enti del Terzo settore», chiede di sopprimere le parole «revisione organica». Già meglio se disorganica!

Molti gli emendamenti del Movimento 5 Stelle ispirati da Mafia Capitale in cui si chiedono trasparenza, codici e modelli organizzativi pubblici, Autorità di controllo, sino agli estremi di un emendamento firmato da Endrizzi, Crimi e altri che chiede che all'art. 6 (quello sull'impresa sociale) al comma 1, dopo la lettera a), si aggiunga la seguente frase: «previsione per la qualificazione di impresa sociale un limite di fatturato annuo non superiore a 7 milioni di euro e un numero di dipendenti non superiore a 50». Ma perché? Si vuole un'economia sociale nana e piccola per lasciare il campo al profit che già fa man bassa sulla pelle dei più fragili? Malati, anziani, malattie croniche con aziende quotate in Borsa e che perseguono il solo profitto?

Infine ci sono parecchie spinte conservative e corporative, la più esplicita del senatore Marino, presidente per oltre vent'anni di Confcooperative che chiede sic et simpliciter l'abolizione dell'art. 6 sull'impresa sociale. Come a dire, non avrai altra impresa sociale che la cooperativa. Avanti così?

—Riccardo Bonacina

MIGRANTES

Perego: raddoppiato il numero di rifugiati accolti dalla Chiesa

La Chiesa italiana è in prima linea nell'accoglienza dei migranti. Lo ha confermato ieri, dati alla mano, il direttore generale di Migrantes, monsignor Giancarlo Perego, intervenuto alla conferenza stampa di presentazione del messaggio del Papa per la Giornata del migrante e del rifugiato. L'anno scorso, ha ricordato, «i migranti accolti in strutture religiose italiane erano diecimila, quest'anno sono già diventati 22mila, cui circa 8mila in case religiose: una persona su quattro in Italia è stata accolta in una struttura religiosa, in un anno sono già raddoppiate». Monsignor

Perego ha anche sottolineato che proprio in questi giorni il Consiglio permanente della Cei, riunito a Firenze, sta esaminando un vademecum da offrire alle diocesi della Penisola per dare attuazione concreta all'appello del Papa ad accogliere una famiglia in ogni parrocchia, santuario, casa religiosa. A circa un mese da quell'invito «già altre 2.500 persone sono state accolte in parrocchie, e centinaia di comunità ecclesiali hanno dato la loro disponibilità», ha detto il direttore di Migrantes, sottolineando anche mentre nei centri di accoglienza Cara, ci sono fino a diecimila persone in 10 centri, la Chiesa assiste «una decina di persona in ogni struttura». In Europa, ha ricordato Perego, ci sono 120mila parrocchie (di cui 35mila senza parroco), in Italia sono 27mila.



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Volontariato, Gelli: «Quella di Lepri è una vera e propria controriforma»

di [Stefano Arduini](#)

2 Ottobre Ott 2015 1229 3 ore fa

Il deputato democratico e presidente del Cevot attacca il collega di partito e relatore in Commissione Affari Costituzionali in Senato: «I suoi emendamenti stravolgono il sistema dei centri di servizio». Gli ispiratori? «Le posizioni dell'Acri sono molto simili»

Il deputato democratico e presidente del Cevot attacca il collega di partito e relatore in Commissione Affari Costituzionali in Senato: «I suoi emendamenti stravolgono il sistema dei centri di servizio». Gli ispiratori? «Le posizioni dell'Acri sono molto simili»

Si apre un nuovo fronte sul campo (sempre più accidentato) della **riforma del Terzo settore**, in discussione in commissione Affari costituzionali al Senato: quello del volontariato e in particolare del ruolo dei centri di servizio.

«Quella disegnata dal relatore a palazzo madama Stefano Lepri è una vera e propria controriforma», taglia corto il deputato democratico (come del resto Lepri), Federico Gelli, nella sua veste di presidente del Cevot, che questa mattina ha convocato a Firenze un incontro «per fare il punto della situazione e manifestare tutta la nostra preoccupazione rispetto agli emendamenti presentati da Lepri». Alla Sala Michelangelo dell'Hotel Albani del capoluogo toscano si sono dati appuntamento Luigi Bobba sottosegretario Ministero del Lavoro, Donata Lenzi deputata e relatrice alla Camera della riforma del Terzo settore, Edoardo Patriarca deputato e presidente Cnv, Stefano Tabò presidente Csvn, Fabrizio Pregliasco presidente Anpas, Roberto Trucchi presidente Confederazione nazionale Misericordie, Maurizio Mumolo consigliere nazionale Arci, Vincenzo Saturni presidente Avis Nazionale, Armando Zappolini presidente Cnca, Maurizio Gubbiotti presidente Legambiente. «Gran parte di loro, penso per esempio a Stefano Tabò, condivide la nostra preoccupazione».

Il nodo del contendere è l'articolo 5 delle riforma (attività di volontariato, di promozione sociale e di mutuo soccorso). Secondo Gelli gli emendamenti Lepri all'articolo 5 (vedi sotto) « prevedono norme che limitano fortemente la funzioni dei centri di servizio, ma tra tutte quella che maggiormente preoccupa è la costituzione dei centri di servizio “senza vincoli territoriali”, in pratica l'avvio di un sistema dove i centri di servizio svolgano le loro funzioni in concorrenza nel territorio l'uno con l'altro. Questo sistema, oltre a generare un caos notevole, azzererebbe qualsiasi rapporto con il territorio (le rappresentanze territoriali non avrebbero più alcun senso). E lo dico da dirigente di uno dei più grandi centri di servizio in Italia, che potrebbe lanciarsi in un'operazione di colonizzazione dei csv delle regioni confinanti».

Continua Gelli: «Inoltre la previsione di “fruire esclusivamente dei servizi del centro di cui si è soci” porterà a una scomposizione degli attuali assetti (costituiti su base territoriale) per un sistema fatto da nuovi centri composti da entità associative politicamente omogenee, con un fuga dall'interesse generale e delle comunità territoriali».

«Risultano poi evidenti alcune “assonanze” tra gli emendamenti proposti dal senatore Lepri e posizioni contenute in documenti dell'**Acri** (l'organo di rappresentanza delle fondazioni bancarie). Basti pensare al divieto per i centri di servizio di fare qualsiasi erogazione in denaro: una previsione che impedirebbe qualsiasi bando a favore delle associazioni per il finanziamento di loro progetti. Inoltre il sistema di controllo prospettato da Lepri prevede l'esclusione dei soggetti pubblici (Governo, Regioni ed Enti locali) a favore delle Fondazioni bancarie che tra l'altro, avrebbero a libro paga, gli amministratori e/o i dirigenti di questi organismi».



Il deputato Pd Federico Gelli



Il senatore Pd Stefano Lepri

«In definitiva», prosegue Gelli «può dirsi che l'effetto complessivo di molte delle previsioni contenute negli emendamenti sarebbe quello di una destrutturazione politica del sistema dei centri di servizio con conseguente polverizzazione della legittimazione da questi assunta con il lavoro svolto in tutti questi anni nonché il venir meno di quella funzione di coesione sociale e territoriale riconosciuta anche dalle Istituzioni».

Una spinta all'accorpamento dei Csv non potrebbe essere letta come un tentativo di ridurre i costi del sistema dei centri di servizio? «Se così fosse», conclude Gelli, «ci sono altre strade. Per esempio quella di eliminare i costi dei Co.Ge che pesano per svariati milioni di euro, si potrebbe iniziare da qui. Poi, certo, le duplicazioni vanno superate. Su questo siamo d'accordissimo».

QUI I TESTI DEGLI EMENDAMENTI ALL'ARTICOLO 5 PRESENTATI DAL SENATORE LEPRI

Articolo 5

Al comma 1, lettera *a*) sostituire le parole: “riconoscendo la specificità e le tutele dello *status* di volontario all'interno degli enti del Terzo settore” con le seguenti: “riconoscendo e favorendo, all'interno del Terzo settore, la specificità e le tutele dello *status* di volontario e delle organizzazioni di soli volontari;”

Articolo 5

Al comma 1, dopo la lettera a) aggiungere la seguente:

“a-bis) introduzione di previsioni relative al rimborso spese dei volontari, finalizzate a preservare il carattere di gratuità e di estraneità alla prestazione lavorativa;”

Articolo 5

Al comma 1, dopo la lettera a) aggiungere la seguente:

“a-bis) definizione dei casi in cui è possibile coinvolgere entro le attività volontari a cui, stante il carattere occasionale della collaborazione, non è richiesto di associarsi e definizione dei relativi profili assicurativi;”

Articolo 5

Al comma 1, sostituire la lettera e) con le seguenti:

“e) revisione del sistema dei centri di servizio per il volontariato, di cui all'articolo 15 della legge 11 agosto 1991, n. 266, prevedendo:

1. l'assunzione della personalità giuridica e di una delle forme giuridiche di Terzo settore;
2. il loro accreditamento e il loro finanziamento stabile, attraverso un programma triennale, con le risorse previste dall'articolo 15 della legge 266/1991;
3. la libera costituzione senza vincoli territoriali, una base sociale composta esclusivamente da enti di Terzo settore, un numero minimo significativo di soggetti associati definito a livello nazionale dagli organismi di programmazione e controllo, l'obbligo di fruire esclusivamente dei servizi del centro di servizio di cui si è soci;
4. l'operatività esclusiva a favore dei volontari singoli o presenti nelle diverse organizzazioni di terzo settore, ovvero delle organizzazioni di volontariato;
5. il libero ingresso nella base sociale e criteri democratici nell'organo assembleare, con limitazione del voto multiplo e delle deleghe e con l'attribuzione alle organizzazioni di volontariato di cui alla legge 266/1991 della maggioranza qualificata dei voti nell'assemblea;
6. l'individuazione di soglie massime dimensionali degli enti di Terzo settore, sotto le quali poter fruire gratuitamente dei servizi del centro di servizio;
7. l'esclusione della possibilità di svolgimento di funzioni di rappresentanza degli associati;

8. la previsione, negli statuti, dell'incompatibilità tra ruoli nell'organo direttivo e l'assunzione di cariche politiche;
9. il divieto, per i centri di servizio, di procedere ad erogazioni dirette in denaro o attraverso beni mobili o immobili verso enti di Terzo settore;
10. lo svolgimento dei compiti di controllo dell'attività e della veridicità dei rendiconti degli enti con ridotta dimensione economica, anche con risorse di cui all'art. 10, comma 1, ferma restando la possibilità di controlli esterni;

e-bis) revisione dell'attività di programmazione e controllo dell'attività e della gestione dei centri di servizio, svolta mediante organismi regionali o sovra-regionali, tra loro coordinati sul piano nazionale, prevedendo:

1. di assegnare loro, in applicazione di criteri definiti sul piano nazionale, la concessione dell'accreditamento dei centri di servizio e la verifica del mantenimento dei requisiti, nonché l'attribuzione delle risorse ai centri di servizio anche in applicazione di elementi di perequazione territoriale;
2. costi di funzionamento posti a carico delle risorse di cui all'articolo 15 della legge 11 agosto 1991, n. 266, ad eccezione degli eventuali emolumenti degli amministratori e degli emolumenti dei dirigenti, che sono attribuiti a carico aggiuntivo delle fondazioni bancarie finanziatrici;
3. organo di governo partecipato a maggioranza dalle fondazioni bancarie finanziatrici, con sola presenza, con quota di minoranza, di organismi di rappresentanza unitaria delle diverse forme di Terzo settore.

Il Papa: migranti, non solo accoglienza

«Cultura dell'incontro» e anche «diritto a non emigrare»
Vegliò: allo studio testo per rispondere all'invito di Francesco

MIMMO MUOLO
ROMA

A come «accoglienza». S come «solidarietà». C come «cultura dell'incontro». D come «diritto a non emigrare». Sono le quattro coordinate di fondo del Messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (in programma il prossimo 17 gennaio, in Italia specialmente nella regione Lazio, con celebrazione principale a Roma), presentato ieri nella Sala Stampa vaticana dal cardinale Antonio Maria Vegliò e dal vescovo Joseph Kalathiparambil, rispettivamente presidente e segretario del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. Il documento (che *Avvenire* pubblica integralmente) aggiunge nuovi elementi rispetto all'accento dei mesi scorsi, giustamente posto sull'accoglienza di fronte all'arrivo di tanti disperati. «Come esiste il diritto a emigrare – ha sottolineato

il cardinale Vegliò – c'è anche un diritto a non emigrare, cioè a vivere con dignità, rimanendo nella propria patria». Questo «comporta la necessità di aiutare i Paesi da cui partono i migranti e rifugiati». E monsignor Kalathiparambil ha aggiunto: «Certamente è importante accogliere con generosità chi arriva, ma il passo più importante da compiere è quello che porta ad affrontare le cause che producono le migrazioni forzate. È indispensabile eliminare i problemi alla radice». Inoltre, ha fatto notare il porporato, chi è costretto a lasciare la terra d'origine ha il diritto a conservare la propria identità e al contempo «ha il dovere di rispettare» quella del Paese che l'accoglie: «Si parla, infatti, dell'integrazione e non certo del-

l'assimilazione».

Infine, sempre passando in rassegna i temi presenti nel Messaggio, il presidente ha sottolineato: «È indispensabile che l'opinione pubblica sia informata in modo corretto, anche per prevenire ingiustificate paure e speculazioni sulla pelle dei migranti».

Imass media, in questo hanno un ruolo di grande responsabilità. È importante che essi aiutino a smascherare falsi pregiudizi sulla migrazione, mostrandola nel modo più autentico possibile».

Il cardinale: in questo flusso migratorio non si possono fare distinzioni tra cristiani e musulmani, ma vanno aiutati tutti

Tutto questo, naturalmente, nulla toglie al dovere di accoglienza di chi fugge da situazioni di guerra e di miseria. In proposito Vegliò ha annunciato che il Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti sta lavorando a un documento sulla accoglienza ai migranti, che – ha sottolineato – tocca tutte le Conferenze episcopali. «Insieme alla Segreteria di Stato valutiamo anche gli aspetti che toccano le autorità civili». In particolare il documento cercherà «di dare soluzione pratica e concreta a quello che il Santo Padre ha chiesto: se lo chiede a tutte le famiglie, tanto più a noi sacerdoti». In altri termini «sensibilizzare le parrocchie, attraverso i vescovi e i direttori dei centri di accoglienza, per fare in modo che questo desiderio del Santo Padre divenga concreto». Vegliò ha espresso grande «ammirazione» per l'appello del Papa, perché, ha detto, «è più facile parlare dei problemi che dare soluzioni. Francesco invece ha dato «concretezza» all'azione della Chiesa e «se tutte le parrocchie d'Europa prendessero un profugo sarebbero accolte almeno 600 mila persone».

Quanto a chi accogliere, il porporato ha detto: «Anni fa il cardinale Biffi disse che era meglio accogliere migranti cristiani,

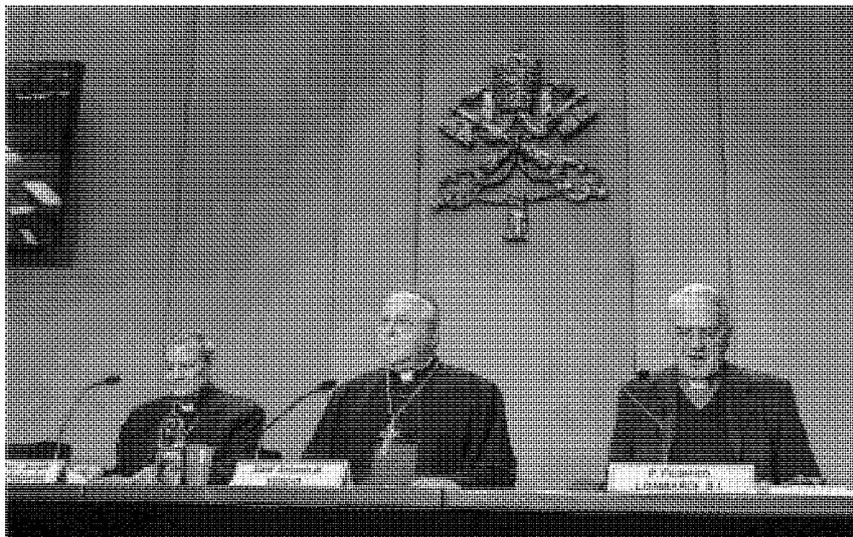
il fatto

Il presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per migranti e itineranti ha illustrato i contenuti del Messaggio per la Giornata mondiale del 17 gennaio 2016. Duplice la prospettiva: ricevere chi arriva e affrontare le cause che costringono a migrare



Esempio di accoglienza di profughi in parrocchia a Bruzzano (Milano)





La conferenza stampa di presentazione del Messaggio

(Siciliani)

anche oggi c'è gente che la pensa così, ma la cosa è complessa... mica gli si può domandare "sei pro Gesù Cristo o pro Maometto?". Cerchiamo di aiutarli tutti». Durante la conferenza stampa, suor Elisabetta Flick ha annunciato che l'Unione delle Superiori generali sta facendo partire per la Sicilia due équipes di religiose, eritree, etiopi, congolesi e indiane: scenderanno in strada, tra i migranti che

giungono sulle coste dell'isola, per comprenderli nelle loro lingue e accoglierli. Una iniziativa nel segno della cultura dell'incontro così come, in un altro campo, lo è il Pellegrinaggio mondiale dei rom dal 25 al 27 ottobre, annunciato ieri da Vegliò. Saranno anche ricevuti dal Papa, in ricordo della visita che 50 anni fa Paolo VI fece alle comunità di Pomezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In campo per i figli di nessuno

Le associazioni: troppi silenzi, ora si corregga la legge

LUCIA BELLASPIGA

L'Italia s'è desta. «Basta bambini fantasma», pare dica finalmente anche la politica, che fa sua una proposta di legge (primo firmatario Ettore Rosato) ora in procinto di arrivare in Aula approfittando della legge sulla cittadinanza. Dal 2009 nella legislazione italiana, a causa di qualcosa che si può definire soltanto «un errore», è vietato registrare all'anagrafe un neonato se i suoi genitori sono irregolarmente presenti o di passaggio in Italia. Questo divieto, contenuto nella legge 94/2009, fa sì che virtualmente un numero sconosciuto di piccoli siano "clandestinamente vivi", ovvero giuridicamente mai venuti al mondo, dunque privi di qualsiasi diritto. Un assurdo che non solo contrasta con la Costituzione italiana e con secoli di civiltà (nonché di radici cristiane), ma anche con la Convenzione Onu per i diritti del Fanciullo, ratificata con legge italiana nel 1991, secondo la quale ovviamente ogni bambino deve essere registrato immediatamente dopo la nascita e ha diritto a un nome (mantiene la cittadinanza dei genitori). Deve, insomma, dire al mondo: io esisto.

«Tutto ovvio, eppure da quattro anni il nostro rapporto annuale inizia con la stessa raccomandazione dell'Onu, che è molto preoccupata per questo vulnus e ci chiede una rapida soluzione a livello parlamentare», commenta Raffaella Milano di Save the Children, una delle 80 organizzazioni internazionali che ogni anno firmano tale rapporto da inviare all'Onu, riunite nel gruppo *Convention on the Rights of the Child* (Crc). «Questo report poi va a tutti, governo, parlamentari, commissioni Infanzia... Nessuno può dire che non sapeva». Va detto che, il giorno prima dell'entrata in vigore della sciagurata legge, il 7 agosto 2009, il ministero dell'Interno diramò anche una circolare, che contraddicendo la legge stessa escludeva che per l'iscrizione all'anagrafe fosse obbligatorio mostrare un permesso di soggiorno, «per cui molti Comuni hanno deciso di usare il buon senso e registrare i neonati che vengono al mondo da genitori irregolari - continua Milano - , ma è possibile doversi appellare al buon senso dei singoli? Se un sindaco decide di applicare invece la legge, avremo figli di nessuno, privi di ogni tutela». Nessuno ha potuto contare i bambini "invisibili", potrebbero essere pochissimi o invece tanti, «ma un Paese come l'Italia non può limitarsi a sperare, deve avere leggi giuste e correggere una lacuna che, anche in termini di principio, è una voragine. Una legge non può ostacolare il diritto a esistere». Anche perché invece la piaga della compravendita di bambini è molto visibile, la cronaca ne parla di continuo, quindi mantenere questa situazione di ambiguità sarebbe irresponsabile da parte della politica: «Grazie all'inchiesta di *Avenire*, auspichiamo che il prossimo rapporto della Crc possa iniziare con una buona notizia».

«Già dal 2009 ci siamo mobilitati per questi neonati, la fascia più vulnerabile - racconta Guglielmo Pitzalis, della Società italiana di medicina delle migrazioni (Simm), una rete su base volontaria diffusa in tutta Italia per tutelare il diritto alla salute di tutti i migranti, regolari o irregolari -, ma non eravamo riusciti a eliminare dal "pacchetto sicurezza»

questa norma. Finché nel 2014 abbiamo scritto una raccomandazione, rimasta avvolta nel silenzio fino a oggi». Un silenzio che il medico si spiega così: da una parte il meccanismo è «strettamente giuridico e difficile da comprendere, con questo fatto incredibile di una circolare che smentisce una legge», dall'altro «molti ancora fanno confusione tra registrazione anagrafica e concessione della cittadinanza italiana. Gli stessi amministratori pensano che chiediamo lo *ius soli* per questi neonati... non ci arrivi proprio, allo *ius soli*, se nemmeno sei nato! Nelle periferie delle grandi città, negli insediamenti più fuori controllo, cosa accade? Un piccolo non registrato non avrebbe nemmeno diritto a un ospedale... l'urgenza non si nega a nessuno, ma dopo sparisce e per la pubblica amministrazione torna a essere un fantasma». Un problema enorme che potrebbe presto scoppiare in un dramma maggiore:

«Se un genitore irregolare va a rivendicare questo suo figlio, chi lo dice che è suo? dove lo ha preso? Nell'attuale caos di minori trattati, venduti, non accompagnati, questo vulnus può facilitare ogni illecito. La politica si muova, bastano due righe». Due righe che, quando si tratta di diritti degli adulti, si sono già scritte, come rileva Augusta De Piero, ex vicepresidente del

consiglio regionale in Friuli Venezia Giulia, che da anni si batte per sanare la legge 94/2009 e ha sensibilizzato istituzioni e organismi (a lei e al suo blog *diariealtro.it* si deve se ci si è accorti del guaio): «La stessa norma rendeva obbligatorio esibire il permesso

**Save the Children:
non ostacolare
il diritto a esistere
I medici del Simm:
chi non è registrato
non ha neppure
l'accesso alle cure**



di soggiorno anche per i matrimoni, poi la Corte Costituzionale ha stralciato questo aspetto, dichiarandolo incostituzionale. Perché per i certificati di nascita no? Perché una risposta c'è a chi sa e può parlare, ai soggetti forti, riconosciuti. I neonati non possono dire né dirsi, perciò non suscitano il consenso». Per i matrimoni la Corte Costituzionale fu interpellata da una coppia mista, capace di mobilitare avvocati. Ma per suo figlio, quale genitore irregolare metterà in moto un meccanismo di denuncia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I 3.700 minori stranieri scomparsi dai radar

ILARIA SOLAINI

C'è chi perde la vita in Italia, c'è chi muore cercando di raggiungerla e ci sono tantissimi ragazzini soli, dei quali si perdono le tracce a pochi giorni dallo sbarco, che finiscono per aggiungersi alla "contabilità" delle persone scomparse. Queste sparizioni sono strettamente legate ai flussi migratori: la tratta di persone in Italia si mimetizza e sfrutta i canali dell'accoglienza riservati ai profughi non lasciandone esclusi i minori. «La necessità di reperire, con ogni mezzo, il denaro per proseguire il loro viaggio verso altri Paesi europei, espone i minori non accompagnati a ogni pericolo», ha affermato Vittorio Piscitelli, commissario straordinario del Governo per le persone scomparse.

Per rendere più efficace il ritrovamento di migliaia di ragazzini, sottoposti a sfruttamento e violenze, l'Ufficio governativo per le persone scomparse sta mettendo a punto un protocollo che prevede un lavoro di squadra istituzionale, ma anche una partnership con i colossi digitali: «Facebook ci ha offerto la sua collaborazione – ha spiegato Piscitelli – per rilanciare nelle proprie pagine l'annuncio della scomparsa di minori». Veniamo ai numeri. Secondo le ultime cifre ufficiali (dati 2014, ndr), i minori non accompagnati sono aumentati negli ultimi due anni. Oltre 13mila sono giunti sulle coste italiane nel 2014 e oltre 8.500 già nel 2015 fino a oggi, di almeno 3.700 dei quali nel 2014 si sono perse le tracce, mentre oltre 2.500 nel 2014 e 2.200 nel 2015 hanno chiesto asilo.

Questi numeri ricordati dal direttore della Fondazione Migrantes, e presenti nel Rapporto 2015 sulla protezione internazionale, mostrano che «ai minori non accompagnati che sbarcano in Italia – ha sottolineato monsignor Giancarlo Perego – non siamo ancora riusciti a dare a tutti ugualmente una tutela e un accompagnamento personale: soltanto 1 minore non accompagnato su 5 è in una struttura dello Sprar».

La difficoltà a intercettarli è confermata anche dalle cifre fornite dall'Ufficio governativo per le persone scomparse diretto da Piscitelli: in attesa che vengano diffusi i dati del 2015, alla fine del 2014 tra le 29.763 le persone scomparse, 15.538, vale a dire la metà erano i minori, tra cui 13.404 stranieri.

Intercettarli significa saper rispondere ai loro bisogni, offrire delle alternative di vita a quelle dei trafficanti. A tal proposito, il direttore della Fondazione Migrantes ha rilanciato l'ipotesi di attivare «le reti associative delle famiglie affidatarie», circa 3mila famiglie che si potrebbero preparare «a una tutela dei minori non accompagnati più personalizzata – ha aggiunto monsignor Giancarlo Perego –, usando in tal senso anche le risorse a disposizione oggi usate per l'accoglienza dei minori nei Cas (Centri di assistenza straordinaria)».

E per tentare di tenere i ragazzini fuori dal controllo degli sfruttatori: «A Roma stiamo lavorando – ha aggiunto Piscitelli – a un protocollo con la Procura, il Tribunale dei minori, l'università "La Sapienza" e l'assessorato alle Politiche sociali del Comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strategia

Bruxelles bacchetta ancora una volta l'Ungheria: aspetti problematici nelle norme sui profughi
Timmermans: accogliere richiedenti è un obbligo non a quote. Moscovici: l'ospitalità non è solo costo, ma investimento

L'Ue: nessun limite per i rifugiati L'ipotesi di sconti per chi accoglie

Corte di Giustizia: sì al carcere per gli irregolari che tornano

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Mettere in carcere un immigrato irregolare rientrato illegalmente si può, parola della Corte di giustizia dell'Unione Europea. Al centro del caso, un cittadino albanese, Skerdjan Celay. L'uomo, entrato illegalmente in Italia, fu oggetto di decreto di espulsione il 17 aprile 2012 e lasciò effettivamente l'Italia il 4 settembre. Solo che poi rientrò illegalmente. Scattò la Bossi-Fini e fu processato dal Tribunale di Firenze, il pm ne chiese la condanna a otto mesi. I giudici italiani si sono rivolti ai colleghi europei, per sapere se una simile condanna fosse in linea con la Direttiva rimpatri (la normativa Ue che regola le espulsioni, con una serie di paletti a tutela del migrante).

«La direttiva – si legge in un comunicato della Corte Ue – non osta, in linea di principio, ad una normativa che qualifichi come reato il nuovo ingresso illegale di un cittadino di un Paese terzo in violazione di un divieto di ingresso, prevedendo anche una pena detentiva».

La sentenza è giunta in una giornata a Bruxelles dominata da vari aspetti sulla crisi dei migranti. Il primo vicepresidente della Commissione Europea, Frans Timmermans, responsabile per le Migrazioni, ha respinto la proposta tedesca di un "tetto" per i rifugiati cui concedere l'asilo. «Mi sembra evidente – ha premesso – che l'Ue non è in grado di dare accoglienza a tutti i rifugiati e quindi abbiamo bisogno di strategie per soluzioni altrove». Tuttavia, ha aggiunto, «per i nostri obblighi internazionali quelli che hanno il diritto di ricevere asilo devono essere accolti e non ci sono quote per queste persone». Che Bruxelles voglia tener duro sul fronte dell'accoglienza e del rispetto dei diritti dei migranti, è dimostrato an-

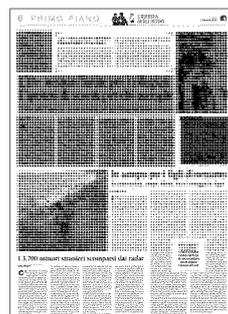
che dalla notizia che la Commissione si accinge a scrivere una «lunga lettera» al governo ungherese, segnalando «vari aspetti problematici» nelle ultime leggi contro l'immigrazione regolare. Ad annunciarlo è stato Laurent Muschel, un alto funzionario della direzione generale Affari interni della Commissione Europea, che ieri ha incontrato il Parlamento Europeo.

Non manca un importante aspetto finanziario: come da tempo sta chiedendo il governo italiano, la Commissione ipotizza di considerare come spese eccezionali, o addirittura investimenti, le spese degli Stati membri per i rifugiati ai fini della procedura per deficit eccessivo. Se ne parlerà, ha detto ieri un alto funzionario Ue, lunedì all'Eurogruppo a Lussemburgo. Ma è stato lo stesso commissario agli Affari economici Pierre Moscovici a sbilanciarsi in questo senso, in un'intervista al quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung*. «Il patto di stabilità – ha spiegato – prevede eccezioni di fronte a circostanze eccezionali, e ora analizzeremo se la crisi dei profughi può essere considerata un fattore eccezionale». Del resto, ha aggiunto, «non dobbiamo parlare solo dei costi, ma anche dell'influsso della crisi sull'economia. La crisi dei migranti è a breve termine un peso per le economie nazionali, ma a medio termine ciò può cambiare, per questo dobbiamo guardare alla crisi dei profughi come un investimento», visto che i rifugiati rappresentano «nuova forza lavoro, nuova energia, nuovi consumi».

Secondo la Fondazione Ismu (Istituto per lo Studio della Multiethnicità) dall'inizio dell'anno alla fine di settembre sono giunti via mare in Europa mezzo milione di migranti. Nella traversata sono morti in 2.892, di cui per il 90% sulla rotta mediterranea dal Nord Africa all'Italia. Il 75% dei migranti arrivati nei primi nove mesi di quest'anno

ha percorso la rotta del Mediterraneo Orientale approdando in Grecia (388mila, principalmente da Siria e Afghanistan). L'Italia invece ha accolto 131mila migranti provenienti soprattutto da Eritrea Nigeria e Somalia.

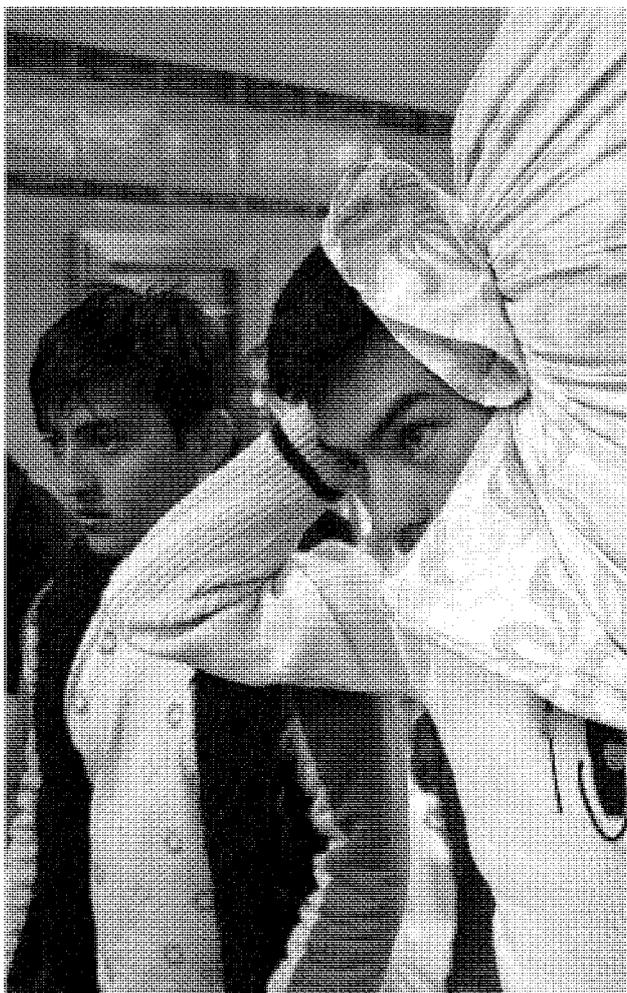
© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRATTATIVE

Forse già settimana prossima i ricollocamenti da Lampedusa

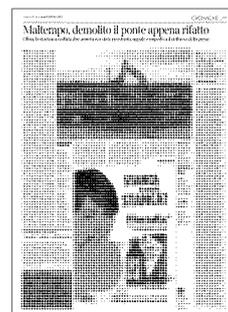
I primi ricollocamenti di richiedenti asilo da Lampedusa potrebbero avvenire già la settimana prossima. A Bruxelles si sta lavorando perché le prime partenze dei profughi si facciano nel più breve tempo possibile. Alcuni Paesi del centro e del nord Europa, tra questi Svezia e Lussemburgo, hanno dato la loro disponibilità di principio. Nella capitale belga si è discusso dei particolari tecnici. I funzionari della Commissione Ue hanno ribadito che per i migranti economici da rimpatriare, nel caso vi sia rischio di fuga, si dovranno prevedere centri chiusi. Anche per consentire un corretto funzionamento degli hotspot, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha annunciato «una modifica alla normativa sui ricorsi per il riconoscimento dello status di rifugiato, per velocizzare l'iter».



Il fondatore di Emergency

Il premio a Gino Strada

Il fondatore di Emergency, Gino Strada, riceverà il Right Livelihood Award: il «Premio Nobel alternativo» per «onorare e sostenere coloro che offrono risposte pratiche ed esemplari alle sfide del nostro tempo». Il medico e attivista per i diritti umani sarà premiato «per la grande umanità e la capacità di offrire assistenza medica e chirurgica di eccellenza alle vittime della guerra e dell'ingiustizia». È il primo italiano a ricevere il premio. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio

Le simulazioni sugli effetti della legge in discussione alla Camera.

“E dal secondo anno ci saranno 60mila cittadini in più ogni 12 mesi”

Ecco i ragazzi dello ius soli “Avremo 800mila nuovi italiani”

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Najia frequenta il terzo anno di una scuola materna nella periferia est della Capitale. È nata a Roma da genitori marocchini. Ha quattro anni e mezzo e tra pochi mesi potrebbe festeggiare il suo compleanno con un regalo davvero inaspettato: il passaporto tricolore. Ma tutto dipende dai parlamentari italiani, che in questi giorni si trovano tra le mani la riforma della cittadinanza.

Come Najia, sono tanti i figli di immigrati pronti a stracciare il permesso di soggiorno. È la carica dei “nuovi italiani”: quasi 800mila potenziali beneficiari delle nuove norme. Non solo. L'introduzione dello “ius soli soft” consentirà anche la naturalizzazione di oltre 50mila ragazzi migranti ogni anno.

A tracciare i confini della riforma attualmente in discussione alla Camera sono i ricercatori della Fondazione Leone Moressa. Partiamo dai dati Istat: al 1 gennaio 2015, i minori stranieri in Italia sono circa un milione, ovvero un quinto della popolazione immigrata complessiva. Si tratta in maggioranza di ragazzi nati in Italia, che frequentano le scuole del nostro Paese.

La riforma promette di rivoluzionare le loro vite. Due le strade per ottenere la nuova cittadinanza: nascere in Italia da genitori stranieri, di cui al-

meno uno residente da cinque anni e titolare di permesso Ue di lungo periodo, oppure per i nati all'estero frequentare un ciclo scolastico di almeno 5 anni. Chi potrà allora approfittarne?

Il calcolo della Moressa è preciso: «Considerando che circa il 65% delle madri straniere risiede nel nostro Paese da più di cinque anni, si stima che i figli di genitori immigrati con questi requisiti siano 600.730». A loro vanno aggiunti «i 177.525 alunni nati all'estero che hanno già completato 5 anni di scuola in Italia». Non solo. Ci sono anche i beneficiari futuri dell'eventuale riforma: ogni anno potrebbero mettersi in tasca il passaporto tricolore 45-50mila bambini nati in Italia da genitori residenti da oltre 5 anni e 10-12mila ragazzini nati all'estero che abbiano concluso un ciclo scolastico quinquennale.

Secondo i ricercatori della Moressa, insomma, «saranno poco meno di 800mila i potenziali beneficiari della riforma della cittadinanza. L'introduzione dello “ius soli soft” consentirà inoltre la naturalizzazione di oltre 50mila nuovi ita-

liani ogni anno, sommando i figli di immigrati nati in Italia e i nati all'estero che completano un quinquennio di scuola. La riforma riconoscerà dunque la cittadinanza a quasi l'80 per cento dei minori stranieri residenti nel nostro paese».

Non manca il risvolto negativo: i nuovi paletti, che nella riforma limitano uno “ius soli” puro, terranno fuori dalla porta oltre 200mila bambini stranieri che vivono stabilmente nel nostro Paese. Ma visto da dove partiamo, i ricercatori della Moressa promuovono le nuove norme: «Nel nostro Paese — si legge nello studio — non è prevista l'applicazione dello “ius soli”, ovvero l'acquisizione della cittadinanza al momento della nascita. I figli di immigrati sono considerati stranieri, anche se nati in Italia, fino al compimento del 18esimo anno di età. A quel punto, hanno un anno di tempo per presentare la richiesta, dimostrando di aver risieduto in Italia dalla nascita senza interruzioni. Francia, Germania e Gran Bretagna presentano uno “ius soli” quasi automatico. Oltre l'Italia, solo Austria e Danimarca non prevedono questo meccanismo».

La ricerca della Fondazione Moressa: “Grazie alla tassa lo Stato incasserà 160 milioni”

Infine non è da sottovalutare l'aspetto economico: la riforma conviene. «L'acquisizione della cittadinanza — scrivono i ricercatori della Moressa — costa attualmente in media 200 euro a persona. Ipotizzando che questa tassa rimanga tale anche per i beneficiari della nuova riforma, i quasi 800mila nuovi italiani porteranno alle casse dello Stato un tesoretto di 160 milioni di euro, a cui vanno aggiunti circa 10-12 milioni l'anno per i beneficiari futuri».



INUMERI

778mila

I BENEFICIARI IMMEDIATI

Se lo ius soli venisse approvato oggi, 778mila giovani stranieri acquisterebbero la cittadinanza italiana

58.500

I BENEFICIARI FUTURI

Ogni anno 45-50mila bambini nati in Italia diventerebbero italiani, oltre a 10-12mila bambini nati all'estero (in virtù dello ius culturae)

600mila

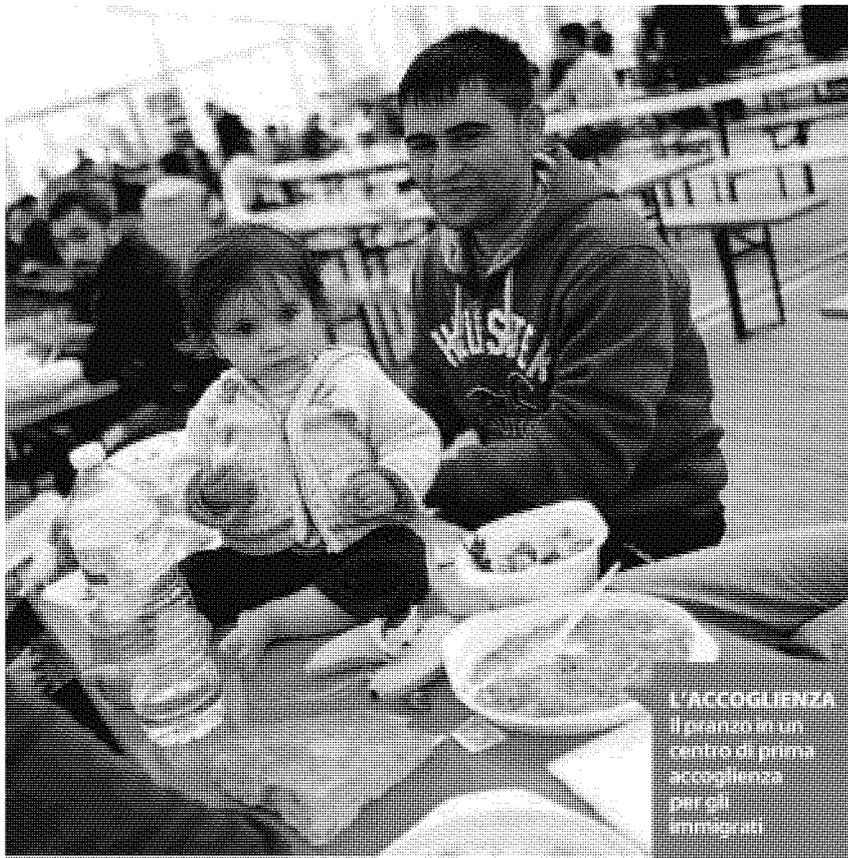
IUS SOLI TEMPERATO

Questa formula prevede la cittadinanza per i figli minorenni di genitori stranieri che risiedono in Italia da almeno 5 anni

177mila

IUS CULTURAE

La cittadinanza sarebbe concessa ai bambini stranieri nati all'estero, ma che hanno frequentato almeno 5 anni di scuola in Italia



L'ACCOGLIENZA

Il pranzo in un centro di prima accoglienza per gli immigrati

Manovra, 1,5 miliardi nel piano anti-povertà Ires tagliata al 20% al Sud

Il governo studia le misure per aiutare le famiglie più disagiate e per rilanciare i consumi. Casa, ecobonus permanente

VALENTINA CONTE

ROMA. Passare dal Sia al Ria. E dunque dal "sostegno" al "reddito" di inclusione attiva. Non è un gioco di sigle, ma il nucleo fondante del piano per la lotta alla povertà che il governo vuole portare in legge di Stabilità. Nei desiderata del premier Renzi - ne ha parlato alla Camera due giorni fa, mettendo l'accento sulla «povertà infantile» - la misura prevederebbe uno stanziamento annuo da 1,5-1,6 miliardi per integrare il reddito delle famiglie fino al 50% della soglia di povertà assoluta. E andrebbe a privilegiare nuclei con figli e redditi Isee molto bassi (si parla di 5 mila euro, dunque entrate mensili inferiori ai 400-500 euro). Il piano esiste, lo ha stilato il ministero del Lavoro che lo sta limando in coordinamento con Palazzo Chigi. E costituisce l'evoluzione meno selettiva del Sia, ideato dall'ex ministro Giovannini e sperimentato sin qui nelle grandi città con dotazione pari a 250 milioni in tutto. Risorse che ora confluirebbero nel nuovo progetto, sommate ai soldi del Fondo sociale europeo (1,7 miliardi fino al 2020) e appunto a fondi nazionali tutti da trovare. Il bonus sarebbe collegato alla presenza di figli minori in nuclei poveri da sostenere con 150-200 euro al mese per un dato periodo e la presa in carico da parte dei servizi sociali, garanti

della scolarizzazione dei piccoli, dell'attivazione dei genitori alla ricerca di un'occupazione, dell'accesso alle cure sanitarie. E soprattutto sarebbe un bonus calante al crescere del reddito Isee.

Con il Ria non si sradica, ovvio, la povertà. Non si tratta nemmeno del reddito di cittadinanza. Ma di una prima misura per chi è in difficoltà. Con un occhio anche ai conti pubblici, alla domanda interna da stimolare. Il piano Ria si inquadra difatti nella più generale strategia del governo per trainare i deboli consumi. Gli 80 euro diventati strutturali (ma da rendere contabilmente uno sgravio fiscale, non una spesa, agli occhi di Bruxelles). L'eliminazione della Tasi sulla prima casa. Gli stimoli alle imprese per investire e assumere (probabile un anticipo del taglio Ires per le piccole e medie aziende del Sud dal 27,5 al 20%). Il rinnovo degli ecobonus per la ristrutturazione di appartamenti e, novità, anche di interi condomini (si discute se rendere strutturali gli sgravi, la proposta in tal senso della commissione Ambiente della Camera ha incassato ieri il parere positivo del governo). I dati Istat su potere d'acquisto e reddito disponibile entrambi in risalita (il primo al top dal 2007) sono letti dal governo come una leva da azionare al più presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PALAZZO CHIGI
Il governo sta lavorando alle misure contenute nella Legge di stabilità

Rapporto dell'Unhcr

«In due anni 1,4 milioni di rifugiati in Europa»

■ L'Unhcr prevede l'arrivo in Europa di 1,4 milioni di migranti tra il 2015 e il 2016. Lo si legge in un nuovo documento dell'Agenzia Onu per i rifugiati in cui si stimano fino a «700.000 persone in cerca di sicurezza e di protezione internazionale in Europa nel 2015» e almeno altrettante nel 2016, anche se si sottolinea che «ci potrebbe essere anche un numero maggiore di arrivi» l'anno prossimo.

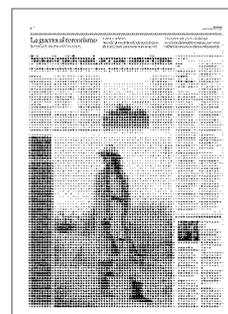
L'Unhcr aveva lanciato un appello per raccogliere fondi l'8 settembre scorso, stimando allora 400mila arrivi quest'anno e 450mila nel 2016. Le previsioni per il 2015 erano però già state superate a pochi giorni dalla pubblicazione del rapporto, tanto che - il 28 settembre - si contavano già 520mila rifugiati. Di conseguenza, anche sul piano economico, l'appello iniziale (30,5 milioni di dollari) è stato aggiornato a 128 milioni, per consentire di aiutare i profughi già prima dell'arrivo in Europa, nei Paesi di transito.

La maggior parte dei rifugiati è in fuga dalla guerra civile siriana, ma il rapporto dell'Unhcr sottolinea che sono numerosi anche i migranti che

fuggono da conflitti e povertà in Iraq, Afghanistan, Africa. La maggioranza delle persone arrivate recentemente è approdata in Europa passando da Turchia, Grecia, Macedonia e Serbia; le rotte alternative indicate dall'Unhcr includono quella marittima dalla Turchia all'Italia, dalla Grecia attraverso l'Albania fino al Montenegro e dal Montenegro alla Croazia via mare.

Nonostante l'aumento dei controlli e dei pattugliamenti navali, soprattutto nel corridoio centrale del Mediterraneo, sono «oltre 2.900 le persone che sono morte o disperse in mare nel 2015», aggiunge il rapporto, confermando cifre già circolate nelle scorse settimane. «In mancanza di vie legali per raggiungere l'Europa, i rifugiati hanno continuato a muoversi al fianco dei migranti, con gli stessi percorsi e mezzi e di fronte a rischi e pericoli simili», si precisa, sottolineando che «tra i fattori alla base del maggiore movimento verso l'Europa, i rifugiati hanno indicato la perdita di speranza, gli alti costi della vita che conducono alla povertà, opportunità di sostentamento limitate e carenze di aiuto».

R.Es.



L'ANALISI

**Beda
Romano**

Flessibilità Ue, tutta da giocare la partita sulla «clausola migranti»

L'arrivo di migliaia di rifugiati alle frontiere orientali e meridionali dell'Europa è una sfida umanitaria, logistica e politica. Può diventare anche motivo per una maggiore flessibilità nel giudicare i conti pubblici nazionali? In alcuni casi probabilmente; ma in questo momento la partita per l'Italia è in salita, fosse solo perché il governo Renzi ha chiesto generosa comprensione anche su altri fronti, chiedendo magnanimità nonostante un debito sempre elevatissimo.

In settembre, i ministri delle Finanze hanno chiesto alla Commissione europea di fare una analisi dell'impatto economico dell'emergenza immigrazione. La prima risposta è stata interlocutoria. Questa settimana il vice presidente dell'esecutivo comunitario Jyrki Katainen è stato freddo, ricordando l'importanza di rispettare le regole del Patto di Stabilità e di Crescita e la concessione in gennaio di una serie di clausole specifiche di flessibilità.

Interpellata dal Sole 24 Ore-Radiocor, la portavoce dell'esecutivo comunitario Annika Breidthard ha spiegato: «La Commissione valuterà le richieste di ogni Stato caso per caso, sulla base dei progetti di bilancio 2016». Sempre ieri, un alto responsabile europeo ha ammesso che la questione divide

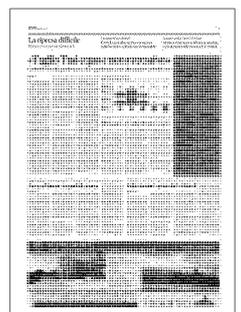
i governi (Berlino ha rumoreggiato fin dall'inizio); ha poi calcolato che la spesa a livello di Unione sarà di circa 2-3 punti percentuali del prodotto interno lordo: «Non si tratta di un ammontare di grande peso».

Entro metà ottobre, il ministero dell'Economia deve mandare a Bruxelles la bozza della legge di Stabilità per il 2016. Secondo il recente Documento economico e finanziario, l'Italia intende permettere un aumento del deficit l'anno prossimo, rispetto agli obiettivi precedenti, sostenendo la necessità di aiutare l'economia in un momento di debole ripresa. Il governo chiede maggiore flessibilità di bilancio, citando l'adozione di riforme economiche e il finanziamento di investimenti infrastrutturali.

Nel contempo, Roma ha citato quale fattore per ottenere ulteriore magnanimità proprio l'impegno nel gestire i migranti. La Commissione ha fatto capire che non intende dare un via libera generale, ma che guarderà alla situazione nei singoli paesi. Spiega un esponente comunitario: «Sul versante riforme, la posizione del governo si è rafforzata: il paese ha dimostrato di avere adottato misure significative, per esempio sul mercato del lavoro. Sul fronte investimenti, dobbiamo valutare i singoli progetti».

E sul fronte immigrazione? L'impressione è che in questo momento - in attesa di una Finanziaria che ancora non c'è - l'esecutivo comunitario sia prudente all'idea di concedere al governo flessibilità di bilancio anche per l'accoglienza dei rifugiati. Non solo perché Roma ha già domandato comprensione su altri fronti, ma soprattutto perché così facendo ha chiesto di non effettuare alcun aggiustamento strutturale nel 2016, una scelta che qui a Bruxelles non piace a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istat. Immigrati in Italia, la maggioranza è cristiana

Milano. Sono in maggioranza cristiani, i cittadini stranieri che risiedono in Italia: ben il 56,4%, suddivisi tra un 27% che si professa ortodosso, un 25,1% che si dichiara cattolico e uno sparuto 2,7% di protestanti. Gli stranieri di fede musulmana sono invece poco più di un quarto (26,3%), mentre i buddisti sono il 3% circa, i seguaci di altre religioni il 5,6% e il 7,1% si dichiara ateo. È quanto risulta dalle stime dell'indagine campionaria Istat "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stra-

nieri", effettuata tra il 2011 e il 2012, da cui l'istituto di statistica ha estrapolato un report sull'appartenenza religiosa. Dall'indagine, basata sugli stranieri di sei anni e più residenti in Italia in quel biennio (3 milioni e 639 mila), emerge che nella maggior parte dei casi gli stranieri ortodossi sono di nazionalità romena (62,2%), i buddisti in prevalenza cinesi (63,8%). I musulmani sono di nazionalità marocchina (34,8%), albanese (15,3%) e tunisina (8,3%); i cattolici sono romeni (11,7%),

albanesi (10,7%), filippini (10,2%), polacchi (8,9%), peruviani (8,1%) ed ecuadoriani (7,1%). C'è prevalenza di musulmani tra gli uomini, mentre le straniere sono più spesso ortodosse o cattoliche. La metà circa dei giovani stranieri (tra i 6 e i 24 anni) si dichiara cristiano, con una prevalenza (23,2%) di cattolici tra i 6-17enni e di ortodossi (25,6%) tra i maggiorenni al di sotto di 24 anni; il 30% circa sono di fede musulmana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È il 56,4% dei residenti, rispetto al 26,3% di musulmani. Il 25,1% è cattolico e proviene da Est Europa, Filippine e Sud America



La sfida. «Mai più vittime senza nome»

Una task force lavora a un metodo europeo di riconoscimento

ILARIA SOLAINI

Sebbene non sia stata la prima, né la più grave tragedia dell'immigrazione nel Mediterraneo, la strage del 3 ottobre a Lampedusa ha segnato l'Italia: il nostro Paese è stato il primo in Europa ad attivare un progetto scientifico per il riconoscimento dell'identità dei naufraghi del mare. Il laboratorio di antropologia e odontologia forense dell'Università Statale di Milano, (Labanof) – con il coordinamento dell'Ufficio governativo per le persone scomparse e la collaborazione di Marina militare, polizia scientifica e atenei siciliani – è al lavoro per creare una «prassi a livello europeo da usare dopo ogni naufragio. Per non aver più vittime senza nome», ha spiegato il commissario straordinario Vittorio Piscitelli. Finora il recupero delle identità è stato reso molto difficile dall'assenza a livello comunitario di una banca dati unica sulle salme anonime che si trovano negli obitori. Quello che manca e su cui si sta lavorando è una procedura comune, in modo che il riconoscimento non spetti più soltanto al coraggio dei singoli procuratori che devono prendersi

altri organi di vigilanza chiedono poi conto di quanto spendono le procure per queste singole attività. Il protocollo attivato con Labanof, diretto da Cristina Cattaneo, riguarda i due naufragi di Lampedusa del 3 e 11 ottobre 2014: in questi due casi «i corpi erano già sepolti. E noi abbiamo lavorato sulle immagini già repertorate dalla polizia scientifica, in modo tale da catalogare e identificare le salme che non erano state riconosciute al momento del recupero» ha spiegato la responsabile. Differente è stato l'impegno messo in campo per restituire l'identità alle vittime del naufragio del 18 aprile 2015, quando i morti sono stati circa 800. La Marina militare sta procedendo al recupero delle salme e del barcone affondato mentre i tecnici del Labanof sono chiamati a svolgere analisi sui segni particolari, come impronte dentali, cicatrici e tatuaggi. «Cerchiamo di riconoscere le persone attraverso vie se-

condarie, per evitare di esporre i parenti dei migranti a rischi – ha spiegato Cattaneo –. Il dna per noi è l'ultima spiaggia perché raccoglierne un campione dai parenti diretti, spesso ancora nei Paesi d'origine, è troppo pericoloso». Basti pensare all'Eritrea dove il regime obbliga le famiglie con un migrante a pagare una tassa o compie ritorsioni contro i parenti di chi parte. A questo proposito «l'ambasciata dell'Oim e la Fondazione Migrantes sono realtà che possono aiutare a trovare i parenti delle vittime e far sapere loro che esiste in Italia una via protetta per ricercare un proprio parente scomparso», ha aggiunto Piscitelli. Per chiunque stia cercando un parente scomparso o voglia aiutare migranti a ritrovare il corpo dei loro cari naufragati, la mail a cui rivolgersi è ufficio-commissario.personescomparse@interno.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

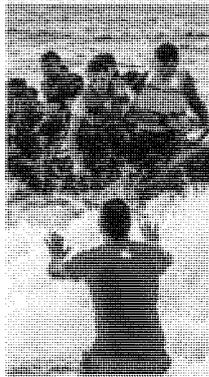
**Atenei milanesi e siciliani,
Marina e forze dell'ordine
hanno elaborato un
protocollo non basato sul
Dna, irrecuperabile nei paesi
di origine**

l'onere di investire per fare le verifiche necessarie a scoprire l'identità del deceduto. Che sia un migrante naufragato in mare o un senza dimora morto per il freddo. Peraltro la Corte dei conti e gli



IL CASO/“VALUTEREMO CASO PER CASO”

Bruxelles ora frena sulla clausola migranti



SBARCHI

A rischio la clausola migranti messa in conto dal governo per ottenere uno sconto sul deficit di circa un punto

ROBERTO PETRINI

ROMA. Rischia la terza delle tre clausole di flessibilità messe in conto dal governo per raggiungere uno sconto sul deficit di circa 1 punto di Pil, circa 16-17 miliardi. La Commissione europea ha infatti deciso ieri di frenare sulla concessione della cosiddetta clausola migranti. Sotto l'effetto della marcia dei profughi siriani

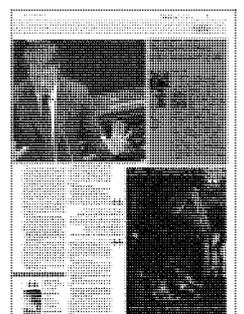


nelle settimane scorse la clausola sembrava fosse vicina ad una definizione, ma ieri su pressioni della Germania, la Commissione ha deciso che non presenterà una proposta generale alla riunione dei ministri finanziari di martedì di

Lussemburgo e che si procederà ad una valutazione «caso per caso». Dovranno essere i singoli governi a spiegare le circostanze «inusuali» nelle leggi di Stabilità 2016. Per l'Italia non si tratta di una sorpresa: il Def ha già infatti inserito nelle stime programmate del deficit del prossimo anno le due clausole, riforme e investimenti, per un totale di 0,8 di Pil portando il deficit del prossimo anno al 2,2 per cento. Solo nel testo si spiega che l'Italia farà «domanda» per accedere a questa forma di flessibilità-migranti. Nel caso di un semaforo verde il deficit potrebbe salire al 2,4 per cento del Pil.

È intanto aperto il cantiere della Stabilità 2016. Si parla di dimezzamento (da 8.060 a 4 mila) della decontribuzione per le nuove assunzioni triennali a tempo indeterminato prevista dal Jobs act. L'obiettivo sarebbe dunque quello di mantenere l'incentivo ma si dimezzerebbe lo stanziamento di 1,8 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto proficuo tra profit e non profit

ANDREA DI TURI
MILANO

Co-creazione: potrebbe essere la risposta alla domanda che tanti si pongono, dopo lo scandalo Volkswagen, sul futuro della Responsabilità sociale d'impresa (Rsi). Dato che la società di Wolfsburg era considerata in quest'ambito un esempio, mentre ora le sue vicende hanno gettato ombre sulla credibilità della Rsi.

La strada della co-creazione di progetti a impatto sociale in collaborazione tra profit e non profit è quella su cui si muove Ashoka, la più grande rete mondiale di imprenditori sociali. A inizio 2015 ha mosso i primi passi in Italia, ma fino a oggi era solo una scommessa: «Oggi possiamo dire che Ashoka Italia partirà», ha annunciato ieri il direttore Alessandro Valera, nell'incontro a Milano in cui ha confermato che Ashoka Italia sta per essere registrata come personalità giuridica e ha presentato il primo fellow italiano. Cioè la prima persona e il primo progetto di imprenditoria sociale (altri sono in via di selezione per il 2016) che Ashoka Italia ha deciso di accompagnare, far crescere, magari replicare all'estero. Per amplificarne al massimo l'impatto sociale.

Il fellow è Francesca Fedeli, che spinta dall'esperienza personale legata al figlio ha dato vita col marito all'associazione Fight

the Stroke, che lavora su tecniche innovative di riabilitazione per bambini colpiti da ictus. «Se ne parla poco - ha detto Fedeli, che col marito Roberto D'Angelo, esperto di information technology in Microsoft, interverrà al World business Forum il 3-4 novembre a Milano - ma coinvolge due milioni di bambini nel mondo».

Il progetto prevede di perfezionare queste terapie e di diffonderne la conoscenza facendo rete con operatori del settore e famiglie. Grazie al supporto, fondamentale, di Boehringer Ingelheim (partner strategico di Ashoka Italia insieme a Enel, Bosch, Vodafone e PwC), che non sarà solo economico ma di competenze. In quanto intorno

all'obiettivo di co-creare impatto sociale saranno coinvolti gli stessi collaboratori del colosso farmaceutico, "in coerenza col nostro essere imprenditori farmaceutici", ha sottolineato Antonio Barge, direttore Risorse umane in Boehringer.

Ieri sono stati presentati altri fellow italiani di Ashoka, eletti però per progetti realizzati fuori Italia. Fra questi il direttore di Altis-Cattolica, il professor Mario Molteni, entrato nella "famiglia" di Ashoka per il suo impegno nella promozione e formazione all'imprenditoria sociale in Africa Orientale col programma E4impact (Entrepreneurship for impact), recentemente costituitosi in fondazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Meno Iva sui lavori di restauro e restyling del 5x1000

Abbatte l'Iva sui lavori di restauro, sui servizi culturali e migliorare la fruibilità del 5x1000. E nel mentre provare a cambiare punto di vista sulle opere d'arte lavorando affinché la priorità non sia tanto il restaurare bensì il conservare. Il tutto con la specifica finalità di rendere il patrimonio culturale italiano quanto più fruibile possibile smettendo di contare su finanziamenti a pioggia.

Queste le chiavi di lettura offerte nel corso dalla tavola rotonda «Economia e fiscalità a misura di cultura» che si è svolta ieri nel corso della prima sessione della seconda giornata di lavori del Convegno nazionale dell'Unione nazionale giovani dottori commercialisti ed esperti contabili in corso a Mantova. Il peso del fisco, quindi, si fa sempre più sentire sul panorama culturale italiano schiacciato tra un'Iva al 22% sui lavori di restauro, un costo del lavoro che non ha uguali nell'Ue e un'Iva al 10% sui servizi culturali a cui poi si aggiunge un sistema del 5x1000 da rivedere. «Il 2015 ha di fatto visto la cessazione del flusso di intervento pubblico per quanto riguarda le fondazioni e gli istituti culturali», ha sottolineato Valdo Spini, presidente nazionale dell'Associazione istituzioni culturali italiane, «sia il Mibact sia il Miur non hanno ancora sbloccato l'ultima tranche di fondi che ci spettavano per gli anni precedenti. Sintomo che il settore pubblico non può più sopperire alle necessità impellenti del patrimonio culturale del paese che, invece, potrebbe essere aiutato anche da una maggior precisazione del 5x1000 in modo che non ci siano dubbi circa le precisa de-



La platea del convegno

stinazione scelta dai contribuenti. E, a questo proposito», ha concluso Spini, «potrebbe essere utile fare un accordo con i Giovani dottori commercialisti per la trasmissione dell'elenco degli iscritti all'Aici che gode di questa possibilità per popolarizzarlo in vari siti. Un'altra idea, poi, potrebbe essere quella di costituire un osservatorio congiunto Ungdec-Aici».

Proprio sulla necessità di osservazione e di analisi ha posto l'accento Stefano Monti, professore in Crs e rendicontazione sociale all'università Tor Vergata di Roma. «Il valore del patrimonio culturale italiano ammonta a circa 51 mld di euro ma a livello di mercato nel mondo rappresentiamo lo 0,8% e questo è dovuto anche e soprattutto al mondo dell'economia sommersa legata al mondo delle opere d'arte in Italia. È necessario, però, anche agire sul fronte della detassazione perché il patrimonio culturale del paese non è solo un qualcosa che genera indotto ma è un qualcosa che offre soprattutto posti di lavoro e per valorizzare questo aspetto è necessario che sia il costo del lavoro, sia le aliquote Iva siano abbassate. Ma per portare avanti queste battaglie nel miglior modo possibile e

per fare in modo che ogni opportunità normativa e fiscale sia gestita al meglio è indispensabile la collaborazione di professionisti come i commercialisti. Non è un caso che, dati alla mano», ha concluso Monti, «le stime mostrino come il settore culturale possa vedere coinvolti più di 1.300.000 professionisti». A porre l'accento sul costo del lavoro e sulla necessità di conservazione prima che di restauro è sta-

to anche Antonio Mannaioli, vicepresidente dell'Associazione fabbricere italiane. «Il costo della conservazione dei beni è comunque inferiore a quello del restauro», ha precisato Mannaioli, «ma è necessario che i lavoratori che vengono impiegati in queste opere abbiano un costo minore, altrimenti rischiamo di perdere una buona parte del patrimonio culturale del paese, perché tutti quei siti turistici che non sono in grado di sostenersi con l'indotto turistico rischiano il collasso. E un aiuto in questo senso potrebbe arrivare anche da un corretto uso del 5x1000». A sottolineare il duplice ruolo del professionista all'interno del quadro delineato è stato, infine, Stefania Averni, dottore commercialista esperta in non profit. «La leva fiscale è importantissima ma non dobbiamo concentrarci solo su quello. Visto che il patrimonio culturale genera indotto economico e lavorativo è necessario che il professionista», ha precisato la Averni, «faccia del suo meglio affinché i beni siano quanto meglio gestiti e siano quanto più fruibili possibili. Ecco, quindi, il fondamentale ruolo del commercialista anche come consulente».

da Mantova Beatrice Migliorini



ISTAT

In Italia 4 milioni di poveri, il 25 per cento è minorenni

In Italia un povero su quattro è minorenni. Nel 2014, erano infatti più di un milione gli individui di minore età in condizioni di assoluta indigenza, pari al 25,5% del totale. E secondo i dati dell'Istat, elaborati dall'agenzia *Adnkronos*, la situazione è rimasta sostanzialmente stabile. Le persone che vivono in difficoltà, complessivamente, sono più di 4 milioni e rappresentano il 6,8% della popolazione residente in Italia (60,4 milioni). Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha annunciato che nella legge di stabilità saranno inserite misure aiutare le fasce più deboli, con particolare attenzione ai minori. Tra le misure allo studio del governo ci sono diverse ipotesi, che potrebbero andare a formare un mix di interventi composto da sostegni diretti (sotto forma di bonus o sgravi fiscali) e indiretti

(come aiuti ai genitori del minore affinché trovino un lavoro). Negli anni della crisi economica, il numero di soggetti indigenti in Italia è più che raddoppiato, passando dagli 1,8 milioni nel 2007 ai 4,1 milioni del 2014. Le situazioni di maggior difficoltà si concentrano al Sud, dove risiede quasi la metà della popolazione indigente (45,4%), a fronte del 38,5% che vive al Nord e del 16 che si trova nelle regioni del Centro. Nei piccoli comuni del Meridione, il dato dei casi di povertà assoluta è quasi doppio rispetto a quello rilevato nelle aree metropolitane (9,2% contro 5,8%), mentre al nord l'incidenza più elevata si registra nelle aree metropolitane (7,4% contro 3,9%). Le tipologie più esposte sono quelle di famiglie con 5 o più componenti (16,4%) e quelle composte da stranieri: rispetto alle famiglie povere di italiani (4,3%), la percentuale risulta tre volte superiore nelle famiglie miste (12,9%) e addirittura sei volte di più nel caso in cui siano composte di soli stranieri (23,4%).



Bambini invisibili. «Soluzione vicinissima»

Roma. Entro la prossima settimana la questione dei "bambini fantasma" «sarà definitivamente risolta alla Camera, poi toccherà al Senato». Lo afferma il capogruppo Pd alla Camera, Ettore Rosato, che nel 2013 era già primo firmatario di una proposta di legge in tal senso. Come *Avvenire* ha documentato i giorni scorsi, infatti, dal 2009 un emendamento del "pacchetto sicurezza" al decreto 286 sull'immigrazione impedisce di iscrivere all'anagrafe i neonati se i ge-

nitori sono privi del permesso di soggiorno. «In commissione Affari Costituzionali abbiamo approvato un emendamento all'interno del testo sulla cittadinanza, riportando il decreto 286 a com'era prima del 2009 – spiega Rosato – cioè senza l'obbligo di esibire il permesso di soggiorno per avere il certificato di nascita. Mercoledì andremo in Aula, spero che sarà approvata in tempi rapidi». «Non c'entra nulla con la cittadinanza, i neonati vengono registrati

con la cittadinanza dei genitori – commenta Vanna Iori, referente del Pd per l'infanzia – ma era urgente modificare una legge che crea bambini "fantasma" privandoli dell'esistenza giuridica». Intanto al Senato un'interrogazione parlamentare di Laura Puppato e Sergio Lo Giudice, sottoscritta da numerosi colleghi, chiede al ministro dell'Interno Alfano che il problema "venga affrontato con massima sollecitudine nel rispetto di quanto sancito dalla legge". **(L.Bell.)**

Camera, primo ok in commissione Affari Costituzionali. Rosato: «Ora in Aula». Dal Senato interrogazione ad Alfano



Expo. I valori della Carta di Milano

Una sfida per tutta la comunità

Il problema è che non venga messa nel cassetto

GIUSEPPE MERISI*

Credo non sia inutile, per gli ambienti ecclesiali o comunque sensibili alle tematiche etiche e religiose, cercare di rispondere alla domanda sull'impegno che l'Expo evoca o provoca nella sensibilità ispirata alla fede e al Vangelo. Il tutto a partire da interventi e testimonianze che hanno segnato questi mesi, cominciando dal messaggio del Papa del primo maggio e continuando con le riflessioni proposte dal cardinale Ravasi all'inaugurazione del padiglione della Santa Sede e dal cardinale Scola in diverse occasioni offerte dal cammino dell'arcidiocesi di Milano. Senza dimenticare la testimonianza di Caritas internationalis con l'intervento del cardinale Maradiaga d'intesa con le Caritas italiana e ambrosiana.

La prima osservazione riguarda il rilievo dell'iniziativa, non tanto o non solo per la risonanza dell'evento o per il numero dei visitatori quanto per aver posto al centro i problemi che il diritto al cibo porta ai diversi livelli di responsabilità. L'aver richiamato l'attenzione di tutti sui diritti e i doveri, sui successi e gli insuccessi della società nel campo dell'alimentazione,

sulla povertà e sull'abbondanza, è un dato di merito.

Una seconda osservazione strutturale riguarda la sensibilizzazione che Expo ha prodotto sul tema cruciale della fame che interessa più di 800 milioni di persone. Le parole del Papa sul «volto degli affamati» e sul dovere di favorire l'accesso al cibo risuonano ancora nella memoria di tutti. Così come lo scandalo del-

multi Paesi in via di sviluppo e la necessaria «sovranità alimentare» dentro la logica della giustizia e della solidarietà contro la tentazione di riferirsi sempre e solo alla logica prevalente della finanza. Se mai il problema è che la Carta non venga dimenticata o messa nel cassetto.

Quarta osservazione, va sottolineato l'impegno educativo che la Carta evoca e pro-

ri da tradurre in indicazioni operative da proporre ai governi, a cultura e ai media, oltrattutto in un campo in cui il rapporto fra ricerca del cibo e le numerose guerre in corso ha consentito una opportuna riflessione delle Caritas durante l'Expo dal titolo «Il cibo di guerra».

Un'osservazione conclusiva riguarda il futuro e l'impegno di tutti. Diritto al cibo, alimentazione sana e corretta, lotta contro la fame e gli sprechi, sostenibilità, solidarietà, sovranità alimentare: dobbiamo sentirli proposti a ciascuno di noi e attraverso di noi alle istituzioni politiche nella logica della partecipazione democratica e popolare.

I prossimi appuntamenti quello di Caritas ambrosiana oggi, nella festa di san Francesco, e quello del 17 ottobre per la Giornata di lotta contro le povertà, ci trovino attenti e almeno spiritualmente presenti. Per noi tutti la prospettiva di Caritas internationalis («Una sola famiglia umana - cibo per tutti») rimane impegnativa, soprattutto se letta nel ricordo di Graziella Fumagalli, volontaria Caritas assassinata proprio 20 anni fa in Somalia, che aveva aggiunto: «È compito mio».

* vescovo emerito di Lodi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'aver richiamato l'attenzione di tutti sui diritti e i doveri, sui successi e gli insuccessi della società nel campo dell'alimentazione, su povertà e abbondanza è un merito»

l'abbondanza e degli sprechi interpella governi e istituzioni globali chiamati da Francesco al maggior impegno secondo logiche di solidarietà, giustizia, partecipazione.

Una terza osservazione riguarda la Carta di Milano che va considerata positivamente, a patto di non chiederle di risolvere tutti i problemi. Sollecita l'impegno di istituzioni, gruppi sociali e cittadini a farsi carico dell'accesso al cibo da parte di tutti, non dimenticando la situazione drammatica di

pone e che riguarda anche le nostre comunità cristiane, i centri di ascolto e le famiglie. Sul tema della responsabilità familiare nella formazione forse si poteva dire qualcosa di più sia per la corretta alimentazione sia sui temi della solidarietà contro ogni tipo di spreco. Altra osservazione riguarda la «sostenibilità» locale e ambientale di ogni iniziativa che riguarda cibo e alimentazione. Su questi temi basterà rileggere l'enciclica *Laudato si'* per avere orientamenti chia-



Piano anti-povertà da un miliardo Imprese, Ires ridotta al Sud da giugno

Verso il raddoppio delle risorse per l'assegno supplementare di disoccupazione
L'esperimento-campione di 12 città verrà esteso a livello nazionale. Il nodo dei fondi

ROMA Raddoppio dei fondi per l'Asdi (l'assegno supplementare di disoccupazione per le persone in condizioni disagiate) da 200 a 400 milioni; estensione a tutto il territorio nazionale del Sia, l'integrazione del reddito per chi è in povertà assoluta, ora sperimentato nelle maggiori 12 città, e sulla quale si potrebbero concentrare circa 600 milioni stanziati a vario titolo in passato; costituzione di un fondo specifico per la lotta alla povertà inizialmente alimentato con alcune centinaia di milioni, ma che dovrebbe aumentare di anno in anno anche con specifici fondi europei (in tutto un paio di miliardi nel periodo

2014-2020) e con risorse nazionali che verranno dal riordino delle prestazioni assistenziali.

Riordino che potrebbe essere oggetto di un provvedimento di accompagnamento alla legge di Stabilità che il governo presenterà entro il 15 ottobre. Si tratterebbe di un disegno di legge delega per razionalizzare le prestazioni assistenziali con l'obiettivo di eliminare sprechi e duplicazioni e recuperare risorse da concentrare sulla lotta alla povertà, con particolare attenzione ai minori, come ha più volte detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Lungo queste linee stanno lavorando i tecnici del governo per mettere

a punto un piano contro la povertà. Per il 2016 le risorse a disposizione sarebbero intorno al miliardo di euro di cui solo 200 milioni aggiuntivi, ma l'impegno finanziario dovrebbe crescere di anno in anno.

Siamo molto lontani, per esempio, dal Reis, il reddito di inclusione sociale proposto dall'«Alleanza contro la povertà», un assegno che gradualmente dovrebbe coprire i 4 milioni di italiani in condizioni di povertà assoluta (che non possono cioè permettersi «beni e servizi essenziali») e che il primo anno richiederebbe 1,8 miliardi e 7 a regime. Ma i tecnici del governo spiegano che di più, per ora, non si può fare, visto che le priorità della manovra sono molte, dal taglio delle tasse (via Tasi sulla prima casa) al prolungamento della decontribuzione sulle assunzioni (sia pure con uno sconto che nel 2016 sarà dimezzato rispetto agli 8mila euro del 2015) alla flessibilità in uscita sulle pensioni, dove tutte le ipotesi allo studio prevedono costi molto alti, alle misure per il Sud, dove si ipotizza di anticipare per il giugno 2016 il taglio dell'Ires che scatterà su tutto il territorio dal 2017. Sul versante delle entrate, invece, il governo sta valutando se anticipare al 2016 la Google tax, cioè l'imposta sui profitti realizzati sul web che potrebbe essere introdotta in Europa dal 2017.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto



● Il governo (il ministro Giuliano Poletti nella foto) studia un piano contro la povertà

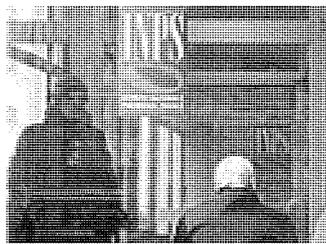
● Tra le misure l'estensione del Sia a tutto il territorio nazionale e il raddoppio dei fondi per l'Asdi per le persone in condizioni disagiate

● Per il 2016 le risorse sarebbero circa un miliardo, di cui solo 200 milioni aggiuntivi

Le misure allo studio

Asdi

È l'assegno di disoccupazione per chi è in condizioni disagiate e ha finito la Naspi, cioè l'indennità ordinaria.

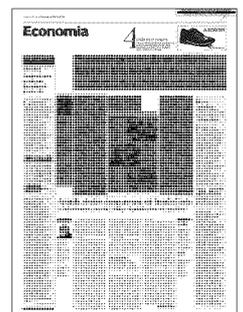
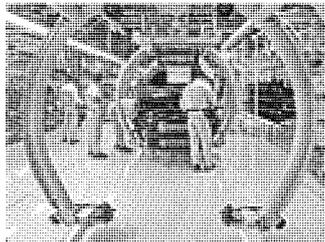


Sia

Sostegno di inclusione attiva: integra il reddito delle famiglie più povere fino a un massimo di 400 euro al mese.

Ires

Imposta sul reddito delle società. Verrà ridotta dal 2017. Per le pmi del Sud forse già da giugno 2016.



Italia Longeva Il bollino d'argento che certifica standard elevati

Un "Bollino d'argento" per certificare la qualità dell'assistenza nelle Residenze sanitarie assistenziali. Al progetto sta lavorando "Italia Longeva", l'agenzia ministeriale dedicata all'invecchiamento. «Diversamente da quanto avviene in ospedale, nel contesto residenziale non esistono meccanismi di controllo dell'appropriatezza e della qualità dell'assistenza erogata — esordisce Andreina De Pascali, project manager di Italia Longeva — . In

questa fase stiamo individuando, in collaborazione con un pool di esperti, i parametri di valutazione, a partire da quelli riferiti alle condizioni dei pazienti». L'adesione al progetto è su base volontaria: le Rsa delle Regioni che sceglieranno di partecipare metteranno a disposizione i propri dati da confrontare coi relativi standard di riferimento e, se hanno i requisiti richiesti, riceveranno il bollino d'argento. Il tutto andrà su un sito web.

M.G.F.



Manca un sistema uniforme di valutazione della qualità

S secondo l'Istat (si veda sopra), circa l'80% delle "Unità di servizio" all'interno delle Rsa fornisce "un livello di assistenza sanitaria medio-alto, erogando trattamenti medico-sanitari di lungo periodo a pazienti in condizioni di non autosufficienza". Ma di che cosa hanno bisogno gli anziani non autosufficienti?

Stanno cercando di appurare gli autori del 5° Rapporto sulla non autosufficienza (promosso dall'Inrca, in collaborazione con il network sulla Non autosufficienza), che sarà pubblicato prossimamente. Ma già ora dai dati raccolti emerge un gap tra Nord e Sud. Riferisce

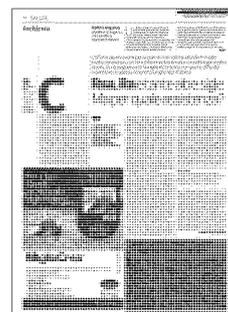
uno degli autori, Giovanni Lamura: «Mentre in alcune Regioni del Centro-Nord (Liguria, Lombardia, Piemonte, Toscana, Trentino-Alto Adige, Umbria) oltre il 90% degli utenti anziani necessita di cure di livello medio e alto, al Sud si riscontra una porzione rilevante (18-33%) anche di assistenza sanitaria di basso livello (in Basilicata, Campania, Molise, Sardegna). Anomali, poi, i dati delle Marche: l'86% degli anziani in Rsa necessita di cure di livello basso o perfino di nessuna cura».

Si sa poco, invece, della qualità dei servizi offerti. «Se le strutture fossero tenute a valutare le condizioni del paziente

con strumenti standard — sottolinea Carlos Chiatti, uno degli autori del Rapporto —, avremmo dati comparabili. Per esempio, se in una Rsa si registrasse una prevalenza di piaghe da decubito o infezioni sopra la media dovrebbero partire d'ufficio i controlli. Che andrebbero fatti da un ente terzo, come avviene negli Stati Uniti». La qualità dipende anche dalle risorse disponibili? «Innanzitutto, dal personale impiegato — risponde Chiatti —. È dimostrato scientificamente che più personale viene impiegato, maggiore è il benessere e la qualità di vita dell'ospite».

M. G. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'offerta dei «ricoveri» per anziani (e non solo) si articola in modo molto complesso, con forti differenze territoriali e modelli organizzativi diversi. Di conseguenza, le famiglie incontrano non poche difficoltà a orientarsi. E spesso scoprono lunghe liste d'attesa

Rsa, Ra e tante altre sigle Ma per quale assistenza?

C

on il progressivo invecchiamento della popolazione sono sempre di più le persone che hanno bisogno non solo di cure sanitarie, ma anche di assistenza socio-assistenziale, perché non sono in grado di svolgere atti necessari alla vita quotidiana come lavarsi, vestirsi, fare la spesa o mangiare da soli, a causa dell'età, di disabilità, di malattie cronico-degenerative. In questi casi se non è possibile essere assistiti a casa, il Servizio sanitario prevede la possibilità di ospitarle, per un periodo temporaneo o a lungo termine, in strutture residenziali diverse dagli ospedali, in genere denominate Rsa-Residenze sanitarie assistenziali. L'assistenza socio-sanitaria residenziale è inserita nei Lea, i Livelli essenziali di assistenza da garantire a tutti i cittadini (Decreto presidente del Consiglio dei ministri 29 novembre 2001).

Ma come si articola l'offerta di assistenza residenziale? E, soprattutto, risponde davvero alle necessità della popolazione? «I dati sono frammentati, difficili da paragonare, e non consento-

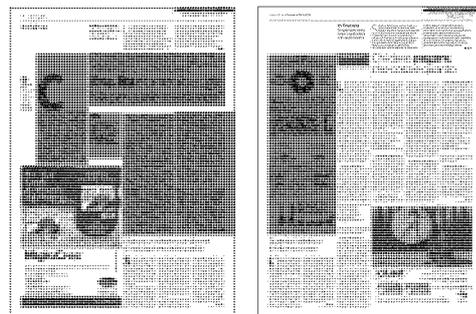
no di valutare l'efficacia e l'efficienza del livello assistenziale» esordisce Giorgia Pastorelli, autrice del capitolo sull'assistenza residenziale all'interno del "Rapporto Sanità 2015", curato dal CREA (Consorzio per la Ricerca Economica Applicata in Sanità) dell'Università Tor Vergata di Roma, che sarà presentato il 29 ottobre.

Una ricognizione è stata fornita dall'Istat con l'indagine sui "Presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari" del dicembre 2014, che ha rilevato le "unità di servizio" presenti nelle strutture residenziali nel 2012. «I presidi — spiega infatti Alessandro Solipaca, ricercatore dell'Istituto nazionale di statistica — possono accogliere diverse tipologie di persone: per esempio, ospitano in un piano anziani e in un altro minori. Abbiamo censito quasi 8 mila unità di servizio, che sono risultate prevalentemente per anziani, autosufficienti e non, con l'81% dei posti disponibili; gli altri sono risultati dedicati a persone con disabilità (9%), con problemi di salute mentale (6%), a minori, tossicodipendenti, adulti con disagio sociale, immigrati».

«Dal Rapporto CREA, comunque, emerge che in tutto il settore c'è una progressiva "privatizzazione" — anticipa Pastorelli —. Le strutture private accreditate (già numerose) sono quasi raddoppiate dal 2002 al 2012, mentre quelle pubbliche sono cresciute solo di un 50%» (si veda la tabella). Altro dato certo, il solito divario tra Nord e Sud: secondo l'Istat, nel Settentrione la disponibilità di posti letto a carattere socio-sanitario è di 8 ogni 1.000 residenti, nel Meridione è di meno di 2. «In alcune Regioni, soprattutto del Nord, si è sviluppata una rete di strutture con un sistema misto pubblico-privato, a volte integrato tra sanitario e sociale — commenta il presidente della Società italiana di gerontologia e geriatria, Nicola Ferrara —. Al Sud è prevalsa la logica *cash for care*: è soprattutto la famiglia a gestire la non au-



**Una giungla di nomi
Centri che danno
lo stesso sostegno
hanno denominazioni
differenti e a volte
a sigle uguali
non corrisponde
la stessa prestazione**



tosufficienza avvalendosi di contributi economici, come, per esempio, indennità di accompagnamento o pensione di invalidità civile».

L'offerta residenziale, quindi, cambia da una Regione all'altra, persino nei nomi. «Strutture che danno gli stessi servizi hanno denominazioni diverse, e non sempre alla medesima "sigla" corrisponde la stessa prestazione residenziale. Così, la denominazione più diffusa, Rsa, ha significati diversi» spiega Carlos Chiatti, uno degli autori del 4° Rapporto sulla non autosufficienza, promosso dall'Inrca, Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico per anziani, in collaborazione con il network sulla Non autosufficienza.

«Anche i criteri di accreditamento delle strutture cambiano da una Regione all'altra: in alcune il processo è molto chiaro, preciso e con controlli anche rigorosi, in altre è più blando — aggiunge Giovanni Lamura, responsabile del Centro di ricerche socio-economiche sull'invecchiamento dell'Inrca —. E varia molto la percentuale della retta "alberghiera" a carico dell'assistito: può dipendere dal reddito o dall'intensità dell'assistenza richiesta; può decorrere dal primo giorno di ricovero come accade nella maggior parte delle Regioni, o dopo i primi 30 giorni e perfino dopo i primi due mesi, come accade in altre». Insomma, alle famiglie tocca districarsi tra criteri organizzativi disparati. Per esempio, l'offerta può es-

Permessi

I criteri di accreditamento delle strutture cambiano da una Regione all'altra: in alcune il processo è rigoroso, in altre è più blando

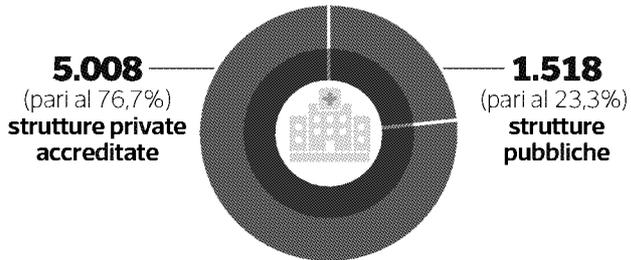
sere articolata per intensità assistenziale, o distinguere tra ricoveri temporanei e permanenti o, ancora, per la presenza o meno di nuclei specifici per persone con demenza. «Le procedure stesse per accedere a una Rsa non sono uniformi — afferma Angelo Del Favero, presidente di Federsanità-ANCI (Ass. Naz. Comuni Italiani) —. Al Sud la ricerca del posto letto è più complessa e spesso è il cittadino che deve trovarselo».

Infine, bisogna aspettare. Da un'indagine dell'Auser, associazione per il volontariato tra gli anziani, svolta tra il 2007 e il 2012, risulta che, secondo i responsabili di Rsa intervistati, i tempi d'attesa oscillano in media dai 90 ai 180 giorni. «Nella maggior parte dei casi le liste di attesa sono gestite dalla struttura e a volte si accede anche per via informale», fa notare Carlos Chiatti.

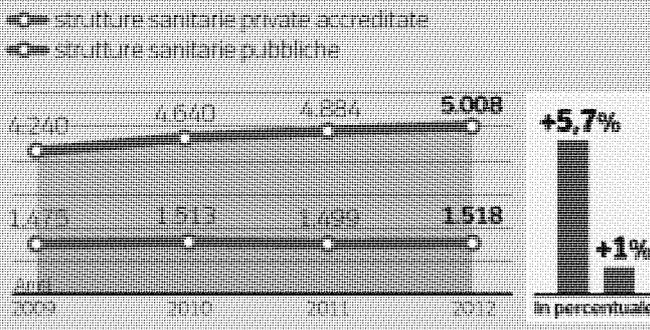
Maria Giovanna Faiella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

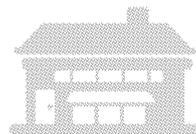
6.526
Le strutture socio-sanitarie
per l'assistenza residenziale, pubbliche e accreditate
(Residenze sanitarie assistenziali, case protette, hospice e in generale strutture che svolgono attività di tipo residenziale)



QUANTO SONO AUMENTATE LE STRUTTURE DAL 2009 AL 2012



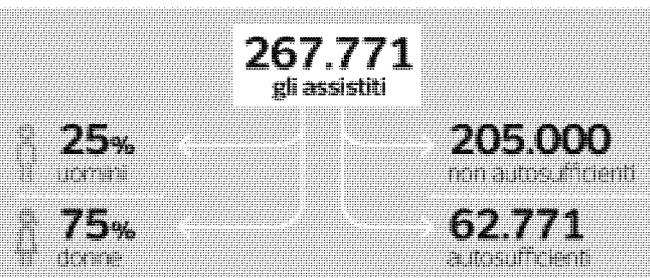
PER GLI ANZIANI



3.098
le **strutture residenziali**
dedicate agli over 65

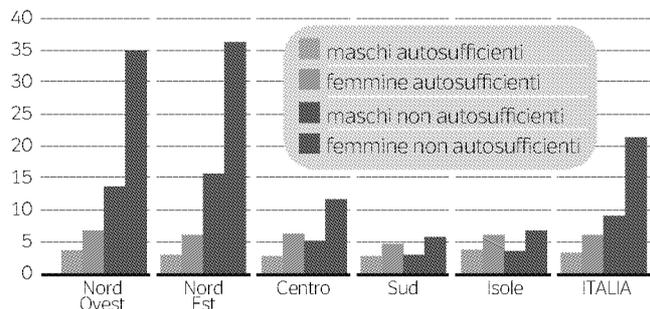


180.604
i **posti letto**
disponibili



RIPARTIZIONE GEOGRAFICA DEGLI ANZIANI

Maschi e femmine autosufficienti e non autosufficienti (tassi per 1.000 anziani residenti)



Fonte: Annuario Statistico del Servizio Sanitario Nazionale, Ministero della Salute 2015 (dati 2012); Istat 2014

Corriere della Sera

Chi deve **pagare**, che cosa e quanto

La discussione

Costi separati
Le cure mediche
e infermieristiche
sono coperte,
non gli altri supporti

in quote variabili, dal Comune, se l'assistito è in condizioni economiche svantaggiate.

Il nuovo Isee discusso

I Comuni, in base alle loro disponibilità economiche, stabiliscono gli importi a proprio carico e quelli dovuti dall'assistito utilizzando l'indicatore Isee. Ora, però, il "nuovo Isee" conteggia come reddito dell'assistito anche la pensione di invalidità, l'indennità di accompagnamento o perfino la prima casa (in base alla rendita catastale).

E così, da un anno all'altro, molti assistiti si sono trovati costretti a pagare la quota intera — o comunque rincarata — della retta "alberghiera".

Eppure, a febbraio, il Tar del Lazio ha accolto, in parte, un ricorso collettivo presentato dai familiari degli assistiti e ha dichiarato illegittimo il computo di provvidenze come pensioni di invalidità e indennità di accompagnamento: secondo i giudici, infatti, non costituiscono "reddito", ma «emolumenti riconosciuti a titolo me-

ramente compensativo e/o risarcitorio» di condizioni di svantaggio, anche economico.

«Le sentenze del Tar del Lazio sono immediatamente esecutive su tutto il territorio nazionale e vanno rispettate — ricorda una delle promotrici del ricorso collettivo, Maria Simona Bellini, presidente del Coordinamento nazionale dei familiari di disabili gravi e gravissimi —, però il governo ha presentato appello al Consiglio di Stato, che si esprimerà nel merito della questione il prossimo 3 dicembre, data simbolica, in quanto è la Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità».

Casi controversi

Capita che il Comune voglia rivalersi sull'abitazione di proprietà del ricoverato

In pericolo perfino la casa

La vicepresidente dell'associazione Confconsumatori, Francesca Arnaboldi, conferma i problemi delle famiglie: «Ai nostri sportelli alcuni parenti di ricoverati in Rsa, in difficoltà col pagamento della retta, ci hanno segnalato che il Comune vuole rivalersi sulla casa di proprietà del loro congiunto. Il ricovero nella struttura, però, non è definitivo e l'assistito potrebbe tornare a casa, o nell'abitazione vive il coniuge».

Le richieste ai parenti

«Continuiamo, inoltre, a ricevere segnalazioni di familiari

costretti a sottoscrivere una "promessa di pagamento", al momento del ricovero del congiunto», aggiunge Arnaboldi.

Come comportarsi, allora, in questi casi? «Nel caso siano ricoverati in Rsa ultrasessantacinquenni non autosufficienti o persone con disabilità gravi, i figli e i nipoti non sono tenuti al pagamento delle rette, perché si deve fare riferimento solo ed esclusivamente alla situazione economica del ricoverato — chiarisce l'avvocato Giovanni Franchi, consulente legale di Confconsumatori Parma —. Lo si deduce dalla legge 328/2000 che rimanda alle disposizioni previste da due decreti legislativi (n. 109/1998 e n. 130/2000). In questi casi, quindi, spetta solo all'assistito, se è in grado, pagare la retta e i Comuni non possono rivalersi sui cosiddetti "obbligati per legge", ovvero i parenti fino al quarto grado (tenuti, invece, a provvedere agli alimenti per il congiunto indigente, ndr)». Fin qui le norme, ma la realtà è diversa.

Una pretesa ingiustificata

«Spesso Rsa e Comuni fanno sottoscrivere ai familiari dell'assistito un impegno di pagamento, col ricatto che altrimenti non sarebbe possibile il ricovero dell'anziano — racconta l'avvocato Franchi —. E i parenti firmano e pagano. Ma quando l'anziano (o il disabile grave) non ha mezzi, la retta è a carico del Comune di appartenenza. E in base a una sentenza della Corte di Cassazione (n. 26863/08) i parenti possono inviare una formale disdetta e smettere di pagare la retta».

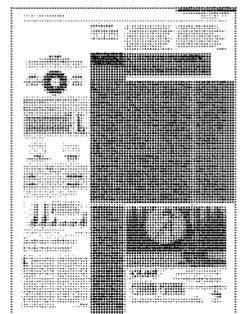
La figlia di una signora ricoverata in una Rsa in provincia di Roma racconta: «Mi hanno chiesto 58,70 euro al giorno per la retta alberghiera, invece dei 21,70 che pagavo l'anno scorso, e con effetto retroattivo a partire da gennaio, da quando è entrato in vigore il nuovo Isee (Indicatore della situazione economica equivalente, ndr). Hanno calcolato come reddito l'indennità di accompagnamento e l'assegno di invalidità civile di mia madre, così ho superato il tetto per avere il contributo del Comune e ora dovrei pagare circa 1.800 euro al mese. E io proprio non li ho. Quando mi sono rivolta al Comune, mi hanno detto: "Se non ha i soldi per pagare la retta, venda la casa". Peccato che ci abiti mio fratello disabile. Allora, tramite avvocato ho chiesto all'Inps di rettificare il mio Isee, ma non ho avuto risposta».

Non è una voce isolata, ma la testimonianza di un disagio che molte famiglie stanno vivendo. Cerchiamo di capire, allora, che cosa sta accadendo.

Le spese "alberghiere"

Cominciamo col dire che le spese delle prestazioni propriamente sanitarie fornite nelle Rsa sono rimborsate alla struttura dal Servizio sanitario.

Le spese che esulano dalle prestazioni mediche e infermieristiche, come per esempio il vitto, la pulizia dei locali, il servizio di lavanderia, definite retta "alberghiera", sono coperte — salvo casi particolari che vedremo più avanti — dagli assistiti con il loro reddito o,



Gli invalidi al 100 per cento

Ma c'è anche un altro caso in cui non può essere chiesto alcunché da Rsa e Comuni. «Se l'anziano è invalido al 100%, nulla è dovuto, né da lui, né dai familiari — afferma l'avvocato Franchi —. Lo si deduce da una sentenza del Tribunale di Verona del 2013 sul caso di una signora ultrasessantacinquenne invalida al 100%: secondo i giudici, gli impegni di pagamento fatti sottoscrivere al parente del ricoverato per la retta alberghiera devono ritenersi, in casi come questo, nulli fin dall'inizio, e può essere richiesta al Comune la restituzione di ciò che è stato pagato. Neppure

Come «garanti»

Gli impegni sottoscritti da parenti per la retta non sanitaria devono ritenersi nulli

l'anziano deve pagare e può chiedere la restituzione di quanto versato».

I malati di Alzheimer

Anche i malati di Alzheimer e i loro parenti non devono versare alcuna retta alle Rsa. Lo ha stabilito una sentenza della Cassazione (numero 4558 del 2012) «La Corte — spiega Franchi — ha ribadito che nell'Alzheimer non sono scindibili le attività socio-assistenziali da quelle sanitarie, per cui si tratta "di prestazioni totalmente a carico del Servizio Sanitario».

M.G.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando l'obiettivo è il ritorno a casa

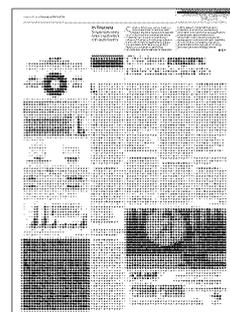
L'Istat, oltre a censire le strutture residenziali prevalentemente sanitarie, ha censito anche quelle di tipo prevalentemente assistenziale: con 89.474 posti letto rappresentano circa un quarto dell'offerta residenziale complessiva.

«Anche se non sono del tutto sprovviste di prestazioni medico-sanitarie, – dice Alessandro Solipaca, dell'Istat — svolgono prevalentemente servizi di accoglienza e tutela. La legge n. 328 del 2000 puntava all'integrazione tra servizi sanitari e assistenziali, ma spesso rimangono ancora due "mondi" separati». Una carenza che sottolinea anche il presidente della

Società italiana di gerontologia e geriatria, Nicola Ferrara: «Per rendere il più possibile uniforme su tutto il territorio l'assistenza sociale si dovrebbero rendere operativi i "Livelli essenziali di assistenza sociale". Andrebbe anche incentivata l'assistenza domiciliare: oltre all'assistenza infermieristica e farmaceutica, occorre quella sociale, se l'anziano non è in grado, per esempio, di fare la spesa o cucinarsi da solo. La residenzialità dovrebbe essere un passaggio, così da non istituzionalizzare in modo permanente l'anziano e farlo tornare a casa dopo il recupero».

M. G. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come scegliere la struttura giusta

Una bussola per decidere se c'è da fidarsi o meno della soluzione individuata e verificare se le condizioni corrispondono alle necessità dell'ospite

Orientarsi nella scelta di una struttura di ricovero per anziani non è semplice. A partire dai nomi. Le Linee guida del ministero della Sanità (n. 1 gennaio 1994, "Indirizzi sugli aspetti organizzativi e gestionali delle Residenze sanitarie assistenziali"), hanno introdotto la differenziazione tra Residenza sanitaria assistenziale (Rsa) e Residenza assistenziale (Ra). Le prime (Rsa) sono rivolte ad anziani non autosufficienti e ad altri soggetti non autosufficienti, non assistibili a domicilio.

Le Residenze assistenziali offrono forme di ospitalità collettiva (case di riposo, case albergo, comunità alloggio), sono destinate ad anziani autosufficienti o parzialmente autosufficienti e dovrebbero prevedere assistenza alberghiera completa e attività ricreative e culturali. Non fanno parte delle strutture del Servizio sanitario nazionale, che non copre i costi dell'ospitalità ma solo le prestazioni sanitarie

erogate attraverso i distretti Asl. Proprio la regionalizzazione dell'assistenza tuttavia ha portato ad una «babele» di termini e di modelli organizzativi. Il quarto rapporto del network Non autosufficienza (2012), per esempio, ha contato ben 38 tipologie di strutture o moduli solo di Rsa con diverse finalità assistenziali e requisiti, in dieci Regioni esaminate.

Per tutte e due le tipologie, Rsa e Ra, le normative nazionali (a partire dal Dpcm 22 di-

Classificazione

Il ministero della Sanità distingue fra Residenze sanitarie assistenziali e Residenze assistenziali

Autorizzazioni

Per tutte e due le tipologie sono previsti criteri dettagliati per il funzionamento

cembre del 1989) e regionali hanno fissato requisiti minimi strutturali e assistenziali ben precisi per poter concedere le autorizzazioni al funzionamento ed eventualmente l'accreditamento.

Districarsi nella giungla di servizi e residenze dunque non è facile. L'associazione Auser ha stilato un decalogo «di buon senso» (nel grafico, ndr) che può aiutare nella prima valutazione di una struttura. La Società italiana di gerontologia e geriatria (Sigg), a sua volta, ha scritto le linee guida per le Rsa, un po' tecniche, suggerendo una serie di indicatori di qualità.

«In generale — esemplifica il professor Nicola Ferrara, presidente della Sigg — il consiglio che si può dare è di visitare la Rsa per valutare la qualità delle parti comuni, controllare che ci siano spazi verdi adeguati, aree e attività per la socializzazione: tutto, compreso il personale, dovrebbe essere studiato per promuovere e stimolare quanto più è possibile

questo aspetto».

Antonio Guaita, direttore della Fondazione Golgi Cenci (Ricerche e studi per gli anziani) e referente dell'area strutture residenziali dell'Associazione italiana di psicogeriatrics, suggerisce di preparare una specie di «check list» sulla quale annotare che cosa si è trovato e che cosa invece mancava durante la visita alla struttura per poi fare un bilancio ponderato dei pro e dei contro. «I due elementi principali che orientano la scelta di una struttura sono la vicinanza e il costo — aggiunge Guaita —. Ce lo dicono gli studi scientifici. Poi più passa il tempo, più si dà importanza ai rapporti umani e ai rapporti assistenziali che diventano dunque essenziali per la soddisfazione e la qualità della vita delle persone ricoverate».

Enzo Costa, presidente di Auser, invita le famiglie a verificare che siano garantiti i «livelli minimi di dignità» di una struttura e a resistere al miraggio delle offerte a basso prezzo che oggi sono pubblicizzate online.

«Se proprio non si può fare a meno del ricovero — raccomanda —, cerchiamo di inserire i nostri cari in strutture a misura di anziano e molto più simili alle famiglie che sono costretti a lasciare. L'anziano ha bisogno di ricostituire rapporti umani e di socializzare».

Ruggiero Corcella

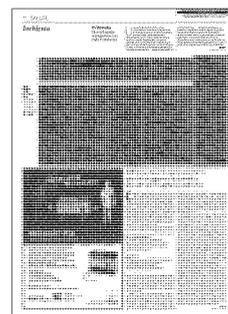
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa controllare

- Verificate che la struttura abbia le **autorizzazioni** per l'attività socio-sanitaria
- Controllate che la residenza sia inserita negli specifici **elenchi regionali** o comunali
- Esigete la **Carta dei Servizi** (elena le prestazioni previste, i servizi offerti, quanto e che cosa si paga)
- Assicuratevi che l'anziano sia **valutato dai medici** della residenza
- Accertate che sia predisposto un **Piano di Assistenza Individuale**
- Verificate la tipologia di **figure professionali** medico-infermieristiche presenti
- Controllate che il servizio di mensa fornisca **pasti adeguati** agli anziani
- Preferite una struttura **non troppo lontana** dall'abitazione dell'anziano
- Visitate di persona** la residenza, chiedendo di vedere i vari ambienti
- Parlate** con i responsabili e **con gli ospiti**

Fonte: Auser

Corriere della Sera



Il percorso

L'iter che bisogna seguire e gli ostacoli da superare per accedere a una Residenza sanitaria assistita

Visto lo schema a fianco viene da pensare che problemi non ce ne siano: basta seguire passo-passo le «istruzioni» (fatte salve le ovvie differenze, per altro non sostanziali, tra Regione e Regione, tra Comune e Comune) per trovare non solo una residenza assistita ma anche quella con il tipo di assistenza residenziale più confacente a ogni singola persona.

Toglie parecchie illusioni (e lo potrà probabilmente confermare chi si è trovato concretamente alle prese con questi problemi, Valeria Fava, vicedirettore di Pit (Progetto integrato di tutela) Salute, la struttura che fornisce informazioni, consulenza e assistenza ai cittadini, di Cittadinanzattiva-Tribunale per i diritti del malato. Struttura che dal 1996 stila ogni anno un rapporto sullo «stato di salute» del Servizio sanitario nazionale in base alle segnalazioni ricevute dai cittadini.

«Tra i problemi principali delle Residenze sanitarie assistite ovvero le Rsa - sottolinea Fava - ci sono: la scarsa assistenza, i costi e i tempi di attesa. Sebbene vada preso atto di una crescente volontà di trasparenza di Asl, Comuni e Regioni, - che sempre più spesso mettono a disposizione un elenco delle Rsa in cui si precisa il numero di persone in lista d'attesa - il problema dei tempi lunghi resta. Ed è ancora più grave per chi ha maggior bisogno perché le residenze che offrono l'assistenza più complessa, quella di terzo livello, sono poche»

Tempi diversi anche tra Sud e Nord?

«Sì, è più facile trovare assistenza al Nord che al Sud, ma un notevole divario c'è anche tra grandi città, come Milano e Roma, e piccoli centri dove le Residenze sono meno e l'anziano magari trova ospitalità solo a 50 chilometri da casa sua, dove per i parenti è complicato andarlo a trovare.

E quali sono i problemi specifici relativi all'assistenza?

«Quelli che ci vengono segnalati più di frequente sono relativi ai medici talvolta meno "presenti" di quanto sarebbe previsto, e all'assistenza fornita dal personale infermieristico che risulta spesso insufficiente e in affanno e quindi delega alcuni compiti e incombenze ai parenti degli assistiti»

Altra nota dolente i costi: che segnalazioni vi arrivano?

La grande confusione che si è venuta a creare ultimamente (vedi articolo a pagina 3 n.d.r.) non ha fatto che complicare una situazione già complicata. Le spese sanitarie sono in capo al Ser-

vizio sanitario, ma chi deve rispondere della parte "alberghiera" dell'assistenza? Paga solo l'assistito con le sue risorse o anche i parenti? E come si fanno i conti per calcolare il dovuto: basandosi sul reddito del singolo o su quello del nucleo familiare? Anche al netto dei dubbi, le rette per la parte alberghiera pesano. E non vorremmo vedere ridursi le liste di attesa solo perché c'è chi rinuncia e chi si rivolge al privato (pensando che tanto più o meno... si paga comunque...).

Ma per ora le liste di attesa restano. Non avete l'impressione che contribuisca anche il fatto che spesso non ci siano alternative, o non siano conosciute?

«Effettivamente nelle Rsa talvolta vengono ricoverati anziani che potrebbero essere assistiti in altro modo "più light" a domicilio con vantaggio innanzitutto per loro stessi. Tutti siamo d'accordo sul fatto che alla Rsa si debba ricorrere quando non ci sono alternative, ma non è colpa dei cittadini - e dei loro familiari, ammesso che ci siano e possano essere d'aiuto - se l'offerta di servizi domiciliari o ambulatoriali è limitata e si ricorre alle Rsa. Perché che spesso l'assistenza domiciliare non funziona oppure non si riescono a organizzare servizi di riabilitazione a domicilio o ambulatoriale.

E i centri diurni, non funzionano?

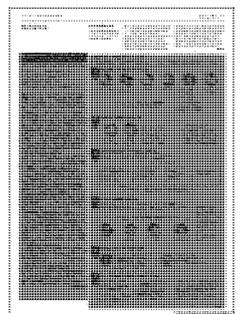
«Benché previsti, non coprono tutti i bisogni assistenziali, sono infatti poco diffusi e offrono un numero troppo limitato di posti e, in alcuni casi, sono rivolti solo ad alcune categorie di pazienti come i malati di Alzheimer o le persone con disturbi di natura mentale».

Ci sono altre soluzioni residenziali per accogliere gli anziani oltre alle Rsa?

«Certo ci sono le Ra, le Residenze assistenziali, quelle che una volta si chiamavano case di riposo e sono rivolte agli anziani autosufficienti - che non dovrebbero quindi essere presenti nelle Rsa, in cui l'accento cade più sulla parola "sanità" che su quella "assistenza". Ma le Residenze assistenziali sono poche, molte sono private, alcune private ma convenzionate con il Comune. In ogni caso si paga. Se sono Residenze convenzionate, il Comune interviene nel pagamento della retta in base al reddito dell'assistito, eventualmente integrato dai contributi dei familiari».

Daniela Natali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe per l'ingresso in una Rsa

Le indicazioni sono valide in linea generale, ma a livello regionale, e anche comunale, possono essere introdotte delle varianti



1 Chi può presentare la richiesta



La persona interessata



Un familiare della persona interessata



L'assistente sociale



Il medico di famiglia



Il medico responsabile del reparto ospedaliero dove la persona è ricoverata



Il tutore o l'amministratore di sostegno

La richiesta va accompagnata da una **valutazione** del medico di famiglia o del medico ospedaliero (e in alcune Regioni anche dei Servizi sociali)

(solitamente viene richiesto l'intervento degli operatori dei Servizi sociali presenti nella struttura ospedaliera)



2 A chi va rivolta la richiesta



Alla Asl di appartenenza (o al Comune)



Alla Rsa prescelta (in alcune Regioni)

Se ci si rivolge direttamente a una Rsa si ha però lo svantaggio di non conoscere le disponibilità nelle altre Rsa locali e di entrare in lista di attesa **solo in una struttura**

Nelle Regioni, come la Lombardia, nelle quali si può presentare la domanda di accesso direttamente alla Rsa, tra la documentazione da allegare alla domanda, di norma deve essere presente una relazione compilata su apposita modulistica **dal medico di medicina generale**



3 Dove si può trovare l'elenco delle Rsa

Gli elenchi sono fisicamente disponibili presso le Asl, ma sono anche consultabili online oltre che sui siti delle Asl, su quelli dei Comuni e delle Regioni

Nell'elenco viene specificato

Il tipo di assistenza offerta
(di primo, secondo e terzo livello, in base ai diversi gradi di autosufficienza)

Il numero di posti
complessivo della Rsa, divisi in posti per uomini e per donne

I posti effettivamente disponibili
al momento

Il numero di persone in **lista di attesa**

Se queste informazioni non sono presenti, o lo sono soltanto in parte, è necessario che l'interessato, o chi per esso, contatti direttamente la Rsa



4 Come si accede alle Rsa

L'accesso alle Rsa è preceduto da un **esame delle condizioni cliniche della persona** e delle risorse sociali e familiari disponibili, incluse quelle effettivamente offerte dai Servizi sociali. Con queste modalità si individua il livello di intensità assistenziale necessaria

L'esame viene fatto da una **Unità di valutazione geriatrica** che comprende



Un medico della Asl



Una figura infermieristica



Un assistente sociale



Un medico di fiducia (eventualmente)

La valutazione può eventualmente essere fatta al momento dell'ingresso nella Rsa dagli stessi medici e dal personale infermieristico della struttura

In alcune Regioni la valutazione da parte dell'Unità di valutazione geriatrica può essere preceduta da un appuntamento con i Servizi sociali del Comune



5 Come viene assistito l'ospite



Per ogni persona viene redatto, prima dell'ingresso nella Rsa, un **Piano assistenziale individuale**, nel quale sono stabiliti gli specifici interventi sanitari e socio-sanitari adeguati alle necessità del singolo



La Rsa si dovrà prendere cura della persona seguendo **le indicazioni** contenute nel Piano assistenziale individuale



6 Chi si fa carico di ulteriori valutazioni

All'eventuale, ma probabile, modificarsi delle condizioni della persona, il **nuovo tipo di assistenza** verrà deciso dai medici della Rsa o, eventualmente, dalla Unità di valutazione che ha analizzato la persona ricoverata prima dell'ingresso nella Rsa

In caso si rendano possibili le **dimissioni** dell'ospite dalla Rsa, è prevista l'attivazione, ove necessario, di un'adeguata **assistenza socio-sanitaria alternativa al ricovero**, secondo modalità stabilite dalla Unità di valutazione

La permanenza al domicilio dei soggetti fragili è un obiettivo generale delle politiche regionali. La Asl può attivare per queste persone specifici progetti di **assistenza domiciliare integrata** per fornire gli interventi socio-sanitari necessari, che possono essere attivati dai Comuni per gli ambiti di competenza sociale

Più socialità per l'Alzheimer

Nella gestione di chi è affetto da demenza senile si stanno affermando modalità che privilegiano l'aspetto umano rispetto a quello medico

Molti in Italia, dalla periferia di Roma al varosotto, vorrebbero copiarla: Hogewey è forse la Rsa (il suo corrispettivo olandese) più famosa e più strana del mondo.

Centinaia di tv e di giornali (compreso il Corriere Salute) l'hanno raccontata. Hogewey sta a pochi chilometri fuori Amsterdam. In inglese lo chiamano "dementia village".

Un villaggio per persone con uno stadio medio di demenza. Un quartiere protetto, che simula il più possibile il mondo "di fuori". Il negozio della parucchiera con il poster di Marilyn, un supermercato dove gli ospiti fanno la spesa senza preoccuparsi dei soldi o della memoria ballerina, il fornaio dove gli operatori "recitano" la parte dei panettieri...

Non sembra un ospedale, quanto piuttosto una sorta di residence fatto di villette dove gli anziani vengono collocati a seconda dei loro precedenti stili di vita. La parola d'ordine è: normalità.

Cliniche-ospedali
In molti contesti la «sanitarizzazione» è diventata l'unica strada percorsa

In Lombardia
Ci sono esperimenti in cui le persone stanno a casa e le Rsa danno servizi e interventi

Hogewey è una "struttura" assai poco normale (non solo per gli standard italiani) e assai "di moda".

Un miraggio, un ghetto dorato, un esperimento troppo costoso per essere replicato?

Lo psicologo Bere Miesen, inventore degli Alzheimer Cafè, me ne ha parlato come di un modello ideale, un unicum non riproducibile su vasta scala sul territorio.

Certo la sua sbandierata ricerca di "normalità" è la stella polare (se non altro) nell'attuale dibattito sulle residenze per anziani anche nel nostro Paese. Residenze che sono, è bene ricordarlo, abitate in maggioranza da persone con un livello più o meno avanzato di degrado cognitivo.

Il modello
Hogewey in Olanda è l'esempio «limite» più famoso e anche più strano al mondo

Secondo le stime più accreditate, il 65-70 per cento degli ospiti di Rsa in Italia portano con sé una qualche forma di demenza (spesso non diagnosticata).

Solo una minoranza di queste strutture offre un nucleo "specifico" per chi soffre di Alzheimer (o di patologie affini), dove vengono ricoverati i pazienti con maggiori difficoltà.

Questo significa che la demenza è di casa nelle strutture per anziani. Non l'eccezione. È importante tenerlo presente.

Come vivono le persone con Alzheimer (per indicare la demenza più diffusa) nelle Residenze sanitarie assistenziali? Raccogliendo materiale per il libro "Quando andiamo a casa?" (edito dalla Bur) ho frequentato decine di queste strutture dall'Alto Adige al Sud Italia, parlando con ospiti, familiari, operatori. Il ventaglio di situazioni (e di giudizi) è molto ampio. Ma si può dire che la meta della "normalità di vita" non sia sempre una priorità o un obiettivo rag-

giunto. In molti contesti la "sanitarizzazione" diventa l'unico sinonimo e l'unica strada per la "cura" delle persone con disturbi cognitivi: Rsa come cliniche-ospedali o, nei peggiori dei casi, come cronichi di fine-vita senza dignità.

D'altra parte esistono molti esempi di strutture che mettono al centro della loro organizzazione "il benessere" degli ospiti, magari a fronte di situazioni familiari che renderebbero la permanenza nella propria abitazione simile a quella di detenuti in isolamento.

Casa non è sempre sinonimo di benessere. O di libertà. Uno studio choc ha dimostrato che in Gran Bretagna la maggioranza delle persone con demenza (comprese quelle che vivono al proprio domicilio) non esce mai (pur non avendo impedimenti fisici di sorta).

Il dilemma che molte famiglie (compresa la mia) si trovano o si sono trovate ad affrontare: tenere a casa il proprio caro o "portarlo" in una struttura? Se, anche nella cura delle persone con demenza, l'obiettivo è quello di disegnare un percorso il più possibile "su misura" (tailored, come un vestito fatto dal sarto) tenendo conto delle storie individuali e del grado di malattia, allora per nessuno dovrebbe essere così straziante quel dilemma familiare (psicologico, economico etc).

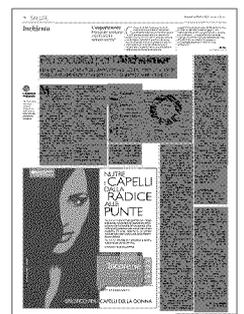
Casa o ricovero? In questa luce tutte le Rsa dovrebbero ga-

rantire un livello accettabile di "normalità di vita". Se l'olandese Hogewey è un miraggio alla moda irrealizzabile, o comunque irriproducibile su larga scala, i modelli di "residenzialità leggera" e di "Rsa aperte" costituiscono già oggi e qui una realtà concreta da diffondere e sperimentare.

Cos'è la residenzialità leggera? Non pensate a Psa (palafitte sanitarie assistenziali) ma a realtà abitative in cui persone con demenza lieve-moderata possono vivere in un ambiente molto poco ospedaliero, con costi minori rispetto alle Rsa tradizionali e con superiore normalità di vita.

Solo a titolo di esempio (vuol dire che si può!) possiamo citare la residenza Sinergy creata dalla cooperativa Il Melo nel centro di Cardano Al Campo o da quella del Gabbiano (Casa Garda) nel centro di Leno (provincia di Brescia). Non è un caso che entrambi siano stati realizzati nel cuore dei rispettivi paesi. Assistenza "leggera", servizi comunque. Ma attenzione concentrata sull'aspetto "relazionale" più che sanitario del concetto di cura.

Anche dove le Rsa rimangono residenze "pesanti", non è detto che non possano aprirsi per "alleggerire" il carico sulle famiglie. È il modello delle cosiddette "Rsa aperte" sperimentato in Lombardia. Le persone con demenza rimangono a casa loro, e le Rsa forniscono servizi



e interventi (ancora troppo pochi) a sostegno della domiciliarità. Ritardando così il momento in cui per le famiglie di presenterà il dilemma: casa o struttura? A volte ci vuole poco, per cambiare l'aria in una Rsa.

Entrare nella camera di un ospite chiedendo permesso, per esempio, lo fa sentire meno ospite, più indipendente. "Giorni normali" è un documentario girato da Stefano Forlani in alcune Rsa lombarde per conto dell'associazione Al Confine.

È un lavoro interessante, che il Corriere mette a disposizione sul Canale Salute. Non può e non deve essere normalità, per esempio, che una persona con demenza debba essere vestita dagli operatori (per quanto dedicati) in maniera meccanica, senza una parola, un avvertimento, come fosse un manichino. Sono pezzetti essenziali di capitale umano, di buona vita. La signora Maria, seduta su una sedia a rotelle legata con una cintura al termosifone, in una camerata di una cosiddetta Rsa di Roma un giorno mi ha detto: "Mi chiamo Maria, è un po' che ho questo nome. Qui si sta bene, ma ci vuole calma e profumo".

Michele Farina
@mikele_farina
© RIPRODUZIONE RISERVATA

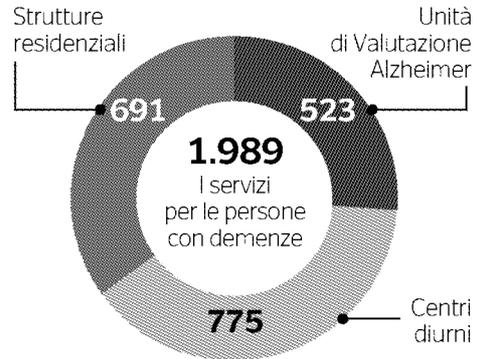
In Italia

 **1.241.000**
Le persone con demenze

 **269.000**
I nuovi casi nel 2015

 **37,6 miliardi di euro**
I costi annui per l'assistenza

 **3 milioni**
Le persone coinvolte nell'assistenza dei malati



 **2.000**
Gli operatori sanitari e socio-sanitari impegnati nell'assistenza

Fonte: Federazione Alzheimer Italia; Istituto Superiore di Sanità

Corriere della Sera

Tira una brutta **aria** in quelle stanze

Uno studio su sette Paesi europei (Italia compresa) ha riscontrato livelli piuttosto elevati di polveri sottili e altre sostanze nocive in parecchie Rsa

Viziata, inquinata, sporca. Nelle residenze sanitarie assistite di mezza Europa tira (letteralmente) una brutta aria e il respiro degli anziani ospiti va in affanno: lo indica lo studio internazionale GERIE pubblicato di recente sull'European Respiratory Journal, secondo cui in parecchie Rsa gli ospiti sono "a rischio" perché ciò che vi si respira lascia parecchio a desiderare.

I dati arrivano dall'analisi degli ambienti di 50 Rsa in 7 Paesi, Italia compresa, e dal monitoraggio delle condizioni di 600 anziani ospiti, per verificare le correlazioni fra qualità dell'aria nella residenza e salute respiratoria di chi ci vive.

«Abbiamo misurato le concentrazioni di polveri inalabili come PM10 e polveri ultrafini come PM0.1, ma anche formaldeide e gas irritanti e inquinanti, ovvero biossido di azoto e ozono – racconta Giovanni Viegi, coordinatore dell'indagine e direttore dell'Istituto di biomedicina e immunologia moleco-

lare di Palermo –. Inoltre, pur non essendo propriamente un inquinante ma un indicatore della qualità dell'aria, abbiamo valutato anche la quantità di anidride carbonica, che tende a salire se gli ambienti sono poco ventilati».

Ebbene, nelle Rsa pare si aprano ben poco le finestre, a giudicare dai risultati: senza grosse differenze fra i vari Paesi coinvolti, nelle strutture sono state trovate concentrazioni abbastanza elevate di tutti gli

Vulnerabilità

Gli anziani patiscono l'aria «sporca» perché hanno difese immunitarie più deboli

Prevenzione

È fondamentale che sia garantita un'adeguata ventilazione degli ambienti

inquinanti considerati e appena un ospite su cinque, stando alle rilevazioni, può cambiare l'aria della propria stanza in misura adeguata. Quel che è peggio, al crescere dello "smog" nelle stanze aumenta di pari passo il disagio respiratorio degli anziani.

«Abbiamo osservato ad esempio un'associazione significativa fra formaldeide nell'aria e broncopneumopatia cronica ostruttiva negli ospiti – spiega Viegi –. Alti livelli di PM10 e biossido d'azoto sono connessi a una maggiore incidenza di difficoltà di respiro e tosse, mentre dove c'è molto PM0.1 gli anziani soffrono più spesso di respiro sibilante; PM0.1 e biossido di azoto, infine, sono correlati a una maggior probabilità di ostruzione bronchiale verificata alla spirometria. In caso di ambienti poco o per nulla ventilati, queste associazioni risultano ancora più significative».

Gli anziani sono molto suscettibili all'aria "sporca" perché hanno difese immunitarie

più scarse e se vivono in RSA sono costretti a stare in luoghi chiusi, con molte altre persone e poche possibilità di muoversi: tutti elementi che aumentano l'esposizione e peggiorano la salute respiratoria generale.

«Le fonti dell'inquinamento rilevato nelle Rsa sono svariate – prosegue il ricercatore –. Le più importanti sono penetrazione di inquinanti esterni, gas prodotti da cucine e caldaie, sostanze organiche rilasciate da materiali di costruzione, mobili e prodotti usati per le pulizie. Da segnalare anche il fumo di tabacco, se non è rispettato il divieto o è permesso fumare all'esterno vicino all'edificio».

Come si potrebbe migliorare l'aria nelle Rsa? «Le principali precauzioni dipendono da scelte di progettazione, ad esempio bisognerebbe evitare di costruirle in zone vicine a fonti di inquinamento esterno come strade trafficate o aree industriali, sistemare efficienti aspiratori sopra le cucine a gas e predisporre sistemi adeguati di ventilazione artificiale; altrettanto importante, poi, usare per le pulizie degli aspirapolvere con filtro HEPA e prodotti a basso rilascio di composti organici volatili, ventilare naturalmente le stanze aprendo più volte le finestre nelle 24 ore, rispettare il divieto di fumo all'interno e nelle vicinanze della Rsa», conclude Viegi.

Elena Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'effetto dei singoli inquinanti

PM10
aumenta del **53%** il rischio di dispnea (difficoltà a respirare)

73% la probabilità di tosse

NO2
aumenta del **57%** il rischio di dispnea e tosse

4 volte la probabilità di ostruzione bronchiale

PM0.1
aumenta di **3** volte la probabilità di respiro sibilante

8 volte la probabilità di ostruzione bronchiale

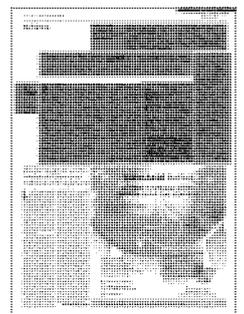
FORMALDEIDE
aumenta di **3.5** volte la probabilità di broncopneumopatia cronica ostruttiva

CO2: è associata a difficoltà di respiro e tosse

L'umidità relativa è inversamente associata a respiro sibilante e tosse (più sale l'umidità, più scende la presenza dei sintomi)

I soggetti più a rischio sono gli over 80, tutti gli effetti sono più pronunciati in caso di ventilazione scarsa

Fonte: Studio Gerie, Bentayeb et al, European Respiratory Journal 2015. Sono state valutate 50 RSA e 600 ospiti di Svezia, Danimarca, Belgio, Polonia, Francia, Italia e Grecia. C.d.S.



Il progetto Monitoraggio delle concentrazioni di particolato

L'apparato respiratorio è la porta d'ingresso non solo di gas e composti organici volatili, ma anche virus, batteri, funghi, pericolosi per i fragili ospiti di una Rsa. Lo dimostrano i dati raccolti in 22 strutture da Stefano Bonassi, epidemiologo del San Raffaele Pisana, assieme a ricercatori portoghesi: nel 4% dei campioni, ad esempio, si possono trovare tracce di funghi come Aspergillus. Dalla collaborazione è nato l'obiettivo, ancora embrionale, di un progetto di monitoraggio dei

livelli di rischio e di valutazione delle misure per ridurre i livelli di inquinanti nelle Rsa del gruppo. Spiega Bonassi «I nostri dati indicano una chiara associazione netta fra livelli di particolato e rischio di malattie come la rinite allergica, che cresce di quasi tre volte. Molte patologie croniche degli ospiti delle residenze, da quelle della cute a quelle respiratorie, sono correlate alla qualità dell'aria: monitoraggio e prevenzione sono importanti»

E. M.



L'esperto risponde

sulle malattie
respiratorie
all'indirizzo
***forum.corriere
.it/malattie_
respiratorie***

In Italia un povero su quattro è un bimbo

L'allarme dell'Istat: cresce l'indigenza minorile, oltre un milione di casi. E le famiglie con figli soffrono di più

Patricia Tagliaferri

Roma In Italia continua a crescere la povertà minorile. Sono più di un milione i bambini e gli adolescenti che vivono in condizioni di degrado: il 25,5 per cento è a rischio indigenza, un minore su quattro. I dati dell'Istat del 2014 sono allarmanti, stabili rispetto all'anno precedente ma notevolmente peggiorati dall'inizio della crisi, che ha portato il numero dei soggetti poveri dagli 1,8 milioni del 2007 ai 4,1 milioni del 2014. Fredda statistiche, che non fanno notizia se non si pensa cosa c'è dietro a quei numeri, se non si conoscono le storie di chi non ce la fa, di chi soffre perché teme di non potere assicurare un futuro ai proprio figli. E neppure il presente.

Se n'è accorto anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che proprio qualche giorno fa ha annunciato l'inserimento nella prossima legge di Stabilità di misure per aiutare le fasce più deboli, in particolare i minori che vivono in situazioni di povertà assoluta. Allo studio del governo ci sono un mix di interventi, che va da sostegni diretti, come un bonus, a quelli indiretti, come l'aiutare i genitori a trovare un lavoro. «In attesa di co-

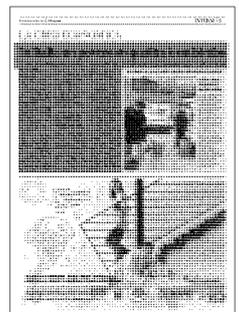
noscere al più presto i dettagli del provvedimento - ha commentato di Raffaella Milano, di *Save the Children* - ci auguriamo che quello annunciato dal premier sia finalmente un intervento strutturale, un vero e proprio piano di contrasto alla povertà minorile, che risponda all'emergenza attuale, ma che preveda anche misure di medio e lungo termine».

È al Sud che le cose vanno peggio. È proprio nel Meridione, infatti, che si concentra quasi la

SAVE THE CHILDREN Sull'emergenza: Renzi faccia seguire misure concrete agli annunci

metà della popolazione che non ce la fa a vivere dignitosamente (il 45,4 per cento) e nei piccoli comuni del Mezzogiorno la povertà assoluta è quasi doppia rispetto a quella rilevata nelle aree metropolitane. Al Nord, invece, vive male il 38,5 per cento degli individui, la maggior parte dei quali risiede nelle aree metropolitane, mentre il restante 16 per cento dei poveri si trova al Centro. In Italia le famiglie indigenti sono 1,4 milioni, il 5,7 per cento di quel-

le che risiedono nel Paese, una percentuale che è quasi raddoppiata rispetto al 2007. A soffrire di più sono i nuclei familiari con più figli e quelli composti da stranieri, in questo caso la percentuale di famiglie povere risulta sei volte superiore a quella dei nuclei composti di soli italiani e di tre volte superiore nel caso di famiglie miste. E se si confrontano i dati con quelli degli anni passati si scopre che l'incidenza della povertà assoluta è peggiorata per le famiglie con minori, mentre è rimasta stabile in quelle con anziani. I numeri dell'Istat consentono anche di capire quali soggetti hanno risentito maggiormente della crisi. Quella dei giovani è senz'altro la categoria più penalizzata: per loro l'incidenza della povertà assoluta è quadruplicata (dal 1,9 per cento del 2007 all'8,3 per cento del 2014) ma anche per le altre fasce di età è cresciuta di almeno quattro punti. Sulle condizioni di vita incide naturalmente anche il titolo di studio: l'incidenza della povertà è passata dal 6,5 all'8,4 per cento tra coloro che non hanno alcun titolo, dal 3,2 per cento al 7,8 per cento per chi ha terminato le scuole medie e dal 1,2 per cento al 3,2 per cento per chi ha un titolo superiore.



Sciupiamo 12,6 miliardi in cibo

Il Papa incontra il Banco Alimentare: «Grazie per quello che fate ogni giorno»
In quattro anni si è passati da recuperare il 75% al 90%, ma servono agevolazioni

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

«La fame è un peccato contro la vita e la dignità delle persone», afferma Francesco ricevendo in Vaticano i volontari del Banco Alimentare. Il Papa elogia la rete di carità creata da Comunione e liberazione. «Da 25 anni siete quotidianamente impegnati sul fronte della povertà per contrastare lo spreco di cibo e distribuirlo alle famiglie in difficoltà e agli indigenti».

La filiera dello spreco

Ogni anno in Italia lungo la filiera agroalimentare, dai campi al consumatore finale, si producono 5,6 milioni di tonnellate di cibo in eccedenza, di cui 5,1 milioni diventano spreco, per un valore di 12,6 miliardi di euro l'anno, 210 euro per persona.

Un paradosso insostenibile, evidenzia il Pontefice alle aziende donatrici di alimenti, ai volontari, alle strutture caritative e ai bisognosi che ricevono gli aiuti. Secondo il Politecnico di Milano, lo spreco alimentare viene generato per il 53% dalle aziende della filiera, ma anche il consumatore fa la sua parte (47%). Il recupero e la redistribuzione delle eccedenze è però in aumento (si è passati dal 7,5% di 4 anni fa al

9% oggi) grazie al diffondersi di «best practice» e a una maggiore consapevolezza sociale.

Anche il recupero ha i suoi costi (da 0,2 a 2 euro al chilo), ma considerando il valore del cibo recuperato si ha un «effetto moltiplicatore» (rapporto tra valore recuperato e costo per il recupero) che varia da 3 a 10 euro. Il costo dello spreco alimentare, però, non è solo sociale ed economico ma anche ambientale: un impatto di 13 milioni di tonnellate di anidride carbonica usate per produrre alimenti.

Mancanza di incentivi

Manca un sistema di incentivi alla donazione delle eccedenze. «Per passare da 500mila a 1 milione di tonnellate di cibo recuperato - spiega il Banco Alimentare - serve una legge che stimoli le donazioni attraverso procedure semplici. Oggi spesso la decisione di non recuperare cibo è motivata dalla complessità burocratica richiesta alle aziende». Dal 2013 i donatori di alimenti devono garantire un adeguato stato di conservazione, trasporto, deposito. «In un mondo ricco di risorse alimentari e di progressi tecnologici, troppi non hanno il necessario», sottolinea Francesco.



Volontari
Nella foto
d'archivio
uno dei
volontari che
ogni anno
lavorano
per dare
il loro aiuto
all'iniziativa
benefica

25
anni
Il Banco Al-
mentare,
creato da
Comunione e
Liberazione,
compie
un quarto
di secolo



Le interviste

La volontaria

“Distribuire pasti mi ha cambiato la vita”

ROMA

«Recuperare e ridistribuire cibo mi ha cambiato la vita», spiega Anna Clerici, 52 anni, responsabile dell'argenteria in una casa d'aste al centro di Milano. «Vedo le cose con occhi diversi».

Come si svolge il suo volontariato itinerante?

«Da tre anni dedico due-tre mattine a settimana a raccogliere le eccedenze delle mense aziendali e scolastiche. Con un furgoncino refrigerato vado dalle 7 e 30 a recuperare le porzioni in eccesso cotte e non servite. Mi piace molto».

È un lavoro complicato? Com'è il cibo?

«Applichiamo precise regole sanitarie per mantenere la catena del freddo e garantire buon cibo a 80 strutture caritative a Milano: 15mila bisognosi, di cui 2mila bambini. L'abbattitore termico porta gli alimenti tra zero e 4 gradi evitando contaminazioni batteriche. In sicurezza».

Come il Banco Alimentare ha cambiato la sua vita?

«Ho ridotto la mia attività professionale. Il servizio agli indigenti conquista il cuore. Muta lo sguardo sul mondo. Dai refettori scolastici prendiamo frutta e pane che alcuni bimbi non mangiano e che ne rendono felici altri». [GIA. GAL.]

L'azienda

“Ci conviene donare invece che distruggere”

ROMA

«Donare cibo è giusto e anche molto più economico che distruggerlo»: Manuela Kron spiega perché da vent'anni la Nestlé collabora con il Banco Alimentare. «Un partner perfetto per organizzazione e professionalità», sottolinea.

Quali alimenti donate ai bisognosi?

«Come tutte le aziende alimentari abbiamo delle eccedenze di lavorazione. Le promozioni spesso avanzano e i rivenditori rimandano indietro i prodotti, specie gli “stagionali” come la cioccolata. Sono vicini alla scadenza, in perfetto stato, ma non possono più essere venduti».

Perché è anche un buon affare per l'azienda?

«Per distruggere i prodotti in eccedenza ci sono norme precise da rispettare e vanno sostenuti alti costi. Donarli a chi ne ha bisogno per sopravvivere è etico. Ed è anche conveniente».

Perché avete scelto il Banco Alimentare?

«Per la loro comprovata serietà. Non c'è il rischio di ritrovare in vendita sotto costo il cibo donato. Coi volontari si è consolidato nel tempo un vero rapporto di condivisione degli obiettivi. Ci sentiamo ormai dalla stessa parte». [GIA.GAL.]

Mai «parcheggi per vecchi» Il welfare del futuro dovrà mettere al centro la persona

Le residenze per anziani non piacciono alla maggioranza degli italiani, che le considerano “parcheggi per vecchi”. Ma quasi 5 milioni di connazionali sarebbero disposti ad andarci se trovasse una qualità migliore, intesa non solo come assistenza tempestiva ed efficace, ma anche come contesti in cui relazionarsi con l'esterno, in grado di valorizzare le potenzialità residue delle persone non autosufficienti. È quanto emerge da una ricerca dal Censis su un campione rappresentativo della popolazione.

«La residenzialità oggi si connota per limitata disponibilità di posti, costi piuttosto elevati e qualità alberghiera e assistenziale bassa — dice Francesco Maietta, responsabile del settore politiche sociali del Censis —. Finora ha funzionato il modello italiano di assistenza ai non autosufficienti accuditi in casa dai familiari o da badanti, ma anch'esso comincia a scricchiolare». Aggiunge Vincenzo Falabella, presidente della Federazione italiana per il superamento dell'handicap: «La disabilità e la non autosufficienza sono tra le cause di impoverimento delle famiglie. Le persone con disabilità spesso sono considerate solo un “costo”, eppure siamo tra i Paesi Ue con le percentuali più basse di spesa per la disabilità e politiche di inclusione».

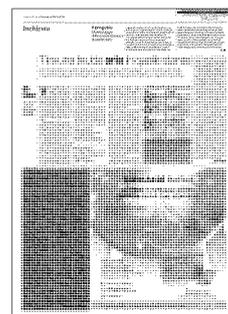
Anche se in questi anni è cresciuto il sostegno alla domiciliarità, sottolinea il Censis, non sono stati attivati né supporti per assicurare una buona

qualità della vita ai non autosufficienti (per es. strumenti tecnologici per compensare deficit), né per i familiari.

«Da anni chiediamo per i *caregiver* il riconoscimento di tutele sanitarie, previdenziali e assicurative, per l'accesso a diritti, come quello alla salute o al riposo — dice Maria Simona Bellini, presidente del Coordinamento dei familiari di disabili gravi e gravissimi —. In altri Paesi dell'Ue il *caregiver* può contare su un riconoscimento della sua funzione sociale. Per sollecitare l'Italia a fare altrettanto abbiamo presentato una petizione al Parlamento europeo, firmata da quasi 40 mila cittadini». Soluzioni per il futuro? Sintetizza Maietta: «Puntare sulla “longevità attiva”, che non è solo un modo di vivere la terza età propria di chi è in salute, ma significa sviluppare le potenzialità residue dei non autosufficienti. Il che obbliga a ripensare l'assistenza - passando dall'erogazione di prestazioni alla centralità della persona con bisogni e aspettative - e il luogo in cui vive, qualunque esso sia, per rispondere a queste esigenze». «Il welfare va adeguato, distinguendo gli interventi per la disabilità da quelli per la terza età, per dare risposte mirate — dice Roberto Messina, presidente di Federeziani —. Ci vorrebbe un nuovo Fondo per la non autosufficienza, con indennità o *voucher* che consentano alla persona di scegliere in un'ottica di integrazione e autonomia».

Maria Giovanna Faiella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sciupiamo 12,6 miliardi in cibo

Il Papa incontra il Banco Alimentare: «Grazie per quello che fate ogni giorno»
In quattro anni si è passati da recuperare il 75% al 90%, ma servono agevolazioni

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

«La fame è un peccato contro la vita e la dignità delle persone», afferma Francesco ricevendo in Vaticano i volontari del Banco Alimentare. Il Papa elogia la rete di carità creata da Comunione e liberazione. «Da 25 anni siete quotidianamente impegnati sul fronte della povertà per contrastare lo spreco di cibo e distribuirlo alle famiglie in difficoltà e agli indigenti».

La filiera dello spreco

Ogni anno in Italia lungo la filiera agroalimentare, dai campi al consumatore finale, si producono 5,6 milioni di tonnellate di cibo in eccedenza, di cui 5,1 milioni diventano spreco, per un valore di 12,6 miliardi di euro l'anno, 210 euro per persona.

Un paradosso insostenibile, evidenzia il Pontefice alle aziende donatrici di alimenti, ai volontari, alle strutture caritative e ai bisognosi che ricevono gli aiuti. Secondo il Politecnico di Milano, lo spreco alimentare viene generato per il 53% dalle aziende della filiera, ma anche il consumatore fa la sua parte (47%). Il recupero e la redistribuzione delle eccedenze è però in aumento (si è passati dal 7,5% di 4 anni fa al

9% oggi) grazie al diffondersi di «best practice» e a una maggiore consapevolezza sociale.

Anche il recupero ha i suoi costi (da 0,2 a 2 euro al chilo), ma considerando il valore del cibo recuperato si ha un «effetto moltiplicatore» (rapporto tra valore recuperato e costo per il recupero) che varia da 3 a 10 euro. Il costo dello spreco alimentare, però, non è solo sociale ed economico ma anche ambientale: un impatto di 13 milioni di tonnellate di anidride carbonica usate per produrre alimenti.

Mancanza di incentivi

Manca un sistema di incentivi alla donazione delle eccedenze. «Per passare da 500mila a 1 milione di tonnellate di cibo recuperato - spiega il Banco Alimentare - serve una legge che stimoli le donazioni attraverso procedure semplici. Oggi spesso la decisione di non recuperare cibo è motivata dalla complessità burocratica richiesta alle aziende». Dal 2013 i donatori di alimenti devono garantire un adeguato stato di conservazione, trasporto, deposito. «In un mondo ricco di risorse alimentari e di progressi tecnologici, troppi non hanno il necessario», sottolinea Francesco.



Volontari
Nella foto
d'archivio
uno dei
volontari che
ogni anno
lavorano
per dare
il loro aiuto
all'iniziativa
benefica

25
anni
Il Banco Al-
imentare,
creato da
Comunione e
Liberazione,
compie
un quarto
di secolo



Le interviste

La volontaria

“Distribuire pasti mi ha cambiato la vita”

ROMA

«Recuperare e ridistribuire cibo mi ha cambiato la vita», spiega Anna Clerici, 52 anni, responsabile dell'argenteria in una casa d'aste al centro di Milano. «Vedo le cose con occhi diversi».

Come si svolge il suo volontariato itinerante?

«Da tre anni dedico due-tre mattine a settimana a raccogliere le eccedenze delle mense aziendali e scolastiche. Con un furgoncino refrigerato vado dalle 7 e 30 a recuperare le porzioni in eccesso cotte e non servite. Mi piace molto».

È un lavoro complicato? Com'è il cibo?

«Applichiamo precise regole sanitarie per mantenere la catena del freddo e garantire buon cibo a 80 strutture caritative a Milano: 15mila bisognosi, di cui 2mila bambini. L'abbattitore termico porta gli alimenti tra zero e 4 gradi evitando contaminazioni batteriche. In sicurezza».

Come il Banco Alimentare ha cambiato la sua vita?

«Ho ridotto la mia attività professionale. Il servizio agli indigenti conquista il cuore. Muta lo sguardo sul mondo. Dai refettori scolastici prendiamo frutta e pane che alcuni bimbi non mangiano e che ne rendono felici altri». [GIA. GAL.]

L'azienda

“Ci conviene donare invece che distruggere”

ROMA

«Donare cibo è giusto e anche molto più economico che distruggerlo»: Manuela Kron spiega perché da vent'anni la Nestlé collabora con il Banco Alimentare. «Un partner perfetto per organizzazione e professionalità», sottolinea.

Quali alimenti donate ai bisognosi?

«Come tutte le aziende alimentari abbiamo delle eccedenze di lavorazione. Le promozioni spesso avanzano e i rivenditori rimandano indietro i prodotti, specie gli “stagionali” come la cioccolata. Sono vicini alla scadenza, in perfetto stato, ma non possono più essere venduti».

Perché è anche un buon affare per l'azienda?

«Per distruggere i prodotti in eccedenza ci sono norme precise da rispettare e vanno sostenuti alti costi. Donarli a chi ne ha bisogno per sopravvivere è etico. Ed è anche conveniente».

Perché avete scelto il Banco Alimentare?

«Per la loro comprovata serietà. Non c'è il rischio di ritrovare in vendita sotto costo il cibo donato. Coi volontari si è consolidato nel tempo un vero rapporto di condivisione degli obiettivi. Ci sentiamo ormai dalla stessa parte». [GIA.GAL.]

L'INTERVENTO

Bono e Zuckerberg “Internet per tutti sarà la nostra battaglia”

BONO E MARK ZUCKERBERG

SETTANT'ANNI FA nascevano le Nazioni Unite, con l'intento di esprimere il principio di collaborazione anziché di belligeranza. L'umanità sarebbe stata unita contro i conflitti, la povertà e la malattia, tutte le voci del mondo avrebbero avuto occasione di esprimersi. O almeno quello era l'intento.

Abbiamo fatto tanta strada. Abbiamo arrestato la diffusione di malattie letali, innalzato la speranza di vita e aumentato il reddito. Siamo persino riusciti a fare inversione di marcia sull'orlo del baratro di conflitti e catastrofi di portata globale. Ma il progresso non è stato spartito in modo equo: troppe sono le persone escluse da quello che è un successo limitato per lo più alla realtà urbana e al nord del mondo. Alla luce di ciò, di recente i leader di tutto il mondo riuniti a New York hanno proposto una nuova serie di obiettivi globali. Uno di questi è a nostro parere cruciale: l'impegno a dotare tutti di connessione Internet entro il 2020.

Oggi giorno oltre metà della popolazione del mondo non ha accesso a Internet, e questo non giova a nessuno: né a coloro che sono privi di connessione e di potere, né all'altra metà, il cui commercio e la cui sicurezza necessitano di realtà sociali stabili.

Una schiera senza precedenti di esperti di tecnologia e attivisti – da Mo Ibrahim a Bill e Melinda Gates, i movimenti Action/2015, Ushahidi e Sahara Reporters – si sono uniti per sostenere una *Dichiarazione di Connettività globale*, assicurando il loro supporto per i nuovi obiettivi universali e per connettere il mondo con le opportunità offerte. Questo deve diventare un movimento su scala mondiale.

Nel nostro secolo lo sviluppo globale e la connettività globale sono strettamente correlati. Se vogliamo che la gente in tutto il mondo possa nutrirsi, combattere le malattie, ottenere un'istruzione e un lavoro, è necessario anche connettere il mondo. Internet non dovrebbe essere esclusiva di solo tre miliardi di persone: dovrebbe essere considerata una necessità per lo sviluppo e uno strumento che rende possibile le imprese di portata più ampia.

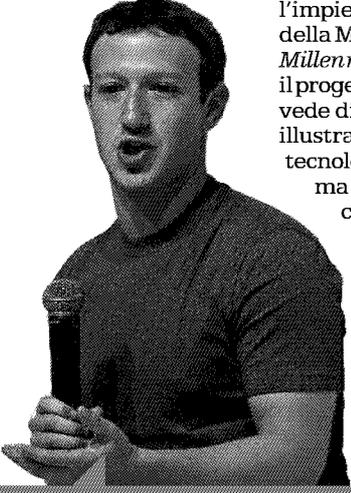
Nelle ultime settimane abbiamo visto disperati migranti in cer-

ca di asilo ai confini dell'Europa, e gli smartphone hanno consentito a chi era rimasto a casa di mantenersi in contatto con i loro cari, oltre i posti di blocco e il filo spinato. Internet ha connesso il mondo in un dolore comune quando la morte di un bimbo siriano su una spiaggia della Turchia è diventato il simbolo di tutti i rifugiati.

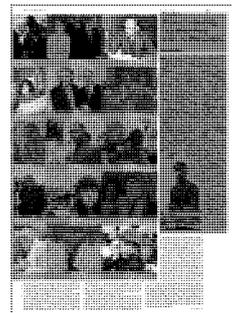
Sappiamo che la comunità globale può, e deve, fare di più, e con la massima urgenza. L'opera della Intel Foundation tramite il programma di educazione *STEM*, l'impiego di tecnologia da parte della Microsoft per lo sviluppo dei *Millennium Development Goals* e il progetto *Loon* di Google che prevede di connettere luoghi remoti illustrano quanto i leader della tecnologia stiano dando la massima priorità a questa impresa, così come *Internet.org*, il contributo di Facebook a questa sfida.

Dobbiamo centrare tutti gli obiettivi globali, ma raggiungere il traguardo della connettività per tutti e in ogni luogo, indubbiamente accelererà i tempi della realizzazione. E i tempi, in questo caso, sono un aspetto fondamentale.

© 2015 New York Times News Service
Traduzione di Luisa Piussi



INTERNET.ORG
Il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, sta lavorando al suo nuovo progetto, *Internet.org*: l'obiettivo è trasformare la rete in un bene comune per l'umanità



L'analisi

La famiglia tradizionale minoranza nella società

Una coppia su tre convive senza formalità. Le nozze reggono al Sud

Antonio Galdo

Si fa presto a dire famiglia. Ma nella realtà di che cosa parliamo? Certamente non più del classico e solido nucleo di padre, madre e figli, che ha rappresentato la base dello sviluppo italiano. Né tantomeno della famiglia in versione Mulino Bianco, longeva e sorridente. La nuova fisionomia della famiglia è uno dei più importanti fenomeni alla base del cambiamento della società italiana, e in qualche modo fotografa i connotati di fondo del paese, sempre più vecchio e sempre meno propenso a costruire un futuro generazionale attorno al vincolo familiare.

Crollano i matrimoni, specie quelli religiosi. A larghe falcate ci stiamo avvicinando a uno storico sorpasso: più matrimoni che si rompono rispetto a quelli che si fanno. Nel 2014, secondo gli ultimi dati dell'Istat, le nuove unioni sono state 194.000 (quindici anni fa erano 250.000), a fronte di 89.000 separazioni e 54.000 divorzi. L'unico angolo di apparente stabilità della famiglia resta il Mezzogiorno, dove i divorzi sono 6,1 ogni diecimila abitanti, rispetto agli 11,4 del Nord. E il tasso di nuzialità, quasi dimezzato negli ultimi dieci anni, è sostenuto in gran parte dagli stranieri, che ormai sono i protagonisti di un

Natalità
La media di figli per donna è scesa da 2,1 a 1,39 in 40 anni

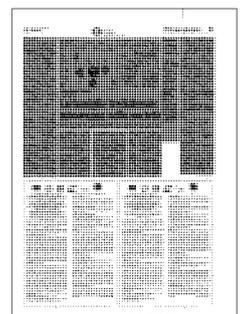
terzo dei matrimoni in Italia. Traducendo i numeri, possiamo dire che nell'Italia cattolica, il paese del Vaticano, la secolarizzazione della famiglia è un fatto compiuto. E il sinodo straordinario convocato da papa Francesco non può prescindere da questo dato e dal fatto che solo la metà delle famiglie italiane, nelle regioni settentrionali, nascono con il vincolo religioso. Le altre si fermano alla tappa in municipio.

Coppie di fatto e non solo. Non esiste una statistica compiuta sulle coppie di fatto, una categoria dove dobbiamo far rientrare i conviventi, i divorziati, i gay e le lesbiche. Ci sono però statistiche molto indicative sulle tendenze di lungo periodo. Per esempio, una donna su tre vive con il proprio partner senza alcuna formalità, né civile né religiosa, e raddoppieranno nei prossimi sei anni. Coppie di omosessuali e lesbiche hanno già a carico oltre 100mila figli. Un terzo delle famiglie sono unipersonali. Qui entrano in gioco due fattori determinanti ai fini della rivoluzione in atto. Il primo è di natura economica: le nuove generazioni non coltivano il sogno della famiglia classica, in quanto non hanno la sicurezza del reddito necessario per sostenerla. E preferiscono la forma spuria della convivenza, che riduce i costi ed elimina gli impegni. Il secondo fattore è culturale: l'amore duraturo con il vincolo matrimoniale, tanto più religioso, fondato sulla parola evangelica («Non osi l'uomo separare ciò che Dio ha unito»), è ripudiato, come se appartenesse a un'altra era geologica delle relazioni umane. Perfino i figli sono esclusi dal progetto familiare, e un quarto dei bambini italiani nascono ormai fuori dal perimetro tradizionale della famiglia.

La curva demografica. L'eclissi della famiglia, come l'abbiamo conosciuta e vissuta fino al Novecento, è un fenomeno parallelo alla trasformazione dell'Italia in un Paese per vecchi. L'Organizzazione mondiale della Sanità ci ha appena comunicato che siamo al secondo posto per popolazione più anziana nel mondo (superati solo dal Giappone) e primi in Europa: il 21 per cento dei cittadini è over 65, e il 6,4 over 80. Si sono alzate le aspettative di vita (80 anni per l'uomo e 84 per la donna), ma è innanzitutto crollata la natalità: nel 2014 le nascite sono state appena 509mila, la cifra più bassa dall'Unità d'Italia. E la

media dei figli per donna nel 2014 è di 1,39, rispetto ai 2,1 - il valore di equilibrio - del 1974. Aggiungete, poi, che solo negli ultimi cinque anni, circa un milione di giovani tra i 16 e i 34 anni hanno lasciato l'Italia per andare a studiare o a lavorare all'estero. E non torneranno. La famiglia, dunque, è travolta dall'onda demografica, e ha dovuto riconquistare una sua centralità nella società italiana, attraverso il suo nuovo posizionamento al centro di un welfare parallelo.

Uno Stato sociale nel nome della famiglia. Sembra un paradosso, ma è documentato dai fatti e dalle cifre: più la famiglia declina, più diventa fondamentale per il sostegno dei suoi componenti. Da un lato abbiamo due giovani su tre, di età compresa tra i 18 e i 34 anni, che vivono ancora con mamma e papà (in Danimarca sono l'1,4 per cento, in Francia l'11,3), dall'altro versante, sette milioni di nonni si fanno carico, finanziariamente, di figli e nipoti. Laddove il welfare non arriva, ci pensa la famiglia. E anche la ricchezza familiare, che riflette la curva dei redditi, si sta spostando paurosamente dalla parte degli anziani. La Banca d'Italia ha fatto questo calcolo: nel 1991 un capofamiglia, fino a 34 anni di età, poteva contare su 143mila euro di ricchezza netta, mentre un padre over 60, doveva accontentarsi di 125mila euro. Adesso il rapporto si è rovesciato: il capofamiglia ancora trentenne si ferma a 106mila euro, mentre l'ultrasessantenne è salito a 270mila euro. I soldi dei vecchi, oltre ad aiutare i giovani, sono essenziali ad arginare il fenomeno dell'anzianità difficile: oltre 4 milioni di longevi si prende cura di perso-



ne anziane parzialmente o totalmente non autosufficienti. Con una battuta, potremmo dire che senza i nonni la società italiana sarebbe implosa da tempo, mentre i nipoti per arrivare alle loro sicurezze devono solo aspettare l'eredità.

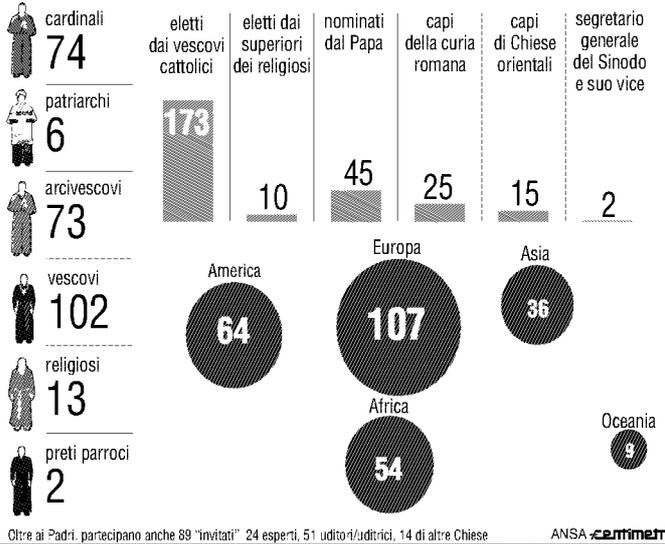
Donne sempre più al centro del campo. È un altro paradosso del mutamento della famiglia: le donne fanno sempre meno figli, ma sono sempre più essenziali per la tenuta del nucleo familiare.

Due milioni e 428mila famiglie, una su otto, vivono grazie al lavoro di una donna, unica entrata finanziaria in casa. Appena sette anni fa, nel 2008, questo tipo di famiglie erano 1 milione e 700mila. E mentre gli impegni domestici sono ancora un monopolio femminile, come se fossimo negli anni Cinquanta, visto che l'87 per cento di questi lavori è a carico delle donne, crescono i ruoli targati in colore rosa. Ci sono i figli da crescere (il 40 per cento dei bambini in America è allevato senza il padre), genitori e suoceri lontani da assistere: il risultato è una donna sandwich, schiacciata dalle due famiglie, quella di origine e quella che ha creato. Forse anche per questo di farne di nuove c'è sempre meno voglia.

Omosex
 Sono già centomila i figli a carico di coppie dello stesso genere

I padri sinodali

Sono i 270 che hanno diritto di voto all'Assemblea sulla famiglia in Vaticano



Verso il Sinodo sulla famiglia

L'Instrumentum laboris pubblicato a giugno ha fatto sintesi del dibattito dopo l'assemblea straordinaria del 2014 per preparare l'assemblea ordinaria che inizia lunedì in Vaticano

L'atteggiamento di fondo richiesto alla Chiesa

"Non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone"

SUI DUE TEMI SENSIBILI

Fedeli divorziati risposati civilmente

C'è già un "comune accordo" sull' "ipotesi di un itinerario di riconciliazione o via penitenziale, sotto l'autorità del Vescovo"

Unioni omosessuali

C'è un consenso su "rispetto" e "attenzione pastorale" che sono dovuti "alle famiglie in cui vivono persone con tendenza omosessuale e di queste stesse persone"

ANSA centimetri

L'appello. Le famiglie: «Fate presto la riforma dell'affido»

Milano. Approvare celermente e, soprattutto, senza modifiche, la proposta di legge sulla "Tutela della continuità degli affetti dei minori affidati", che oggi tornerà in discussione alla Camera. È l'appello ai deputati di un gruppo di organizzazioni attive nel campo dell'affido e dell'adozione, tra cui il Coordinamento nazionale servizi affido e il Tavolo delle associazioni nazionali e delle reti nazionali e regionali di famiglie affidatarie, a cui, tra gli altri, aderiscono l'Associazione Anfaa, la Comunità Papa Giovanni XXIII e il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca). Già approvata a marzo dal Senato, la proposta di legge (prima firmata-

ria la senatrice del Pd, Francesca Puglisi), si compone di quattro articoli e vuole modificare la legge 184 dal 1983. In particolare, all'articolo 1 introduce il principio della continuità relazionale stabilendo che, «qualora, durante un prolungato periodo di affidamento, il minore sia dichiarato adottabile e la famiglia affidataria chieda di poterlo adottare, il Tribunale per i minorenni tiene conto dei legami affettivi significativi e del rapporto stabile e duraturo consolidatosi tra il minore e la famiglia affidataria». Nel comma successivo, viene precisato che, anche qualora il minore «faccia ritorno nella famiglia di origine o sia dato in affidamento ad altra famiglia o sia adottato da altra famiglia, è comunque tutelata, se rispondente all'interesse del minore, la continuità delle positive relazioni socio-affettive consolidate durante l'affidamento». Su questo testo, la Camera sarà chiamata a pronunciarsi da oggi e le associazioni, che hanno firmato l'appello, chiedono che lo faccia senza apportare modifiche. «Altrimenti – è il timore di Donata Nova Micucci, presidente dell'Anfaa – dovrà tornare al Senato in seconda lettura con il rischio che non venga più approvato».

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Riprende oggi alla Camera
la discussione
sulla proposta di legge
Le associazioni
al Parlamento: «Tutela
la continuità degli affetti
dei minori affidati»**



Enti locali e associazioni «Basta spot sull'azzardo» Riparte l'impegno di "Mettiamoci in gioco"

VITO SALINARO
MILANO

«**P**er spegnere un incendio petrolifero è inutile versare acqua, sarà meglio chiudere le valvole del pozzo. E così, per indebolire l'efficacia aggressiva del gioco d'azzardo, cominciamo col vietarne la pubblicità. Avremo centrato un obiettivo prioritario nella più ampia strategia tesa a stanare i politici che non vogliono una legge quadro anti-azzardo». Don Armando Zappolini è «un povero prete toscano» a cui piace parlare chiaro. E di fronte alle tortuose prese di posizione di una politica più "sensibile" alla lobby del gioco che alle necessità di 800mila italiani «compulsivi o patologici», utilizza una metafora per illustrare l'impegno che la Campagna nazionale "Mettiamoci in gioco" – di cui è portavoce nazionale – rilancia da Milano, in occasione della convocazione degli "stati generali" del movimento. Perché gli statuti comunali, i piani del territorio, i regolamenti locali, rischiano di costituire solo una terapia palliativa senza un provvedimento legislativo netto.

Tenere alta l'attenzione sul tema, rafforzare l'unità e la presenza sul territorio delle 32 sigle che sostengono la Campagna, fare sinergia con l'intergruppo parlamentare che ha a cuore la sorte di

persone e famiglie drammaticamente investite dal problema, è una «questione centrale e inderogabile», afferma il sacerdote. Come quello di far rientrare effettivamente nei Livelli essenziali di assistenza le cure per chi è più a rischio. Dunque, auspica, il presidente del Conagga (Coordinamento nazionale gruppi per giocatori d'azzardo), Matteo Iori, serve far ripartire l'iter parlamentare per arrivare a «una legge unica di iniziativa parlamentare che regoli il gioco, la sua offerta, le norme fiscali, la lotta alle infiltrazioni mafiose e al riciclaggio, i finanziamenti per cure e prevenzione, le modalità di tutela delle fasce sociali fragili». Non c'è più tempo: per il sociologo Maurizio Fiasco «il gioco illegale non ha estirpato quello illegale». Anzi, «i due mercati non sono se-

parati, non entrano in concorrenza», ma «si potenziano reciprocamente». Dati alla mano, Fiasco afferma che «una parte importante di risorse legate al comparto dell'azzardo sfugge al controllo dello Stato in tante province, soprattutto dove la presenza della criminalità organizzata risulta invasiva».

Del resto, sottolinea dagli Usa – dove illustra il "fenomeno italiano" – l'economista Leonardo Becchetti, «la criminalità ha occupato uno spazio largo pari alla stessa offerta formalmente legale». L'ampliamento del mercato pubblico dell'azzardo «ha incentivato l'occupazione di nuovi spazi da parte della criminalità». E questo, «manomettendo le slot autorizzate, alterando o cancellando i movimenti dei soldi, non versando le tasse allo Stato e non

pagando le percentuali prefissate di premi ai giocatori». Già, i giocatori; i loro problemi, le loro fragilità sono bene illustrate dallo psichiatra Vincenzo Marino: «Il ricorso al gioco d'azzardo patologico – evidenzia – rivela anche un malessere culturale e sociale». I giochi «che innescano maggiormente la dipendenza – aggiunge – sono quelli dove il lasso di tempo tra il rischio e la ricompensa è più breve, quelli più facili da trovare» e nei quali «non si incorre nella riprovazione sociale». Molto incide, su queste persone, il potere della pubblicità, le cui distorsioni e il cui potere persuasivo, sono l'oggetto della riflessione del media educator Michele Marangi. Per "Mettiamoci in gioco" lo stop agli spot è l'obiettivo numero uno.

Don Colmegna. «Ora una risposta culturale»

Gli "stati generali" della Campagna "Mettiamoci in gioco", hanno ospitato anche una tavola rotonda tra istituzioni ed enti locali. A coordinare i lavori don Virginio Colmegna, presidente della Casa della carità di Milano: «L'azzardo è un pezzo determinante della nostra economia – dice il sacerdote –, il gioco è la terza industria del Paese. È qui che si registra il più alto investimento delle mafie per "pulire" il denaro». Di fronte a un'emergenza «che ha come conseguenza la sofferenza di migliaia di persone», aggiunge don Colmegna, «serve una risposta culturale; e poi serve eliminare la pubblicità e affidare agli enti locali il potere di vietare nuove installazioni di slot».

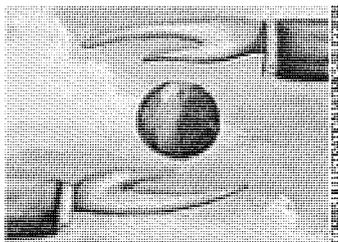
Milano

Il portavoce nazionale, don Zappolini: è il momento di centrare il primo obiettivo sulla strada della legge quadro



L'INDICE MAI COSÌ BASSO

La poco amata globalizzazione che ora riduce povertà e miseria



di **Pierluigi Battista**

Noi che stiamo nella parte privilegiata del pianeta possiamo borbottare, testi di Piketty alla mano, contro gli effetti della vituperata globalizzazione. Ma 200 milioni di esseri umani potrebbero non essere d'accordo. Secondo le stime della Banca mondiale, infatti, in tre anni il numero complessivo dei poveri nel mondo è passato da 902 a 702 milioni. Un numero ancora mostruoso. Ma non poteva esserci smentita più squillante per chi, seguace di qualche «Occupy» nel mondo, sostiene che la globalizzazione sia la causa delle peggiori nefandezze sociali ed economiche.

continua a pagina 17
alle pagine 16 e 17 **Bazzi
Gandolfi, Taino**



Il commento

Una vittoria dell'«odiata» globalizzazione sulla miseria

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2015 c'è anche una percentuale simbolica che è stata raggiunta: la povertà globale si attesta sotto il 10 per cento della popolazione.

Ci sono 200 milioni di affamati in meno, nel mondo. Ci sono 200 milioni di disperati che sono usciti dall'inferno della miseria assoluta, dell'indigenza più umiliante, dei bambini che muoiono per inedia, a cominciare dall'Africa subsahariana. E non per gli aiuti internazionali che spesso vanno ad ingrassare le corrotte oligarchie locali. Ma perché l'economia, il dinamismo economico, quel poco di libero mercato e di libero commercio che riesce ad imporsi pur in condizioni ambientali tanto ostili, sono il peggior nemico della miseria frutto dell'immobilità, della staticità assoluta, della mancanza di libertà.

La «narrazione», come usa dire, sulla globalizzazione è suggestiva ma spesso è troppo condizionata dai pregiudizi ideologici anticapitalisti e della retorica che vede nel «liberismo selvaggio» la fon-

di ogni male.

È una narrazione che unisce economisti che conoscono lo statalismo e il dirigismo come unico dogma, cattolici pauperisti, e ultimamente galvanizzati dalle parole papali, che ritengono il libero mercato un'invenzione diabolica, interi ceti sociali che nella libera concorrenza della globalizzazione sentono minacciata la loro posizione. Ma a conti fatti, se davvero abbiamo a cuore la sorte degli esseri umani, dovremmo ammettere che la globalizzazione è la via d'uscita dalla povertà per tanti, troppi dannati della terra. 702 milioni di esseri umani ancora intrappolati nella prigione della miseria assoluta sono ancora uno scandalo morale inaccettabile.

Ma 200 milioni di esseri umani salvati dalla povertà dovrebbe essere una notizia da accogliere con meno cinismo e con un'intelligenza che prevede la non subalternità agli schemi correnti del conformismo culturale. La povertà delle idee, anche questa sarebbe auspicabile che diminuisse.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo

Una bimba in un ospedale della Ong Save the Children in Mozambico: ci sono ancora 6,9 milioni di bambini che muoiono ogni anno prima di arrivare ai 5, per malattie prevenibili e curabili come la malaria, la diarrea o la polmonite: 51 ogni mille nuovi nati, 1 ogni 5 secondi, quasi 19 mila ogni giorno (Ansa)

La povertà estrema scende sotto il 10%

Nuove stime della Banca mondiale: 702 milioni di persone vivranno con meno di 1,90 dollari al giorno entro fine anno

Il pianeta è ogni giorno un po' più ricco e, forse, l'ambizione di sconfiggere la miseria non è un'utopia irrealizzabile. Il numero di persone che vive in povertà estrema scenderà infatti entro fine anno sotto il 10 per cento della popolazione globale. Lo assicura la Banca mondiale che ieri ha presentato le sue ultime proiezioni e ha aggiornato la soglia per definire il problema: è in estrema povertà chi ha meno di 1,90 dollari al giorno (non più 1,25), tenuto conto del reale potere d'acquisto dei singoli Paesi.

Erano 902 milioni — il 12,8% della popolazione — nel 2012 e secondo le ultime stime scenderanno a 702 milioni, ossia il 9,6%, nel 2015. «Siamo la prima generazione nella storia dell'umanità che può porre fine alla povertà estrema», ha commentato il presidente della Banca mondiale, Jim Yong Kim, sottolineando che questo sorprendente risultato è dovuto soprattutto ai sostenuti tassi di crescita economica nei Paesi

Crescita rallentata

La lotta alla miseria si scontra con un periodo di instabilità finanziaria, guerre, disoccupazione

emergenti, come India e Cina, oltre che agli investimenti nell'educazione e nella sanità.

Solo pochi giorni fa, l'Onu ha varato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. La fine della povertà estrema, entro 15 anni, è il primo dei 17 obiettivi e in qualche modo abbraccia gli altri, dalla giustizia sociale alla sfida «Zero fame». Per la prima volta sono chiamati ad agire tutti i 193 Paesi membri, sia quelli ricchi sia quelli poveri e a medio reddito. E, come ottavo obiettivo, figura pure la crescita economica «inclusiva, sostenibile e sostenibile» nonché «un lavoro dignitoso per tutti».

Non sarà una sfida facile, ammette Jim Yong Kim, «in un periodo di crescita globale rallentata, mercati finanziari instabili, guerre, alti tassi di disoccupazione giovanile e cambiamenti climatici». Soprattutto, in alcune aree del mondo. Nel 1990, oltre la metà dei poveri viveva in Asia orientale e circa il 15% nell'Africa subsahariana. Oggi la situazione è ribaltata. Milioni di asiatici godono di un migliore tenore di vita, grazie al dirompente sviluppo della Cina e dei suoi vicini, mentre l'Africa è ancora prigioniera di guerre, corruzione e sottosviluppo. E nessun dato recente è disponibile per Medio Oriente e Nord Africa dove i conflitti e il

boom demografico creano ostacoli insormontabili nella lotta alla povertà, come sostiene il *Global Monitoring Report* che la Banca mondiale lancerà dopodomani. Non sono gli unici motivi di cautela. «C'è turbolenza davanti a noi. Le previsioni economiche per il prossimo futuro sono meno brillanti del previsto», avverte l'indiano Kaushik Basu. La lotta a povertà, fame, malattie passa da una crescita economica pari almeno al 7% del Pil nei Paesi meno sviluppati, sostiene l'Onu. Un obiettivo troppo ambizioso di questi tempi?

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

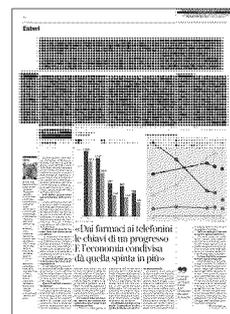
La soglia

● La Banca mondiale ha introdotto la soglia di povertà estrema nel 1990, allora pari a 1 dollaro al giorno

● Nel 2008 è stata alzata a 1,25 dollari e ieri a 1,90 dollari al giorno

902

milioni di persone vivevano in estrema povertà nel 2012 contro i 702 milioni previsti a fine 2015. Nel 1990, anno in cui fu introdotta la soglia, erano 1,9 miliardi



CIFRE ENORMI Il direttore Fabrice Leggeri: «Quasi un milione di persone giunte in Europa irregolarmente». «Portato a termine solo il 39% degli allontanamenti»

L'agenzia Ue per i migranti chiede lager e più rimpatri

Frontex spara a zero sulla politica europea sui rifugiati: «Il problema non sono i profughi ma i clandestini». Gli hotspot? «Inutili. Meglio centri di detenzione»

FRANCESCO BORGONOVO

Vertici a ripetizione, incontri fra premier e ministri, interviste roboanti e proclami a tamburo: peccato si sia rivelato tutto inutile. Il modo in cui l'Unione Europea (e i governi dei Paesi che ne fanno parte, soprattutto il nostro) sta gestendo la crisi migratoria è sbagliato a partire dalle fondamenta. Chi lo dice? L'Europa medesima, nella persona di Fabrice Leggeri, direttore di Frontex, cioè l'autorità che ha il compito di tutelare le frontiere.

Parlando con un'agenzia di stampa francese, questo signore ha sbriciolato i provvedimenti che ci sono stati presentati - in primis da Renzi - come soluzioni all'Invasione. Tanto per cominciare, a Bruxelles si sono concentrati sui profughi mentre il vero problema sono i clandestini. «Alla fine di settembre», ha spiegato Leggeri, «abbiamo registrato circa 630 mila passaggi illegali delle frontiere». Entro la fine dell'anno, ragionevolmente arriveremo a 800 mila. Quasi un milione di persone giunte in Europa irregolarmente. Un numero enorme, che non sarà suddiviso in quote e non sarà spartito fra i vari Stati.

Che sarebbe finita così era chiaro fin da subito, proprio come il fatto che i Paesi più colpiti sarebbero stati l'Italia e la Grecia. Però l'Europa non ha fatto nulla per impedire questi arrivi, e in assenza di azioni comunitarie ogni nazione ha agito come le pareva. Risultato: c'è chi si è tutelato difendendo

i confini e chi non lo ha fatto, ad esempio noi. Per impedire gli arrivi in massa, però, secondo Leggeri sarebbe stato utile mandare polizia e guardie «alle frontiere esterne», invece che sui confini interni. «La vera frontiera della Francia è certamente Ventimiglia, ma anche Lampedusa, Lesbo, Melilla», ha aggiunto il capo di Frontex. Significa che sarebbe stato necessario schierare personale in forze in Italia, in Grecia, in Spagna. Ma nessuno ci ha pensato, nessuno lo ha fatto. E mentre ci occupavamo di piazzare alcune migliaia di profughi, un numero quasi uguale di clandestini giungeva indisturbato sulle nostre coste.

Dirà qualcuno: adesso ci sono gli hotspot, cioè i centri di identificazione come quello di Lampedusa, dove i flussi di immigrati saranno scremati, si deciderà chi ha diritto di entrare e chi no.

Peccato che - come del resto dimostra la pietosa situazione proprio del centro di Lampedusa - gli hotspot siano un inutile placebo. Tanto per cominciare, non riescono a identificare quasi nessuno. E qualora si riesca a stabilire la provenienza di uno straniero, rimpatriarlo è quasi impossibile. «In media», ha detto Leggeri, «solo il 39% delle decisioni di allontanamento vengono effettivamente applicate».

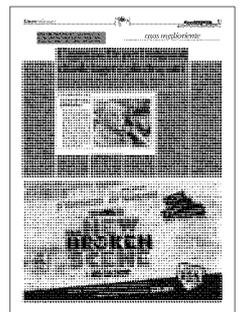
Cioè: anche quando ci rendiamo conto che ospitiamo clandestini che dovrebbero rientrare nei loro Paesi, li lasciamo qui. L'obiettivo di Frontex è di avere a disposizione, entro

la fine dell'anno, 60 aerei per provvedere ai rimpatri. Ma sembra abbastanza improbabile che si riesca a ottenere qualche risultato concreto. Per rimpatriare le persone servono accordi con i Paesi d'origine. E l'Europa questo argomento piuttosto delicato deve ancora affrontarlo. Inoltre, bisogna evitare che gli immigrati si diano alla macchia, cosa accaduta piuttosto di frequente negli ultimi mesi.

Su questo punto, Leggeri è chiarissimo: «Siamo realisti: se vogliamo poter rinviare ai Paesi di origine i migranti irregolari, sono necessari dei centri di detenzione, in particolare all'interno degli hotspot». Non è la prima volta che le istituzioni europee ci dicono che la deten-

zione degli stranieri è necessaria, in questa situazione di emergenza. Ma ovviamente in Italia nessuno ha preso sul serio la faccenda. Anzi, i più continuano a ripetere che dobbiamo aprire ulteriormente facilitare gli ingressi, che i centri di accoglienza sono dei lager...

Negli ultimi giorni, vicino alle coste greche, sono stati recuperati 1743 immigrati. Loro ce l'hanno fatta ad arrivare vivi. Altri no, e come al solito tocca fare il conto delle salme: 95 sono i corpi trovati in Libia, uomini e donne defunti nel tentativo di raggiungere l'Italia. Due invece sono i cadaveri di bambini che giacevano domenica sulla spiaggia ellenica di Kos. Questi sono i risultati del fallimento europeo.



NOBEL FISILOGIA E MEDICINA

Un premio alla ricerca a beneficio dei più poveri

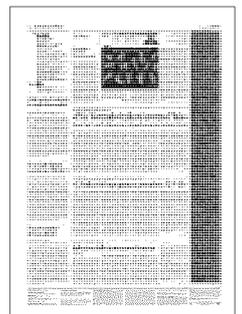
di **Gilberto Corbellini**

È un premio Nobel interessante, quello assegnato quest'anno per la Fisiologia e Medicina. Quasi un ritorno allo spirito originario con il quale Alfred Nobel lo istituì nel 1895, dato che il premio sarebbe destinato a coloro che «abbiano contribuito al benessere dell'umanità». Ebbene i vincitori del Nobel di quest'anno hanno creato farmaci grazie ai quali sono state salvate da morte certa per malaria grave milioni di persone, soprattutto bambini, o guarito da cecità fluviale ed elefantiasi ancora milioni di persone, che vivono nelle fasce tropicali del pianeta. Dove le condizioni sanitarie ed economiche sono più drammatiche. Più benessere di così!

Tu Youyou, medico e farmacista cinese premiata per la scoperta dell'artemisina, ha svolto le sue ricerche nella Cina di Mao Zedong ed è rimasta una persona molto modesta, malgrado nel 2011 avesse già ricevuto il prestigioso Lasker Prize - spesso i vincitori del Lasker qualche anno dopo vincono anche il Nobel. Lavorando in condizioni molto disagiate e precarie quali quelle che esistevano nella Cina Popolare durante la tragica Rivoluzione Culturale, riuscì a isolare da una pianta medicinale cinese (quin hao o Artemisia annua) un principio attivo che uccide il plasmodio malarico ai primi stadi di sviluppo. I risultati delle sue ricerche furono pubblicati nel 1979. L'artemisina è stata riconosciuta nel 2012, sulla base di un ampio studio finanziato negli Stati Uniti, il farmaco più efficace di sempre per il trattamento della malaria. Quindi anche del cosiddetto chinino: del resto dal 2006 l'Organizzazione Mondiale della Sanità raccomanda l'artemisina come trattamento di prima linea della malaria quando è disponibile - e il chinino è diventato secondo. L'artemisina ha salvato davvero milioni di vite e forse è in parte anche merito di questo nuovo trattamento, e dei derivati dell'artemisina, se le morti per malaria sono scese sotto il mezzo milione, da oltre un milione che erano 20 anni fa. La malaria continua a

infettare 200 milioni di persone all'anno, degli oltre tre miliardi di individui che vivono in zone a rischio di infezione. Benché si sia scoperto negli anni scorsi che nel sud est asiatico i parassiti malarici cominciano a diventare resistenti anche all'artemisina, il farmaco continua a salvare in Africa almeno 100 mila vite ogni anno.

Staoshi Omura e William C. Campbell sono stati premiati per aver scoperto un principio attivo, o meglio una famiglia di principi attivi, da cui sono stati derivati farmaci efficaci contro malattie da elminti parassiti, in particolare l'oncocercosi e la filariosi linfatica. Le elmintiasi sono malattie che devastano la salute e l'economia di oltre un miliardo di persone che vive nelle fasce tropicali del pianeta. L'oncocercosi o cecità fluviale colpisce quasi 40 milioni di persone e ne ha rese permanentemente cieche 300 mila, quasi tutte in Africa. Anche se non causa direttamente la morte, rende gravemente disabili e riduce di quasi quindici anni l'aspettativa di vita. L'elefantiasi o filariosi linfatica colpisce oltre 100 milioni di persone tra Africa, Asia e America del Sud e Centrale, ma sono un miliardo coloro che rischiano di infettarsi, e ne deturpa o rende permanentemente disabili 40 milioni. Il microbiologo giapponese Satoshi Omura isolò una serie di colture di Streptomiceti e li coltivò in laboratorio in quanto apparivano promettenti per la produzione di composti bioattivi da studiare per i loro effetti farmacologici. Uno di questi ceppi, poi chiamato Streptomyces avermitilis si rilevò una fonte di avermectine. A identificarlo fu il parassitologo statunitense William C. Campbell che purificò l'avermectina, che è stata quindi modificata e potenziata nei laboratori della Merck come antielmintico nella forma dell'ivermectina. Si tratta di un antielmintico ad ampio spettro, entrato in commercio negli anni Ottanta che in particolare uccide le microfilarie ovvero lo stadio precoce e circolante dei parassiti (filarie) che causano la cecità fluviale e l'elefantiasi.





Povert , il governo risuscita la social card? “Sarebbe un'occasione persa”

Le prime indiscrezioni sulle misure in preparazione per il ddl stabilit  spiazzano le organizzazioni dell'Alleanza contro la povert . Marsico (Caritas): "Qualcosa non   meglio di niente...". Bottalico (Acli): “Non vogliamo nuovi interventi emergenziali”

06 ottobre 2015

ROMA – Risuscitare la social card contro la povert  assoluta: pare sia questo il miracolo tanto atteso che il governo Renzi starebbe studiando per la prossima legge di stabilit  secondo alcune indiscrezioni di stampa. La notizia arriva a pochi giorni dal fotofinish per il ddl stabilit , previsto per il 15 ottobre. Secondo quanto riportato da Corriere della Sera e Avvenire, i tecnici del governo avrebbero messo a punto una proposta che prevede l'istituzione di una nuova “social card” destinata alle famiglie indigenti con figli minori a cui potrebbe andare un bonus di circa 80-120 euro mensili per ogni componente del nucleo familiare. Tuttavia, si tratta di ipotesi e non   detto che venga realmente adottata a discapito di altre.

La logica del "qualcosa". La soffiata alla stampa, per ,   bastata a ravvivare tutti i timori legati all'utilizzo di uno strumento che in tanti speravano giunto al capolinea. “Come Caritas abbiamo gi  detto che qualcosa contro la povert  non   meglio di niente – spiega Francesco Marsico di Caritas italiana -. Se fossero vere queste ipotesi siamo ancora nella logica del qualcosa e diventa un'ulteriore occasione persa. Mentre il governo ha le idee chiare su come far ripartire l'economia con forme di tassazione, sulla povert , qualora dovesse essere confermata l'ipotesi di uno strumento che   pi  un tampone occasionale e temporaneo che una politica vera e propria, sembrerebbe di no”.

La card di Tremonti. Come possa essere articolata questa nuova misura   realmente difficile dirlo a dibattito ancora in corso. Quel che si sa per certo   che ad oggi, a fronte di una povert  assoluta che secondo gli ultimi dati Istat riguarda il 6,8 per cento della popolazione italiana per un totale di oltre 4 milioni di persone, in Italia ci sono solo due strumenti dedicati. Il primo   la Carta acquisti ordinaria istituita all'epoca del ministro Tremonti, una vera e propria “card” personale su cui il governo accredita ogni due mesi 80 euro (40 euro al mese) e complessivamente finanziata per il

2015 con 250 milioni. Uno strumento destinato unicamente a over 65 e neonati da 3 anni in giù che non prevede, oltre all'erogazione monetaria, percorsi di attivazione e forse anche per questo spesso viene definita "vecchia social card".

E il Sia che non ingrana. Negli anni, la vecchia card sembrava potesse essere superata dalla sperimentazione del "Sia", Sostegno per l'inclusione attiva. Quest'ultimo strumento, però, ad oggi risulta attivo soltanto in 11 città con più di 250 mila abitanti su 12. All'appello manca la città di Roma a cui il governo aveva destinato ben un quinto delle risorse complessive, ma a più di un anno e mezzo dall'apertura del bando, dalla capitale non arrivano più notizie. A Roma sono stati destinati circa 11 milioni di euro su 50 milioni per avviare una sperimentazione che oltre ad incrementare l'erogazione mensile (si parte da 230 euro circa fino a oltre 400), superava l'assenza di percorsi di inclusione e di attivazione. I primi risultati raccolti parlano di una macchina burocratica ancora troppo lenta per aggredire un fenomeno così esteso nella popolazione italiana, con risorse in parte ancora non utilizzate in alcune città e un allargamento della misura al Sud e al Centro Nord ancora nel cassetto nonostante i soldi siano già pronti. Per il Sud Italia, infatti, ci sono risorse per 167 milioni di euro provenienti dalla riprogrammazione di fondi europei e per questo non trasferibili al resto del territorio italiano. Per il Centro Nord, invece, fu la legge di stabilità 2014 (governo Letta) a prevedere 40 milioni di euro l'anno per tre anni. Fondi di cui non si hanno più notizie.

Rischio di nuovi spot. A pochi giorni dall'arrivo del ddl stabilità, quel che preoccupa di più l'Alleanza contro la povertà, un folto gruppo di associazioni e sindacati (sono oltre 30 sigle, tra cui Caritas italiana e Acli), non è solo il rischio di un ritorno di misure spot. "Non vorremmo – spiega Gianni Bottalico, presidente delle Acli e portavoce dell'Alleanza - che il governo presenti come piano contro la povertà qualcosa che potrebbe rivelarsi come una continuazione di interventi emergenziali". C'è poi la questione della rete territoriale e del coinvolgimento del terzo settore. La proposta del Reis, il Reddito di inclusione sociale, infatti, ha come pilastro anche questo aspetto: oltre a un'erogazione adeguata alle condizioni di partenza e oltre anche all'introduzione graduale di una misura stabile e universale, c'è la presa in carico della povertà assoluta da parte dei territori con progetti di attivazione. Un aspetto che, stando alle prime indiscrezioni, non sembra essere in grado di implementare un welfare territoriale.

Adesso! L'Alleanza contro la povertà che rilancerà la propria proposta del Reis il prossimo 14 ottobre a Roma con una mobilitazione nazionale di tutti gli organismi aderenti dal titolo "Più risorse per la povertà. Adesso!". L'appuntamento è alle ore 10 presso il Palazzo della Cooperazione in via Torino. "In un clima di maggiore disponibilità di bilancio - aggiunge Bottalico - pensiamo non sia insormontabile trovare 1,2 miliardi per far partire il Reis".(ga)



Crescono i beneficiari della vecchia social card: erogati 230 milioni nel 2014

Sono oltre 615 mila gli over65 o le famiglie con minori fino a tre anni a cui è andata la carta acquisti ordinaria nel 2014. E' quanto emerge dai dati Inps. Oltre 6,5mila i beneficiari del Sia a cui nel 2014 sono andati 16,6 milioni di 50 stanziati

22 luglio 2015 - 13:27

ROMA – Crescono i beneficiari della vecchia social card: **nel 2014 sono 615.395 contro i circa 530 mila degli anni 2011-2013** che hanno ricevuto almeno un accredito nel corso dell'anno. È quanto emerge dagli ultimi dati Inps (Rapporto annuale 2014) sui beneficiari della Carta acquisti ordinaria, ad oggi l'unico strumento consolidato presente in Italia contro la povertà assoluta ma che riguarda unicamente famiglie con anziani over65 o con minori fino a tre anni di età e garantisce un sostegno economico di soli 40 euro al mese. **Secondo il report nel 2014 sono stati erogati 229,7 milioni di euro** per la maggior parte in Campania, dove risiede il 22,3 per cento dei beneficiari. Segue la Sicilia, col 21,7 per cento dei titolari della card, la Puglia (9,4 per cento) e il Lazio (8,2 per cento). Confrontati con i dati degli anni precedenti solo nel 2009 si sono registrati dati paragonabili al 2014: in quell'anno i beneficiari sono stati 636.962, per un ammontare di 236 milioni di euro di ricariche. Nel 2011 il calo: 535.412 beneficiari circa per 207 milioni di ricariche, mentre nel 2012 i beneficiari sono 533.869 con erogazioni per 208 milioni. Situazione invariata per il 2013, anno in cui i beneficiari della Carta acquisti sono stati 535.504 con un importo complessivo erogato di 208 milioni di euro.

Nella lotta alla povertà, ai dati della carta acquisti ordinaria, per il 2014 vanno aggiunti anche quelli della carta acquisti sperimentale, la Nuova social card ribattezzata dal ministero del Lavoro come "Sia", Sostegno per l'inclusione attiva. Un progetto avviato in 12 città italiane con oltre 250 mila abitanti (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia, Verona e Roma, anche se in quest'ultima città si attende ancora la graduatoria provvisoria a circa un anno e mezzo dall'apertura del bando) e che **nel suo primo anno di vita ha erogato oltre 16 milioni di euro (16.677.258) sui 50 milioni complessivamente stanziati per questa fase della**

sperimentazione a 6.565 beneficiari che hanno ricevuto almeno un accredito durante l'anno. In cima alla classifica come numero di beneficiari la città di Palermo con 1.511 nuclei beneficiari della card sperimentale, segue Napoli con 1.360 nuclei, Torino con 952 nuclei, Milano 769 e Catania con 609 nuclei beneficiari. In questo caso, però, siamo lontani dai 40 euro al mese della carta acquisti ordinaria: il Sia, infatti, è una misura che al contributo economico (modulato sulla base della numerosità del nucleo familiare e può arrivare fino a circa 400 euro mensili per le famiglie con 5 o più componenti) affianca dei progetti di inclusione sociale attiva per una parte dei beneficiari. Tuttavia, ad oggi, alla prima fase sperimentale (finanziata con 50 milioni) avviata non senza difficoltà, stenta a partire l'allargamento a tutto il Sud Italia finanziato con 167 milioni di euro provenienti da una riprogrammazione di fondi europei, fermi ormai da tempo.(ga)

© *Copyright Redattore Sociale*



Da minatori a calciatori, i tanti mestieri degli italiani all'estero

Il Rapporto “Italiani del Mondo” della Fondazione Migrantes ha analizzato il lavoro italiano nel mondo e i cambiamenti nel corso degli anni: dai vetrai di Altare ai riquadratori di Sala, fino ad arrivare alla nuova emigrazione calcistica, giovani promettenti che giocano in squadre straniere

06 ottobre 2015

Ieri come oggi dall'Italia scappano soprattutto giovani alla ricerca di lavoro. A far luce sul fenomeno è il rapporto “Italiani del Mondo” della Fondazione Migrantes, secondo cui in totale **sono 4.636.647 i nostri connazionali iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero** (Aire), 154.532 in più rispetto al 2014. **Da gennaio a dicembre 2014, sono emigrate 101.297 persone**: la maggior parte sono uomini (56%) non sposati (59,1%) tra i 18-34 anni (35,8%). All'estero si lavora e si guadagna di più: lo sanno bene i cosiddetti “**Millennials**”, generazione di giovani tra i 18 e i 34 anni che rappresenta il 35% di chi è emigrato.

Come cambia il lavoro degli italiani all'estero. Il rapporto “Italiani del Mondo” ha analizzato come sono cambiati negli anni i mestieri che gli italiani hanno svolto all'estero. Lavori che per la maggior parte non si fanno più, ma che hanno permesso a milioni di connazionali di sopravvivere e di mantenere la famiglia rimasta in patria: dai minatori agli spazzacamini, fino alla nuova emigrazione “calcistica”, giovani che lasciano l'Italia per giocare in altre squadre nel mondo.

I minatori. Negli anni '50 i nostri connazionali emigravano in Germania per fare i minatori. Lavoravano otto ore al giorno, dalle 6 alle 14, oppure dalle 14 alle 22 ed avevano solo 20 minuti per consumare i pasti. Nella maggior parte dei casi si veniva pagati a cottimo, in base alla quantità di carbone abbattuto. Quasi nessun operaio utilizzava le mascherine per proteggersi dalle polveri, esponendo i propri polmoni al rischio di silicosi, una malattia dovuta all'inalazione di polvere fini contenenti silice allo stato libero. Con gli anni, provocava insufficienza cardiocircolatoria, divenendo incurabile.

Gli spazzacamini. Dalla Valle Vigizzo, in Piemonte, partivano in migliaia per fare gli spazzacamini in giro nel mondo. Con il denaro ricavato dal duro lavoro i più intraprendenti hanno aperto in diverse città d'Europa gioiellerie, oreficerie e negozi di chincaglieria, intrecciando rapporti di lavoro con le classi privilegiate e inserendosi perfettamente nel nuovo tessuto sociale.

Vetrai di Altare. Altare è un piccolo paese in provincia di Savona, sede di una delle più antiche tradizioni del vetro soffiato lavorato a mano. Per i maestri vetrai, la principale motivazione della migrazione non era la necessità di fuggire da una situazione di miseria, ma al contrario la consapevolezza di essere detentori di competenze e abilità uniche e ricercate. Sono loro gli autori delle raffinate opere prodotte nel XVII secolo a Nevers e Orléans o dei vasi di cristallo eseguiti a San Carlos negli anni Settanta e Ottanta.

I riquadratori di Sala. Nella provincia di Biella, nell'arco di pochi chilometri, vivevano operai specializzati in diversi campi: dai riquadratori di Sala sulla Serra, che nelle cave di pietre e di marmo dava ai massi la giusta forma, ai selciatori di Graglia nella Valle Elvo, fino agli scalpellini nella Valle Cervo. Si spostavano di cantiere in cantiere per tutta Europa ma erano presenti soprattutto in Francia e Svizzera. Con i muratori partivano dai paesi i giovani di età compresa tra i 12 e i 16 anni, i quali venivano impiegati come apprendisti e garzoni. I riquadratori di Sala imparavano la professione attraverso l'esperienza del lavoro migrante. La trasmissione dei saperi avveniva attraverso l'istituzione della cubia (coppia): ad ogni esperto riquadratore veniva cioè assegnato un ragazzo cui insegnare il mestiere.

I suonatori d'arpa. I suonatori d'arpa italiani, originari soprattutto della Basilicata, emigrati all'estero erano un esempio di maestria ed eccellenza artistica. Hanno saputo esportare il loro talento nel suonare e costruire arpe, allietando platee popolari e classi culturalmente più preparate. Allo stesso tempo però hanno alimentato per anni il mercato dello sfruttamento minorile e dell'accattonaggio.

I barbieri. Quella del barbiere è stata una professione distintiva dell'italiano all'estero e ha consentito a molti connazionali emigrati il primo inserimento nei paesi di destinazione. I barbieri e i parrucchieri sono stati i primi a pubblicare libri fotografici a tema, a girare video, a proporre le tinture, ad aprire un salone unisex. Un esempio è costituito da Toni Mascolo: partito a 14 anni da Pompei per trasferirsi a Londra, ha fondato insieme al fratello Gaetano, la Toni&Guy, una delle multinazionali più famose e apprezzate del mondo in questo campo.

I gelatieri. Nessuno sa esattamente quando è nato il gelato, ma già fine Ottocento è attestata in tutta Europa, come pure in America, la presenza di italiani venditori di gelato, soprattutto veneti. Era un commercio redditizio: da ingredienti a basso prezzo come panna, zucchero e uova si ricava un prodotto richiesto ed economico. Oggi i gelatieri che emigrano all'estero non hanno più il carrettino con la bicicletta, né sono giovani garzoni con un'istruzione approssimativa al servizio di un padrone. Le gelaterie vengono aperte dopo una formazione nei centri di eccellenza italiani.

I ristoratori e i caffè. Nel 1686 il giovane Procopio Cutò aprì a Parigi un caffè destinato a diventare leggendario: il café Procope. Deliziava gli avventori, oltre che con cioccolata e caffè, con rosoli all'anice, finocchio e aneto, con acque cedrate e frutta candita. Le sue "acque gelate", granite e

sorbetti, erano famose e apprezzate in tutta la città. Nel mondo, sono stati milioni gli italiani emigrati che hanno portato la tradizione culinaria all'estero.

I calciatori. Sono 1.043 i calciatori italiani che hanno rappresentato l'Italia nel calcio professionistico mondiale. Nella sola stagione 2013-2014, 105 giovani hanno giocato nei campionati di 28 paesi diversi confrontandosi con 22 nuove lingue. Per aver militato in 16 squadre italiane e estere, Christian Vieri si è meritato l'appellativo di "zingaro del calcio", esempio di un calcio globale. La presenza dei calciatori italiani si registra soprattutto in paesi come Israele, Filippine, Trinidad e Tobago, Vietnam, India. Ma non sono solo giovani, anche giocatori famosi, al termine della loro carriera, decidono di partire, come ha fatto Alessandro Del Piero: "Cercavo qualcosa di nuovo, di diverso, che non avesse punti di contatto con il mio passato: un'esperienza davvero nuova. E l'ho trovata a Sydney", ha detto al suo arrivo in Australia nel 2012. (mgl)

© Copyright Redattore Sociale



Nel 2014 emigrati 101 mila italiani. All'estero si lavora e guadagna di più

Secondo i dati del decimo rapporto "Italiani nel Mondo", fuori dall'Italia i nostri laureati hanno un lavoro, uno stipendio più alto e maggiori possibilità di fare carriera. Il tasso di occupazione per chi ha un dottorato è del 90 per cento ad un anno dal titolo. La meta preferita è il Regno Unito

06 ottobre 2015 - 11:20

Nell'ultimo anno sono emigrati all'estero 101.297 italiani. Sono soprattutto giovani: oltre il 44% appartiene alla fascia di età 25-39 anni e nel 29,9% ha un diploma di scuola superiore. Secondo i dati del decimo rapporto "Italiani nel Mondo" della Fondazione Migrantes, chi si trasferisce all'estero ha più possibilità di trovare un lavoro inerente alla laurea posseduta. I nostri laureati fuori dall'Italia guadagnano di più (7,4 in media contro 6,2 su una scala 1-10), hanno maggiori possibilità di fare carriera (7,4 contro 6,3), un orario di lavoro più flessibile (7,7 contro 6,9) e un prestigio più elevato (7,6 contro 6,8). La rilevazione effettuata da AlmaLaurea mostra che gran parte degli intervistati (82%) ha trovato occupazione in Europa, mentre il 10% vive in America. Regno Unito (16,5%), Francia (14,5%), Germania (12%) e Svizzera (12%) risultano i paesi europei più attrattivi per motivi di lavoro. I laureati di secondo livello dichiarano di essersi trasferiti all'estero principalmente per mancanza di opportunità di lavoro in Italia (38%) o per aver ricevuto un'offerta interessante da un'azienda o un ente estero (24%). Il 15% si è invece partito per motivi personali o familiari.

Si parte, dunque, ma difficilmente si ritorna: dalle interviste effettuate, la prospettiva di rientro in Italia nel giro di cinque anni è minima. Il 42% dichiara che non è plausibile a causa della crisi del mercato del lavoro italiano, i restanti si dividono tra chi lo ritiene poco probabile (28%) e chi non è in grado di sbilanciarsi (18,5%).

All'estero, più si studia più si ha possibilità di trovare il lavoro dei propri sogni. Gli italiani trasferiti in un altro Paese che hanno alle spalle un dottorato hanno conseguito una laurea con 110

o 110 e lode (il 28%) e il 55% ha maturato esperienze di ricerca tra il conseguimento della laurea e l'inizio del dottorato ma, nonostante questo, il 51% consegue il titolo entro i 30 anni. Il 37% dei dottori ha passato un periodo di ricerca all'estero di almeno un mese. Prevalgono le specializzazioni in materie scientifiche (18%), matematica, chimica, fisica e scienze della terra, e in ingegneria (11%). Come dimostrano i dati, all'aumentare del titolo di studio aumenta il tasso di occupazione. Se per i laureati magistrali è del 70%, per i dottori di ricerca è prossimo al 90% ad un anno dal titolo.

Nell'anno accademico 2014-2015 si è poi registrato un aumento degli studenti liceali che hanno deciso di partire per un breve periodo di studio all'estero: in totale sono stati 1800. Tra gli universitari quelli che invece hanno partecipato a programmi di scambio formativo sono stati l'8% del totale. (mgl)

© Copyright Redattore Sociale



Istruiti e disoccupati, la generazione “Millennials” emigra e non ritorna

Sono i giovani più istruiti, ma anche quelli che ha meno possibilità di trovare un lavoro: per questo gli “Expat” emigrano verso altri Paesi. Il 35% degli italiani andati all'estero ha tra i 18 e i 34 anni. Una volta partiti, però, il 70 per cento non vuole ritornare in Italia

06 ottobre 2015 - 11:29

Secondo i dati presentati nel rapporto “Italiani nel Mondo” presentato dalla Fondazione Migrantes, **il 35% degli italiani emigrati all'estero ha tra i 18 e i 34 anni. Sono i cosiddetti Millennials, i giovani nati tra gli anni '80 e il 2000.** È la generazione più istruita dal dopo guerra, in possesso di qualificati titoli di studio post-laurea, ma allo stesso tempo anche quella più penalizzata dal punto di vista delle possibilità lavorative e la più esposta alla disoccupazione. Di fronte a questo paradosso, ovvero bravi e senza prospettive, la soluzione è partire, conservando la speranza di tornare nel caso si presentasse una buona e concreta occasione lavorativa: quelli che scelgono di emigrare sono gli “Expat”, i giovani in movimento della generazione Millennials.

A differenza di qualche anno fa, il capitale culturale di chi lascia l'Italia è molto elevato. Hanno tutti studiato, sognano di mettere a frutto concretamente le conoscenze apprese e cercano una opportunità a breve termine per poterlo fare. Vivono l'emigrazione come un'opportunità, una carta importante da spendere per il loro futuro lavorativo. **La meta preferita per i Millennials è l'Europa, già a partire dagli studi universitari.** Si trasferiscono soprattutto nel Regno Unito, dove hanno più possibilità di mettersi alla prova, di spendere le proprie competenze e di farsi apprezzare in azienda e magari diventare promotori di innovazione sociale e tecnologica.

Se però avessero la possibilità di “fare ciò che si vuole, dove si vuole”, la maggior parte non partirebbe. Nonostante provino una forte nostalgia per la propria terra, per i legami sociali locali, **in pochi sarebbero disposti a tornare indietro**, come raccontano i ragazzi intervistati nel rapporto: “Forse per orgoglio, non rientrerei in Italia con in mano uno stage non pagato e opportunità zero di trovare qualcos'altro finito il contratto. Non so se tornerei da mamma e papà, in un (bello ma comunque

sperduto) paesino dell'Umbria in attesa che qualcosa si muova. Sì, è vero, in fondo mi piacerebbe essere di nuovo a casa, riprendere la vita di tutti i giorni e godermi il sole e gli amici di sempre. Ma dopo i sacrifici fatti a livello personale, credo che io, come tanti altri, meriteremmo qualcosa di più che vuote promesse di posti di lavoro". E ancora: "L'Italia è semplicemente un paese vecchio. Non voglio affrontare il tema della corruzione o dei favoritismi, che a mio avviso, tra l'altro, sono e funzionano ovunque. **L'Italia è semplicemente un paese con un'ottica a breve termine, l'Italia è semplicemente un paese miope**". La prospettiva di rientro nel giro di cinque anni è minima: il 42% dichiara che non è plausibile a causa della crisi del mercato del lavoro italiano, i restanti si dividono tra chi lo ritiene poco probabile (28%), per un totale del 70%. (mgl)

© Copyright Redattore Sociale



Una app aiuta i lavoratori down a ricordare mansioni e tempi

Prodotta nell'ambito del progetto “On my own... at work”, è personalizzabile per ogni lavoratore e permette di ricordare le fasi della giornata e lo svolgimento di un compito: un promemoria che rende più indipendente chi lavora. Partita la sperimentazione in Italia e Portogallo per i tirocinanti che lavorano in hotel

06 ottobre 2015

ROMA – **Aiuta il tirocinante con sindrome di Down ad essere indipendente nel suo lavoro in hotel**, fornendogli un promemoria di compiti e mansioni: **è la nuova app prodotta nell'ambito del progetto Omo** (On my own...at work), finanziato dalla Commissione europea, avviato ufficialmente nel settembre del 2014 e della durata complessiva di 36 mesi. **Capofila del progetto è l'Aipd** (associazione italiana persone Down), affiancata da una serie di partner tra cui Edsa (European Down syndrome association), Fondazione Adecco per le pari opportunità, Associação portuguesa de portadores de trissomia 21, Università di Bologna, Università degli Studi Roma Tre e alcuni hotel.

La sperimentazione è partita ieri in Italia e in Portogallo con due gruppi di 4 lavoratori (due maschi e due femmine) per ogni paese, inseriti in quattro diversi hotel a Porto, Lisbona e Roma. La app, che prevede anche altri ruoli lavorativi, è personalizzabile per ogni lavoratore e gli permette di ricordare le fasi della giornata di lavoro, le singole mansioni, lo svolgimento di un compito (rifare un letto, apparecchiare la tavola o preparare un caffè). **I lavoratori utilizzano la app come promemoria e divengono così più indipendenti rispetto ai colleghi.** Ogni hotel potrà personalizzare la app in relazione alla propria organizzazione del lavoro, come i diversi tipi di apparecchiatura o i modi di riordinare le stanze. I ruoli previsti saranno: cameriere al ristorante, cameriere ai piani, receptionist, addetto in cucina.

Nel periodo di sperimentazione, che durerà 6 mesi, è previsto anche un supporto per i colleghi tutor, cui verrà offerta la visione di video di pochi minuti, per aiutarli a riflettere sulle

modalità più adeguate di svolgimento del loro ruolo di colleghi/insegnanti dei giovani tirocinanti con sindrome Down. Ogni video è dedicato a un tema specifico, come la comunicazione di istruzioni in modo semplice, la distinzione tra il ruolo di collega e quello di amico , l'univocità nelle richieste e nelle istruzioni. Finito il periodo di pilot test, la sperimentazione verrà estesa a un gruppo più ampio di tirocinanti prima che venga rilasciata la versione definitiva dell'applicazione.

© *Copyright Redattore Sociale*

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Neet, per la prima volta li conosciamo veramente

Ghost, fantasma. Sono giovani che "non studiano, non lavorano o non si formano" (i Neet, nell'acronimo inglese) sono invisibili perché non lasciano tracce. E allora l'associazione WeWorld, in collaborazione con il Cnca e la rivista "Animazione sociale", li ha ascoltati e studiati, nella prima indagine presentata oggi a Roma.

"Usare genericamente questa terminologia è pericoloso", affermano, perché è un contenitore di situazioni assai diverse, con generalizzazioni ed etichette in senso negativo e situazioni specifiche troppo facilmente rese omogenee.

A cominciare dai numeri. Quanti sono? Se si prende la fascia di giovani tra i 18-29 anni, nel 2014 sono stati 2,328 milioni; se si estende la fascia dai 15-34 aumentano fino ad arrivare ai 3,512. Tanti, tantissimi, contro una media Ue del 16,5 per cento, l'Italia supera il 27. Con una rilevante differenziazione sul territorio tra la media del 20 al Nord e del 35 al Sud.

Prevalentemente maschi, che già sono più a rischio delle femmine anche per la dispersione scolastica (che nel nostro Paese tocca ancora il 15 per cento degli studenti che non conclude il percorso scolastico di primo o di secondo grado, contro una media dei 28 paesi UE dell'11,7 e che pone l'obiettivo di assestarsi entro il 2020 al 10).

Proprio la dispersione scolastica, per i ricercatori di WeWorld, è la principale causa di correlazione che determina il fenomeno dei Neet: 1 ragazzo su 4 ha alle spalle un percorso scolastico chiuso con un abbandono prematuro (segnato da bocciature, interruzioni, cambi di indirizzo), seguito, nelle cause, da altri fattori come, condizione economica e sociale d'origine, la situazione familiare e personale, il contesto economico nazionale. Soprattutto la famiglia, "assume un ruolo determinante e quasi determinista: genitori con un titolo di studio basso

avranno con ogni probabilità figli poco istruiti". **Due blocchi principali costituiscono l'indagine. Il primo sono le storie, il racconto diretto dei giovani per capire i motivi, le ragioni di questi percorsi negativi.** Sono stati ascoltati 42 ragazzi in sette città (Torino, Milano, Pordenone, Palermo, Napoli, Roma, Bari), ed emergono alcuni profili interessanti, anche per il mondo della società civile. Nelle storie dei Neet è poco presente la partecipazione a realtà associative e gruppi organizzati, anche su temi potenzialmente interessanti come la tutela ambientale, lo sport, l'impegno sociale e solidaristico; la scuola appare poco presente e viva, non entusiasma per nulla, no ci sono persone/maestri che abbiano lasciato anche un minimo segno; quasi del tutto assente esperienze serie di orientamento scolastico, sia nel passaggio verso le superiori sia verso percorsi successivi; permanenza prolungata di vita nella famiglia di origine che, secondo gli studiosi, è uno dei motivi di rallentamento della crescita del nostro Paese. Da qui una riflessione più ampia e delicata.

Dalle interviste i ragazzi "ci dicono che stanno soffrendo e che è una sofferenza che non trova espressione, che resta nel chiuso delle esperienze personali, che si può risolvere solo o con lo scatto individuale o con l'aiuto della famiglia", ha affermato il ricercatore Roberto Maurizio. "Non c'è una visione che questa loro sofferenza sia compresa e considerata. Al di là dei numeri, dei dati, questo è il primo grande problema: la percezione della loro sofferenza. Un sentimento di ingiustizia che diventa sentimento di inadeguatezza personale e non di contestazione, perciò non scendono in piazza". Un gruppo di giovani - aggiunge - che cresce senza guide, punti di riferimento, che siano capaci, non solo a parole, di "stare con te nelle strade da prendere", quindi che hanno un livello di autostima basso, con famiglie vicine ma non sufficientemente presenti. **Un futuro che fa paura, "un buco nero", che non si riesce neppure ad immaginare. Giovani di cui non ci accorgiamo? Che si nascondono? Che abbiamo bisogno di incontrare e di costruir con loro i percorsi di inclusione sociale. Come?** Promuovendo Esperienze pilota interessanti che in giro per il territorio ci sono; facilitando l'accesso alle possibilità, di entrare in rapporto con qualcosa o qualcuno capace anche di far vivere esperienze entusiasmanti non immediatamente attinenti alla scuola, ma che consentano il recupero dell'autostima; Valorizzando le eccellenze e le competenze che esigono anche nel mondo dei Neet; valorizzando le capacità creative, di immaginazione e creazione garantendo loro la possibilità di provare a tradurre quelle Idee in progetti concreti. "I giovani Neet vanno agganciati con percorsi di natura. psico-sociale", conclude il ricercatore coordinatore dell'indagine, "vanno scovati lì dove sono, piazze, bar, cioè operatori preparati, tentando una impresa faticosissima, restituire un po' di fiducia nel mondo degli adulti da cui si sono sentiti traditi".

Secondo blocco: è stato studiato tutto l'universo giovanile, innestando su un contesto più generale questa ricerca specifica sui Neet. Per questo sono stati intervistati 1000 giovani tra i 18-29 (dall'Ipsos di Pagnoncelli). Conclusioni: si può purtroppo dire che "l'Italia non è un

Paese per giovani". Al di là dei dati, sono alcuni elementi di fondo che allarmano: sono giovani che pur ritenendo in teoria la scuola determinante per l'inserimento nel mondo del lavoro, la considerano inutile per il proprio percorso, per chi lavora determinanti sono state le conoscenze giuste; sono pessimisti, l'88 per cento ritiene che siano scarse o limitate le possibilità per un giovane di trovare lavoro; poca fiducia negli altri e nella politica in particolare, anche se è ormai ribaltato il rapporto con gli amici, oggi sono i genitori (e in particolare la madre) a suscitare più fiducia; spesso quindi ripiegati su se stessi con poche aspettative, e poco capaci di affrontare il mondo circostante e di affrontare le sfide della complessità. "Una generazione che rischia di diventare uno «scarto»", ha detto Nando Pagnoncelli, "che vive davvero il pericolo di una situazione che li vede fuori da qualsiasi inserimento in un ruolo sociale, senza un progetto e un sostegno serio".

Cosa fare allora? La risposta delle organizzazioni del Terzo settore viene proprio da Marco Chiesara, presidente di WeWorld. "La direzione verso cui stiamo andando è quella giusta: l'idea è non solo di individuare dati numeri, ma tracciare delle linee di azione e intervenire direttamente sporcandosi le mani. La prevenzione passa per il sostegno dei ragazzi a scuola, riducendo se non eliminando la dispersione scolastica". E aggiunge: "Solo costruendo stabili relazioni tra scuola, famiglia e territorio è possibile creare un ambiente favorevole al recupero dei ragazzi più fragili, a rischio di abbandono". **In buona sintonia è la risposta delle istituzioni: Anna Maria Leuzzi, del Miur:** "Siamo finalmente in possesso dell'anagrafe degli studenti e abbiamo fatto un passo avanti notevoli anche sul Sistema di valutazione. Le amministrazioni che hanno competenza per prevenire la dispersione, anche a livello locale, hanno consapevolezza della gravità della situazione (pur migliorata negli ultimi anni) e stanno approntando azioni di contrasto. Il punto è quali di queste possono avere risultati ed effetti?".

Dalle prime analisi del governo emerge che dal 2008 si è lavorato tanto sull'asse prevenzione dispersione e miglioramento delle competenze chiave, soprattutto in quelle regioni in ritardo di sviluppo. "Abbiamo sviluppato - ha detto la Leuzzi. - un progetto di rete che ha avuto il pregio, con un coinvolgimento di circa un milione di studenti, della Collaborazione in partnership di Comuni, **associazioni di volontariato**, esperti in materia e altre istituzioni. Per un anno e mezzo hanno lavorato insieme con un processo lungo, e un modello di lavoro che ha messo insieme scuole con tasso di difficoltà diverse". Un lavoro pronto per la valutazione finale (ha annunciato l'ipotesi di una iniziativa a gennaio).

Da dati positivi di questa esperienza/progetto (che ha definito "approccio laboratoriale"). Si parte per continuare anche in quest'anno è con i Pof 2014-2020. "Pensiamo di agire su diversi fronti" ha detto la Leuzzi: sulle strutture e sulle competenze. Azioni specifiche contro la dispersione che saranno uno degli obiettivi principali. "Sono pronte - ha detto - circolari per far

partire le azioni in questo anno scolastico, non solo nelle ore scolastiche, ma anche per sostenere i Centri provinciali per l'educazione permanente, che possono dare sul territorio risposte forti anche per recupero degli adulti con scarsa formazione. Si punta all'Educazione permanente attraverso strutture stabili e funzionanti sul territorio". **Marianna D'Angelo, del ministero del Lavoro, DG politiche attive: "con Garanzia giovani pensavamo di raggiungere oltre 570mila Neet, ne abbia contattati 400mila indirizzandoli verso misure di rapporto con il mondo del lavoro.** Continuano le registrazioni in un numero di circa 15mila al mese. Occorrerebbe un milione di euro per tentare di accontentare le aspettative che si creano con questa registrazione". Stiamo aggiornando le banche dati per "profilare meglio i soggetti" ha concluso, "e provare a rispondere in modo più accorto alle diverse situazioni, visto anche che abbiamo scoperto un livello di scolarizzazione molto più basso di quello che ci aspettavamo".



Italiani all'estero a quota 4,6 milioni. I nuovi emigrati, giovani e istruiti

X Rapporto della Fondazione Migrantes. Tra espatri, nascite e altri motivi sono cresciuti di 154 mila unità gli iscritti all'Aire. Nel 2014 più di 100.000 italiani hanno lasciato l'Italia, un terzo con livello di istruzione medio-alto. La Germania scavalca il Regno Unito come metà preferita

06 ottobre 2015 - 11:10

Uomo, nato al nord e con una età media intorno ai 30 anni. È l'identikit dell'emigrato italiano secondo il decimo rapporto "Italiani nel Mondo" presentato questa mattina a Roma dalla Fondazione Migrantes. In totale sono 4.636.647 i nostri connazionali iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero (Aire), 154.532 in più rispetto al 2014. Da gennaio a dicembre 2014, sono emigrate 101.297 persone: la maggior parte sono uomini (56%) non sposati (59,1%) tra i 18-34 anni (35,8%). Oltre il 44% appartiene alla fascia di età 25-39 anni e nel 29,9% dei casi hanno un diploma di scuola superiore. La Germania, con 14.270 trasferiti, è stata la meta preferita, seguita dal Regno Unito (13.425), dalla Svizzera (11.092) e dalla Francia (9.020).

Le Regione dove si emigra di più. Nel mondo vivono soprattutto italiani originari del sud Italia: il 51,4% è nato nel meridione, il 33,2% al nord e solo il 15,4% nel Centro Italia (713.775). La Sicilia con 713.483 residenti all'estero è la prima regione di origine, seguono Campania, Lazio e Calabria. Nell'ultimo anno però quella da cui sono emigrate più persone è stata la Lombardia, con 18.425 partenze: Milano, con 6.386 persone, guida la classifica e ha superato, rispetto allo scorso anno, Roma (5.974). Gli aumenti più consistenti tra le prime 10 province si sono registrati a Udine (86,1%) e Varese (46,2%), mentre Cosenza è l'unico territorio con una variazione negativa (-7,5%).

Donne, minori e anziani. Le italiane che vivono all'estero sono 2.227.964, il 48,1%. Il Friuli Venezia Giulia è l'unica regione che ha più donne residenti fuori dall'Italia che gli uomini (1.134 unità di differenza). La quota più elevata di giovani emigrate si registra in Trentino Alto Adige e nel Lazio, la più bassa in Puglia (40,1%). I minori, invece, sono 706.683, il 15,2% del totale: il 45,0% (319.233) ha meno di 10 anni, il 33,1% (235.644) ha tra i 10 e i 14 anni e il 21,0% (151.806) ha tra i 15 e i 17 anni. Ma fuori dall'Italia abita anche una cospicua comunità di over 65: sono 922.545, 19,9% del totale. Di questi 445.672 hanno meno di 75 anni (48,3%), 317.779 hanno tra i 75 e gli 84 anni (34,4%) e 159.094 hanno più di 85 anni (17,3%). La maggior parte degli anziani iscritti all'Aire è calabrese, proviene dalla

provincia di Cosenza e risiede in America latina. In Europa, invece, è la Germania la nazione in cui vivono più bambini italiani con meno di 10 anni, mentre in Europa è la Francia il paese che accoglie la più numerosa comunità di cittadini italiani over 65.

Le mete preferite. La Germania, con 14.270 trasferiti, è stata la meta preferita, seguita da Regno Unito (13.425) – primo paese lo scorso anno – Svizzera (11.092) e Francia (9.020). Ben tre continenti nelle prime 11 nazioni della graduatoria dei paesi per numero di iscritti per solo espatrio: Europa, America (del Nord e latina) e Oceania. Una varietà che emerge se si considerano invece i paesi che hanno registrato l'aumento maggiore di italiani: in questo caso è in testa la Colombia (più 27,1%), seguita dalla Germania (più 6%), dal Lussemburgo (più 19,8%), dagli Emirati Arabi (più 19,3%), dall'Irlanda (più 18,5%), dall'Australia (più 17,6%) e dall'Austria (più 15,3%). In calo, invece, il numero di residenti in Cina (meno 0,9%), in Argentina (meno 3,6%), in Canada (meno 3,9%) e soprattutto in Venezuela (meno 19,8%).

Chi sceglie di tornare. Nel 2013 sono tornati in Italia dall'estero soprattutto uomini (il 55,3%) tra i 35-39 anni con un livello di istruzione basso. I rientri avvengono principalmente verso la Lombardia (4.921 pari al 17,3% del totale delle iscrizioni), la Sicilia (2.847 pari al 10%), il Lazio (2.776 pari al 9,8%), il Veneto (2.254 pari al 7,9%) e la Campania (2.199 pari al 7,7%). Le città dove si torna di più sono Roma, Milano, Torino, Napoli e Firenze. Confrontando le cancellazioni e le iscrizioni all'Aire, si osserva che nel 2013 l'intensità dei flussi ha registrato un saldo migratorio negativo di meno 53.662 unità.

Alla ricerca di un futuro migliore. Che si sia nati in Italia o in Nigeria, non importa. Chi emigra è mosso dagli stessi desideri: trovare un lavoro e costruire un futuro nuovo. Come si legge nel rapporto: "In questo momento l'Italia sta vivendo una nuova fase di partenze e arrivi: partenze di "migranti desideranti", italiani alla ricerca di migliori e più appetibili condizioni di vita e di lavoro e arrivi di richiedenti protezione internazionale con progetti migratori il più delle volte finalizzati al Nord Europa e che transitano nei nostri territori chiedendo lo sforzo del primo soccorso e dell'asilo". La Fondazione Migrantes esprime a chiare lettere il suo disappunto verso chi alimenta la paura del diverso: "In passato eravamo noi i migranti e le vittime dei naufragi, oggi invece l'Italia si trova a raccogliere corpi senza vita dal Mediterraneo o ad accogliere diverse centinaia di profughi piegati e terrorizzati dalla guerra, dai cambiamenti climatici e dalla fame. Il vero fine dell'andare avanti nella riflessione sulle migrazioni, è riuscire a far sì che ci sia un giorno in cui la decisione di partire per ogni migrante derivi da una scelta e non da un obbligo". (Maria Gabriella Lanza)

VITA

Alla Camera

"Spresco zero" al supermercato: in arrivo una legge ad hoc

di [Gabriella Meroni](#)

7 Ottobre Ott 2015 1051 3 ore fa

Presentati a Expo dal Banco Alimentare nuovi dati sullo spreco di cibo in Italia e una pdl in discussione alla Camera che obbliga i grandi punti vendita della GDO a donare agli indigenti i prodotti commestibili che a fine giornata sarebbero buttati. Ecco il testo



Presentati a Expo dal Banco Alimentare nuovi dati sullo spreco di cibo in Italia e una pdl in discussione alla Camera che obbliga i grandi punti vendita della GDO a donare

agli indigenti i prodotti commestibili che a fine giornata sarebbero buttati. Ecco il testo

Una nuova legge antispreco che mira al recupero delle eccedenze alimentari, obbligando i punti vendita della grande distribuzione con superficie di vendita superiore a 250 mq a conferire gratuitamente i prodotti alimentari ancora commestibili ma ritirati dalla vendita alle organizzazioni che si occupano di distribuirli agli indigenti. È il pdl in discussione (scaricabile in allegato qui sotto) alla Commissione Affari sociali della Camera che è stato al centro del **convegno** di ieri in Expo organizzato dalla **Fondazione Banco Alimentare** e dedicato proprio all'obiettivo "Spreco Zero".

«La legge per facilitare e semplificare il recupero delle eccedenze alimentari procede veloce in commissione», assicura la relatrice e autrice, onorevole Maria Chiara Gadda (Pd). «Il Parlamento sta facendo la sua parte per raccogliere l'eredità politica di Expo, e anche se una singola legge non è mai risolutiva, può essere strumento utile per veicolare un comportamento episodico e rendere strutturale il circuito della donazione. Una buona legge», conclude, «riconosce i fatti sociali e li aiuta a crescere, è questo lo spirito che mi ha spinto a scrivere la proposta di legge e la modalità con cui procede la discussione in Parlamento».

Secondo il presidente della Fondazione, Andrea Giussani, questa legge permetterebbe di «recuperare in un anno 2 miliardi di euro di cibo, cioè 1 milione di tonnellate contro le attuali 500mila». Si tratterebbe, sempre secondo Giussani, di un provvedimento «a costo zero che armonizza il quadro normativo e semplifica il processo di donazione delle aziende». Ogni anno infatti finiscono nella spazzatura 5,1 milioni di tonnellate di cibo per un valore di quasi 13 miliardi di euro. Il 53% di questo spreco, quello generato dal settore primario fino ad arrivare alla ristorazione, potrebbe essere recuperato e destinato alle persone in stato di bisogno, oltre 4 milioni in Italia.

Non basta. Secondo l'indagine del Politecnico di Milano "Surplus Food Management. Against Food Waste. Il recupero delle eccedenze alimentari dalle parole ai fatti", promossa dal Banco Alimentare, sono 5,6 milioni le tonnellate di cibo prodotte in eccedenza in un anno lungo la filiera agroalimentare italiana, dai campi al consumatore finale, di cui 5,1 milioni divengono spreco, per un valore di 12,6 miliardi di euro all'anno, 210 euro per persona. Lo spreco alimentare viene generato in parte (53%) dalle aziende della filiera e in parte dal consumatore (47%). La notizia positiva è che crescono il recupero e la redistribuzione delle eccedenze – passati dal

7,5% di 4 anni fa al 9% circa di oggi –, frutto di una maggiore attenzione e del diffondersi di best practice anche nel settore della GDO.

L'incontro

Povertà, il piatto piange «No a misure occasionali»

NICOLA PINI

Nella primavera scorsa, quando il deficit pubblico risultò leggermente inferiore al previsto, l'esecutivo annunciò che avrebbe impiegato i fondi risultanti, circa 1,5 miliardi di euro, per un provvedimento contro la povertà, fenomeno che la crisi di questi anni ha allargato a dismisura. Poi è arrivata la sentenza della Corte costituzionale sull'illegittimità del blocco del pensioni e i fondi del cosiddetto "tesoretto" sono serviti a sanare quella partita. Nella prossima legge di stabilità uno stanziamento di fondi sarà recuperato ma molto probabilmente sarà inferiore a quello annunciato ad aprile. Le indiscrezioni di questi giorni indicano nella cifra di un miliardo l'obiettivo al quale si sta lavorando. Ma non è escluso che alla fine la dotazione anti-povertà possa fermarsi anche sotto, date le diverse priorità sul tavolo del governo. A pochi giorni dal varo della manovra a preoccupare le associazioni che si occupano di questi problemi non c'è però solo il dato quantitativo, che pure resta decisivo. Ci sono dubbi anche sugli strumenti che potrebbero essere attivati. La richiesta è quella di un intervento strutturale, non occasionale, anche se graduale nel tempo, come è emerso ieri nel corso di un incontro organizzato alla Camera dal Movimento politico per l'Unità, coordinato da Carlo Cefaloni e che ha visto la partecipazione di associazioni ed esponenti della società civile. Insomma, niente spot ma misure stabili, come indicava già il titolo dell'incontro: «La priorità politica della lotta alla miseria davanti alla legge di Stabilità».

«Come Caritas diciamo che la logica del qualcosa è meglio di niente non è vera», ha detto Francesco Marsico, della Caritas Italiana a fronte del-

le voci secondo le quali tra le misure in cantiere ci sarebbe un rilancio della *social card*. «Se fossero vere queste ipotesi saremmo di fronte a un'ulteriore occasione persa», contro la povertà serve «una politica vera e propria, non un tamponne occasionale». Le cifre sull'impegno pubblico restano deficitarie: il fondo per le politiche sociali è diminuito del 58% negli ultimi 7 anni. Mentre l'Italia insieme alla Grecia è rimasto l'unico Paese euro a non prevedere un sussidio universale anti-povertà. Eppure un maggiore sostegno delle fasce indigenti avrebbe un ritorno anche sul piano della crescita. L'economista Leonardo Becchetti ha sottolineato come l'annunciato taglio delle tasse sulla prima casa per tutti – con il quale il governo punta a sostenere i consumi – sia una misura poco progressiva, che darà un impulso alla spesa delle famiglie minore di quanto ne darebbe un analogo intervento di sostegno ai ceti più svantaggiati. La propensione al consumo, infatti, è maggiore tra chi ha poco o nulla.

A rappresentare il governo c'era Luigi Bobba, sottosegretario al Lavoro: «Senza crescita non si redistribisce nulla», ha detto difendendo l'obiettivo del governo di investire risorse soprattutto sullo sviluppo e sugli investimenti. Bobba ha confermato però che il pacchetto povertà nella manovra ci sarà e avrà come priorità il sostegno alle famiglie con minori da un lato e ai disoccupati ultracinquantenni dall'altro. Importante sarà anche il riordino delle misure esistenti per evitare i fondi spesi finiscano, come accade oggi, anche a chi non ne ha bisogno. «Bisogna iniziare un percorso – ha detto – che possa poi essere proseguito e accelerato nei prossimi anni».



Jobs act. La riforma del lavoro modifica le regole del collocamento obbligatorio

Assunzioni nominative per i disabili

**Enrico De Luca
Giovanni Iannacchino**

■ Numerose le novità che riguardano il collocamento obbligatorio delle persone con disabilità introdotte dal **Dlgs 151/2015** entrato in vigore il 24 settembre. Il nuovo decreto apporta significative modifiche alla **legge 68/1999** e agisce nell'ottica di razionalizzare e semplificare la normativa sul collocamento dei disabili e di potenziare l'accompagnamento e il supporto della persona con disabilità al fine di facilitarne l'inserimento lavorativo.

Il Dlgs prevede che tra i diversamente abili a cui si applica la di-

sciplina sul collocamento mirato rientrano anche le persone con capacità di lavoro ridotta a meno di un terzo in modo permanente a causa di infermità o di difetto fisico o mentale.

Quanto alle quote di riserva, da un lato, viene eliminato il regime di gradualità a partire dal 1° gennaio

DATABASE

Prevista l'istituzione di una banca dati dedicata alla raccolta delle informazioni riguardanti aziende e lavoratori

2017. Vale a dire che l'obbligo di assunzione dei disabili a carico di specifici datori di lavoro, tra cui quelli privati che occupano tra i 15 e i 35 dipendenti, non è più subordinato all'effettuazione di nuove assunzioni. Pertanto, in presenza dei requisiti di legge, l'obbligo scatterà automaticamente senza dover attendere una nuova assunzione.

Dall'altro lato viene introdotto l'obbligo di computare nella quota di riserva i dipendenti disabili prima della costituzione del rapporto di lavoro qualora abbiano una riduzione della capacità lavorativa superiore al 60%, o con disabilità intellettiva e psichica con riduzione superiore al 45 per cento.

Per quel che concerne sospensioni, esclusioni ed esoneri parziali, vi sono da menzionare due rilevanti novità. La prima è l'esonero totale dall'obbligo di assunzioni obbligatorie nei confronti dei datori di lavoro privati e degli enti pubblici economici che occupano addetti impegnati in attività che comportano il pagamento di un tasso di premio ai fini Inail pari o superiore al 60 per mille.

La seconda novità è l'estensione ai datori di lavoro pubblici del meccanismo di compensazione territoriale automatica. Si elimina, dunque, il requisito dell'autorizzazio-

ne preventiva e viene concessa la facoltà di compensare eccedenze con riduzioni del numero di disabili presso unità produttive della stessa regione.

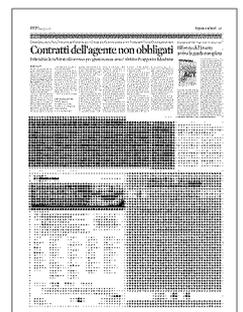
Anche le modalità di assunzione subiscono un sensibile restyling. Nello specifico si può assumere tramite richiesta nominativa o convenzione. Ne consegue che l'azienda avrà maggiore libertà nella scelta delle persone.

Al fine di favorire l'inserimento di disabili gravi, aumentano le agevolazioni previste per i datori, ma la concessione sarà limitata a un periodo di 36 mesi. La misura dell'incentivo è stata elevata:

- al 70% dell'imponibile previdenziale per i disabili con almeno l'80% di riduzione della capacità lavorativa;
- al 35% dell'imponibile previdenziale per quelli con una riduzione compresa tra il 69% ed il 79 per cento;
- al 70% dell'imponibile previdenziale per i disabili psichici con riduzione superiore al 45% (e il contributo è esteso a 60 mesi). Gli incentivi si applicheranno alle assunzioni effettuate dal 1° gennaio 2016.

Dall'ultimo, con l'obiettivo di rendere più efficiente il sistema, i servizi per il collocamento mirato diverranno responsabili della tenuta dell'elenco dei disabili occupati, e verrà istituita, all'interno della banca dati politiche attive e passive, un'apposita sezione denominata "banca dati collocamento mirato" per la raccolta delle informazioni relative ai datori di lavoro obbligati e ai lavoratori interessati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Docenti disabili, Miur rassicura: legge 68 rispettata. I riservisti: finora no

Dopo l'incontro tra Fish, Faraone e dirigenti ministero, la rassicurazione. Il Comitato di docenti: speriamo che il ministero abbia preso atto del problema. Falabella (Fish): la quota di riserva sarà rispettata. Oggi incontro al Miur su inclusione scolastica

07 ottobre 2015

ROMA – **“Stiamo rispettando la legge 68/99 e garantisco che continueremo a farlo anche nella fase C del piano straordinario di immissione in ruolo di docenti previsto dalla Buona Scuola”**: così in una nota il sottosegretario all'Istruzione, Davide Faraone, riferisce a seguito dell'incontro con una delegazione della Fish. All'ordine del giorno, il problema sollevato dal Comitato di docenti disabili “Riservistinruolo” e rilanciato da Anief sotto forma di denuncia e di ricorsi: il piano straordinario di assunzioni della Buona Scuola – questo il nocciolo della questione – non ha tenuto finora conto delle quote riservate previste dalla legge 68/99. Pertanto, ci si augura e ci si attende – questo l'appello del comitato – che almeno nella fase C, ormai prossima, la legge sia rispettata.

“Questa nota è la prima comunicazione ufficiale del Miur su questo tema – commenta oggi un portavoce del comitato – e già questo ci rincuora, dandoci la speranza che il ministero faccia un passo indietro. Però si tratta di una comunicazione molto vaga, che non dettaglia e per giunta contiene un'inesattezza: **‘stiamo osservando’ è un'espressione scorretta** – osserva – Ribadiamo, dati alla mano, che **in fase B le quote riservate non sono state rispettate: è un'affermazione non opinabile ora che l'algoritmo è stato pubblicato**. Tecnicamente, per essere più precisi, dobbiamo dire che le riserve sono state considerate come preferenze e non come riserve del posto”. Perciò, quando Faraone afferma ‘stiamo rispettando la legge 68/99’, dice una cosa non vera. Ora, speriamo che il ministero abbia preso atto del problema e ponga rimedio in fase C, adottando un algoritmo diverso”.

Ne è certo **Vincenzo Falabella**, presidente di Fish, presente all'incontro di ieri: “Il ministero ci ha tranquillizzato rispetto a una questione su cui abbiamo ricevuto molte segnalazioni negli ultimi

tempi – riferisce – **La quota di riserva sarà rispettata, nei termini previsti dalla normativa nazionale**: la preoccupazione resterà fino alla pubblicazione della graduatoria della fase C, ma siamo fiduciosi che l'incontro di ieri abbia portato a un impegno concreto". Riguardo la fase precedente, **"è vero che ci sono state delle difficoltà di ordine tecnico nell'applicare le quote di riserva** – riferisce Falabella – D'altra parte – aggiunge – per la fase B le domande erano state già presentate dai vincitori di concorso e difficilmente si poteva dare il calcolo sull'effettivo numero di riserve. **Ritengo però probabile che ora, in fase C, si 'sani' la situazione, risolvendo e compensando forse anche con una lievitazione delle quote di riserva"**. Un'ipotesi che ci conferma lo stesso ministero, a cui abbiamo chiesto precisazioni nel merito: "La fase B era una fase residuale, cioè sono stati occupati coloro rimasti scoperti nella fase A. Quindi la priorità non era dovuta, proprio perché residuale della fase A, dove era stata garantita. **Alla fine del piano straordinario di assunzioni, nel suo complesso – assicura il Miur - la percentuale sarà rispettata"**.

Intanto, **oggi pomeriggio Flsh prenderà parte all'incontro promosso dal Miur sui decreti attuativi della Buona scuola relativi all'inclusione scolastica**. "Porteremo avanti la nostra proposta di legge – riferisce – Se riusciremo a inserire i suoi contenuti nel decreto delegato, credo che avremo ottenuto il risultato auspicato da tanto tempo dal movimento associativo". Un secondo incontro, annuncia Falabella, "si svolgerà il 29 ottobre e sarà specifico sul tema della formazione degli insegnanti". Durante questi incontri si parlerà anche delle criticità emerse all'avvio dell'anno scolastico, a danno degli studenti disabili e delle loro famiglie? "No – risponde Falabella - **spetterà all'Osservatorio scolastico, che si riunirà ai primi di novembre, la discussione delle problematiche**, ma soprattutto l'individuazione di strategie di intervento che creino una stabilità d'inclusione per chi vive nel mondo della scuola". (cl)

Le migrazioni cambiano verso All'estero 4,6 milioni di italiani

Partenze in crescita costante: per ogni ingresso, in tre lasciano il Paese



C'era una volta la paura di essere invasi, lo sguardo appuntato sull'orizzonte in attesa che eserciti di disperati occupassero una terra a mala pena bastante per i suoi abitanti. La situazione fotografata dall'ultimo rapporto della Fondazione Migrantes sugli italiani nel mondo è a dir poco capovolta: per ogni straniero approdato nel 2014 ci sono 3 nostri connazionali che, nello stesso periodo, hanno fatto fagotto in cerca di un futuro migliore altrove. La matematica è logica quanto spietata: se gli arrivi non compensano le partenze vuol dire brutalmente che, Belpaese o meno, attraiamo assai meno di quanto altri lidi attraggano noi.

I dati analizzano gli ultimi 10 anni, giro di boa oltre il quale il numero degli emigranti è tornato a crescere come mezzo secolo fa. Al primo gennaio 2015 risultano iscritte all'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, 4.636.647 persone, più 3,3% rispetto al 2014 ma più 49,3% rispetto al 2005. Un'incremento che, al netto delle mille differenze tra calciatori, suonatori d'arpa d'origine lucana, barbieri, designer o professori, indica una tendenza inequivocabile al gettare il cuore oltre confine.

Cambiano le mete

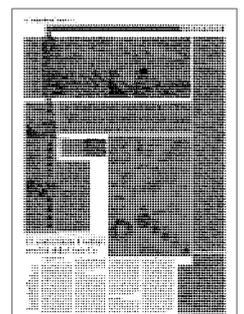
«Ai 33 mila ingressi dello scorso anno corrispondono 101 mila fughe all'estero, significa che non cresciamo più e che la crisi economica si sta trasformando in crisi demografica» ragiona monsignor Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes. L'identikit multiplo degli esuli, dice, suggerisce quanto profondamente abbia scavato la sfiducia nel paese: «La novità è che oltre a mete tradizionalmente appetibili come la Germania, la Svizzera e la Francia, ci sono la Cina e gli Emirati Arabi, dove in questi mesi si stanno trasferendo ingegneri e profili altamente qualificati. Ma sarebbe sbagliato parlare solo di cervelli in fuga perché le cifre comprendono anche gli over 40 rimasti disoccupati troppo tardi per avere chances in Italia: almeno la metà di quelli che partono trova lavoro nei bar di Barcellona, nelle fabbriche tedesche, nell'attività artigianale in Gran Bretagna».

Chi sono i nuovi migranti che ricordano all'Italia quanto forza centripeta e centrifuga siano complementari allo sviluppo economico e culturale di un paese? Migrantes parla soprattutto di uomini (56%), celibi (59,1%), d'età compresa tra i 18 e i 34 anni (35,8%), molti sono Millennials, la generazione più istruita e al tempo stesso più penalizzata dal secondo dopoguerra a oggi. Partono da ogni dove (la Sicilia resta la prima regione di origine degli italiani all'estero e il Meridione rappresenta il 51,4% della diaspora), ma la novità riguarda il settentrione, dove Lombardia e Veneto si piazzano rispettivamente al primo e al terzo posto per incremento delle partenze (più 24 mila e più 15 mila). Monsignor Perego spiega il neo protagonismo del nord con il perdurare della recessione: «Una parte di questa migrazione deriva da una precedente migrazione interna Sud-Nord, gente che spostandosi si era sistemata ma non abbastanza da reggere alla crisi». Le mete sono globali, 196 paesi diversi. Ad assorbire il

grosso restano ancora Europa (53,9%) e Stati Uniti (40,3%) ma c'è anche l'Argentina che si piazza al quinto posto delle destinazioni più gettonate dopo Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia. Paesi in crescita sull'onda del passaparola di chi cerca e trova lavoro risultano Spagna, Venezuela, Irlanda, Cina e Emirati Arabi.

Laureati con la valigia

È una tendenza irreversibile? La risposta a questa domanda è la chiave del futuro del nostro paese, nota Alessandro Rosina dell'Università Cattolica citando un recente rapporto secondo cui il 60% dei laureati vorrebbe partire alla volta di opportunità migliori. Già oggi, calcola Migrantes, appena il 20% degli studenti italiani spende il proprio titolo di studio in patria, il 60% lo investe all'estero e il restante 20% si guarda intorno incerto su come muoversi temendo che l'emigrazione sia una strada a senso unico. «Molti dei nostri ragazzi vorrebbero tornare a casa ma diversamente dalla Spagna la nostra legislazione non agevola il rientro» chiosa monsignor Perego. Il resto sono numeri.



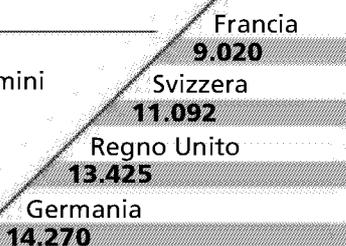
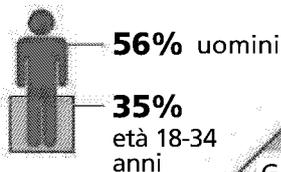
Dubai
Un'immagine delle Emirates Towers di Dubai: oltre a quelli che scelgono le solite destinazioni, stanno aumentando gli italiani che emigrano in mete finora poco usuali, come gli Emirati Arabi



La mappa dei flussi

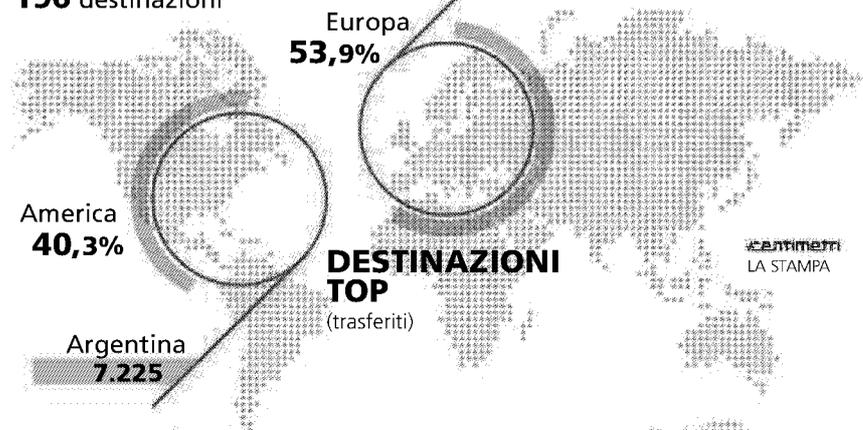
Aumento sul registro italiani all'estero rispetto al 2014

+3,3%



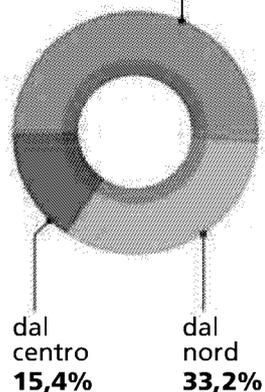
VERSO DOVE?

196 destinazioni

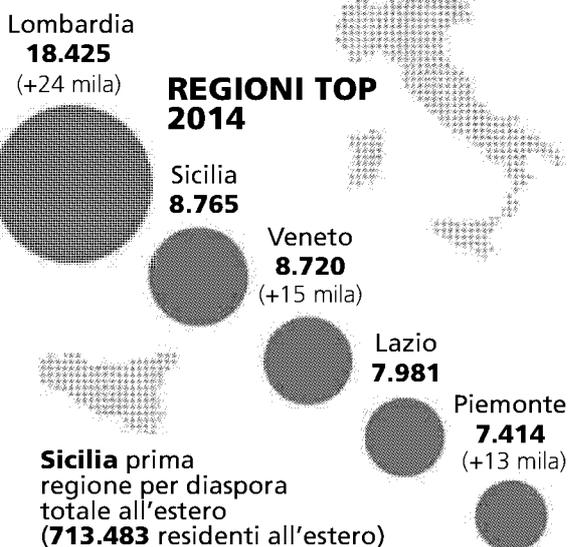


DA DOVE?

Origine meridionale
51,4%



REGIONI TOP 2014



Mete nuove e vecchie



LAPRESSE

Un'immagine di Shanghai: anche la Cina è una delle mete preferite dagli emigrati italiani. Si tratta soprattutto di manodopera qualificata. Tra le nuove mete anche Spagna e Irlanda e Venezuela



REUTERS

Londra resta una delle mete più privilegiate dagli italiani: per quanto riguarda i lavori, si va dagli ambienti finanziari fino a lavori più occasionali come i lavapiatti

330

mila
Gli ingressi di stranieri nell'ultimo anno nel Regno Unito. Di questi, 269 mila provengono da Paesi dell'Unione europea

Beni culturali. Decreto di Franceschini li affida ad associazioni e fondazioni no profit

Musei in gestione ai privati

Antonello Cherchi

ROMA

I privati potranno gestire i monumenti statali. Il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, l'ha annunciato ieri nel corso della presentazione a Roma di alcune iniziative del Fai. La novità è contenuta in un decreto che consente ad associazioni e fondazioni senza scopo di lucro di partecipare ai bandi di gara con i quali il ministero offrirà ai privati la gestione di siti culturali chiusi, poco fre-

quentati o da restaurare.

Gli enti del terzo settore - che dovranno avere esperienza almeno quinquennale nel settore culturale - potranno partecipare alla selezione presentando un progetto di gestione del bene che ne assicuri la corretta conservazione, l'eventuale restauro (che sarà a carico del concessionario, anche se le spese saranno defalcate dal canone di concessione), la valorizzazione e la conseguente apertura al pubblico del monumento. Il gestore potrà

stabilire un prezzo di ingresso - il ricavato dei biglietti dovrà però essere reinvestito nella conservazione del bene - e allestire i servizi aggiuntivi. Sarà premiata l'offerta economicamente più vantaggiosa.

La concessione avrà una durata da minimo 6 a 10 anni - ma per particolari motivi potrà arrivare a 19 - ed essere rinnovata al massimo per un periodo uguale. Entro due mesi il ministero preparerà gli elenchi dei beni destinati ai privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



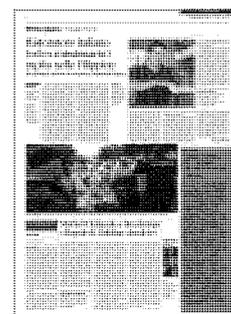
L'analisi

Il piano europeo per i rimpatri Un punto di svolta?

di **Fabio Cavalera**

Forse l'Europa sta per decidere di usare le maniere forti. Il condizionale è sempre d'obbligo alla vigilia di certi summit ma una cosa è certa: per provare a gestire la crisi dei rifugiati, i 28 ministri dell'Interno riuniti oggi a Lussemburgo troveranno sul tavolo la bozza del «piano d'azione per il rientro». È un testo di mediazione diplomatica fra i Paesi della Ue che ha lo scopo di gettare le basi del rimpatrio a breve termine dei migranti «economici» irregolari. Il *Times*, che ne ha rivelato il testo, parla di 400 mila «deportazioni», ovvero di allontanamento coatto per chi nei primi sei mesi del 2015 si è visto respingere la richiesta d'asilo. La Ue ha smentito il numero ma non la sostanza. Il che significa che la linea della severità è davvero all'ordine del giorno, poco importa (per ora) se riguarda 100 o 200 o 400 mila persone. Conta il contesto entro cui si colloca questa svolta. La nuova filosofia europea, se passerà, è che «tassi crescenti di rimpatri devono agire come deterrente per le migrazioni irregolari». La traduzione in pratica è articolata in diversi punti e prefigura la possibilità di sanzioni per i Paesi che si ostinano a respingere i loro cittadini in fuga. Mentre i Paesi membri della Ue sono vincolati a «mobilitare gli strumenti per migliorare la cooperazione sulla riammissione» ma anche a prendere «tutte le misure per assicurare l'effettivo ritorno dei migranti irregolari, compresa la detenzione». A «facilitare le operazioni di rientro» sarà una unità speciale di Frontex, l'agenzia che coordina i controlli alle frontiere. L'emergenza rifugiati è dunque a un punto di svolta? Il buon senso dice che le migrazioni vanno affrontate con solido pragmatismo, cosa che implica anche i rimpatri, e con progetti coinvolgenti i Paesi poveri da dove i flussi originano. La severità comune non è da scambiare per insensibilità. I controlli e gli interventi sono necessari. Ma trasformare la severità in «deportazione» di massa immediata e senza regole è pericoloso. È giusto che l'Europa mandi un messaggio di unità politica e di chiarezza operativa. Non che lo faccia, con metodologie burocratiche barbare, ascoltando le sirene dei populismi xenofobi. Comunque sarà un'operazione dolorosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN IMPEGNO PER I GOVERNI

LA PROMOZIONE DEI DIRITTI DELLE DONNE SERVE A BATTERE LA FAME

di **Michelle Bachelet** * e **Emma Bonino** **

Sicurezza alimentare

La «Women for Expo Alliance» resterà in vita anche dopo Milano perché innovazione e progresso richiedono un'apertura mentale su scala globale

Una nuova Alleanza delle donne a favore della sicurezza alimentare e contro lo spreco di cibo: l'abbiamo promossa congiuntamente durante l'Expo di Milano. L'obiettivo che ci proponiamo è di fornire alle donne che lavorano in campo agricolo maggiori strumenti e maggiori diritti: solo in questo modo — e cioè potenziando il ruolo delle donne in agricoltura — sarà possibile ridurre la fame. Vi spieghiamo perché.

Viviamo in un mondo in cui circa 800 milioni di persone continuano a soffrire di fame e malnutrizione; la maggior parte sono bambini. Ridurre la fame non è solo necessario. E' concretamente possibile, come dimostra l'evoluzione storica recente. Dal 1990 ad oggi, grazie alla crescita economica di Cina, India e di vari paesi dell'America Latina, il numero di persone che soffrono la fame è diminuito sensibilmente. È uno sviluppo quanto mai significativo e che riguarda centinaia di milioni di persone; oggi si tratta, tuttavia — come richiedono gli Obiettivi di sviluppo sostenibile appena approvati dalle Nazioni Unite — di compiere un progresso ulteriore e decisivo verso la «fame zero». Per andare in questa direzione, l'Alleanza delle Donne promossa ad Expo persegue due linee di azione.

La prima consiste nell'eliminare gli ostacoli che ancora impediscono alle donne di produrre la quantità e qualità di cibo che sarebbero potenzialmente in grado di determinare. Le donne rappresentano più del 40% della forza lavoro agricola nel mondo: se avessero maggiori possibilità di accesso a finanziamenti, istruzione, tecnologie; e se ottenessero più diritti sui terreni da loro stesse coltivati, la produzione alimentare mondiale aumenterebbe in maniera rilevante. Secondo varie stime internazionali, mettendo le donne in condizioni migliori per produrre, uscirebbero dalla povertà — e quindi dalla fame — altre 150 milioni di persone. L'implicazione è molto chiara: la promozione dei diritti delle donne in agricoltura è una componente essenziale della lotta contro la fame.

Naturalmente, esistono una serie di barriere a

livello culturale, sociale e politico che rendono difficili gli sforzi in questa direzione: aumentare strumenti e diritti delle donne in agricoltura non sarà affatto semplice. Tuttavia, l'Alleanza promossa attraverso Expo è nata anche come sforzo congiunto per far prendere coscienza degli svantaggi economici dovuti all'estromissione delle donne. La chiave del successo possibile sarà rendere tutti più consapevoli dei costi — economici, umani e sociali — del «gender gap» in agricoltura.

La seconda linea d'azione prevede la riduzione dello spreco alimentare. I Paesi avanzati sprecano circa 220 tonnellate di cibo all'anno, l'equivalente dell'intera produzione agricola dell'Africa sub-sahariana (una delle principali aree, insieme ad alcune nazioni dell'Asia occidentale, dove persiste la più alta concentrazione di persone affamate).

La questione dello spreco alimentare appare tanto più grave se guardiamo alle tendenze di medio periodo. Attualmente, la produzione di cibo è in teoria sufficiente a soddisfare le esigenze di una popolazione globale di 7 miliardi di persone; la fame non nasce quindi da una scarsità assoluta di risorse alimentari ma da problemi di distribuzione e di accesso. In questo senso, la fame deriva dalla povertà e non dalla carenza assoluta di risorse alimentari o idriche. Questa situazione è destinata tuttavia a modificarsi: entro il 2050 la popolazione mondiale raggiungerà i 9 miliardi di persone e l'andamento demografico — unito ai cambiamenti climatici, alle nuove abitudini alimentari nei paesi in via di sviluppo e alla riduzione dei terreni coltivabili — condurrà il mondo in un'era segnata dalla carenza di risorse alimentari e idriche. Così come il petrolio è stato a lungo causa di tensioni geopolitiche, terra e acqua lo diventeranno di nuovo — così come del resto è accaduto in varie fasi della storia.

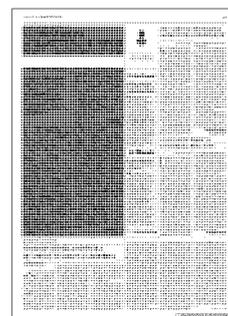
Per evitare questo ritorno «postmoderno» al passato, ciascuno di noi deve oggi assumersi delle responsabilità. L'Alleanza delle Donne propone un impegno comune tra governi, settore privato e singoli individui per potenziare strumenti e diritti delle donne in agricoltura e per fermare lo spreco di cibo. E qui le donne giocano evidentemente un ruolo primario, essendo spesso proprio coloro che acquistano e preparano ciò di cui le famiglie si nutrono. Inoltre, se sapremo trovare un giusto equilibrio tra la tutela delle tradizioni e le innovazioni tecnologiche nella produzione agricola, l'obiettivo di «produrre di più e sprecare di meno» diventerà realizzabile.

Il mondo ha bisogno delle donne per sconfiggere la fame ed è per questo motivo che abbiamo promosso a Milano la *Women for Expo Alliance*. Questa alleanza, tuttavia, resterà in vita anche dopo Milano. Il nostro progetto è di rendere *Women for Expo* una componente permanente di tutte le future esposizioni universali. Innovazione e progresso richiedono un'apertura mentale su scala globale: la presenza delle donne è, a questo fine, essenziale.

*Presidente del Cile

**Presidente di We-Women for Expo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, un milione di posti creati dai migranti "inutili"

Il ministro May sventola lo spauracchio degli stranieri invasori ma le cifre la smentiscono

REGNO UNITO

» CATERINA SOFFICI

Londra

Cosa sarebbe la Gran Bretagna senza gli immigrati? È l'*Independent* a rispondere al nuovo attacco contro l'immigrazione lanciato dal ministro degli Interni Theresa May al Congresso del Partito conservatore a Manchester. Ironizza in prima pagina il quotidiano londinese: "Cosa hanno fatto gli immigrati per noi, a parte dar vita a 465 mila attività economiche, dar lavoro a 1,2 milioni di persone, coprire l'11 per cento delle posizioni nel Servizio Sanitario Nazionale (ivi inclusi il 26 per cento del totale dei medici) e aver fornito agli ospedali della Gran Bretagna la bellezza di 8.183 infermieri solo nell'ultimo anno? Per non parlare delle decine di miliardi di sterline portate in

Rispediti a casa
Il Times: 400 mila profughi saranno rimpatriati. La Merkel: basta regole di Dublino

dote all'economia...".

Una risposta forte, che catalizza le proteste e lo sdegno suscitato dal discorso del ministro degli Interni. "C'è un limite alla quantità di immigrati che un paese può sostenere" ha detto la May, sventolando lo spauracchio non solo del lavoratore straniero che toglie il lavoro all'autocotono, ma anche la pressione eccessiva su sistema scola-

stico, sanitario e sulle case.

Il problema immigratorio in Gran Bretagna va oltre la crisi dei migranti di guerra. L'isola è protetta dal Canale della Manica, che non si attraversa così facilmente sui barconi. E questa estate sono bastati 3 mila migranti (quanti ne sbarcano solo in una settimana estiva a Lampedusa) per mettere in crisi il sistema e creare grande sdegno per la situazione definita "insostenibile".

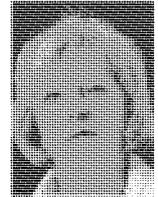
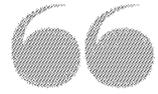
IN VERITÀ è un gioco delle parti. Il premier Cameron usa le sparate della May per ottenere di più da Bruxelles, dove una *task force* britannica è impegnata da settimane in colloqui con la controparte europea per rinegoziare l'adesione in vista - e con lo spauracchio - del Brexit, il referendum per rimanere o lasciare l'Ue che si terrà probabilmente entro la fine dell'anno prossimo.

È il gioco del poliziotto buono e del poliziotto cattivo, quello che fanno David Cameron e il suo ministro Theresa May. Per il momento la Corte di Giustizia Ue ha dato ragione alla Uksullimita ai benefit dei migranti. Così mentre la gran Bretagna alza le barricate e alza la posta per rimanere nella Ue, la cancelliera tedesca Angela Merkel

va avanti per la sua strada di apertura e di rinnovamento del sistema dei accoglienza e di redistribuzione dei migranti in Europa. "Le regole di Dublino sono ormai superate" ha detto ieri a Strasburgo. "Mi impegnerò personalmente perché ci sia una nuova procedura". Ovvero per riscrivere la regola secondo cui i rifugiati politici e i profughi possono fare richiesta di asilo sono nel primo Paese membro dell'Ue in cui arrivano, anche se invece vorrebbero proseguire per un'altra destinazione.

Ma il caos è grande. Il *Times* di Londra spara in prima pagina uno scoop secondo cui Bruxelles si prepara a rimpatriare nelle prossime settimane oltre 400 mila migranti che non hanno ottenuto lo status di rifugiati. Il piano dovrebbe essere discusso oggi, al vertice dei ministri degli Interni sull'immigrazione. Secondo il *Times* il piano prevede anche il carcere per prevenire la fuga di chi è in attesa di rimpatrio e la minaccia di ritirare gli aiuti e sopprimere gli accordi commerciali e quelli sui visti ai paesi di partenza, fra cui Niger, Mali, Somalia, Etiopia ed Eritrea, che non accetteranno il rimpatrio dei loro cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



C'è un limite alla quantità di immigrati che un paese può sostenere

THERESA MAY

.....



Solidarietà Londra, marcia a favore dei profughi in polemica con il governo Ansa



Migranti, via al piano Ue per i rimpatri

Merkel e Hollande:
“Serve un’Europa unita
aiutare Italia e Grecia
addio regole Dublino”

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Gli accordi di Dublino sul diritto d’asilo sono «obsoleti». La Ue deve riscriverli dotandosi di «un vero regime europeo comune», perché «non possiamo chiedere ai Paesi alle frontiere d’Europa di pagare per gli altri: sarebbe ingiusto e insopportabile».

Per spiegare quanto la sfida dell’immigrazione sia «prova di proporzioni storiche» da cui dipende il futuro europeo, Angela Merkel e Francois Hollande sono venuti a parlare insieme nell’aula dell’EuroParlamento a Strasburgo, come Mitterrand e Kohl all’indomani di un altro evento storico: la riunificazione tedesca. Un messaggio politico forte e solenne. Perché, come ha spiegato il presidente francese, «il dibattito non è tra più Europa e meno Europa, ma tra l’affermazione dell’Europa e la sua fine». Nel confermare che l’Ue deve restare aperta a chi fugge dalla guerra e cerca asilo, Hollande e Merkel hanno però anche sollecitato una più efficace politica di rimpatrio dei migranti irregolari. «Per sostenere le politiche dell’asilo abbiamo il dovere di riaccompagnare chi è venuto qui per ragioni economiche e non ha il diritto di restare».

Proprio sulla questione dei rimpatri, che sta molto a cuore anche all’Italia, la Commissione ha messo a punto un piano che verrà esaminato e approvato oggi dai ministri riuniti a Lussemburgo. Ieri il *Times* di Londra aveva pubblicato la notizia, subito smentita da Bruxelles, di un «piano segreto» per il rimpatrio di 400mila irregolari. Quel che in realtà è scritto nel documento oggi sul tavolo dei governi è che l’Europa si farà carico finanziariamente, e dal punto di vista organizzativo, della maggior parte dello sforzo che ogni Paese dovrà mettere in atto per rimpatriare chi non ha diritto all’asilo. Fino ad oggi, spiega la Commissione, il tasso di rimpatrio effettivo è di poco superiore al 50%. Nel 2013, su 430 mila espulsioni decise, ne sono state fatte solo 215 mila. Nel 2012 la percentuale è stata inferiore: 178 mila su 484 mila decreti di pee, debitamente potenziate, si affiancheranno agli stati membri. Frontex organizzerà voli charter per il rimpatrio che metteranno sullo stesso aereo migranti illegali della medesima nazionalità identificati in Paesi diversi. Inoltre la Ue eserciterà pressioni sui governi dei Paesi di riammissione perché riprendano i loro cittadini espulsi: chi non collaborerà vedrà tagliati gli aiuti economici. Entro l’anno dovranno essere chiusi accordi di riammissione con Egitto, Marocco, Libano, Niger, Nigeria, Senegal, Pakistan, Serbia, Etiopia, Tunisia, Sudan, Turchia e Giordania. Per rafforzare le agenzie europee che si occupano di identificazioni e rimpatrii la Commissione ha chiesto agli stati membri di fornire altri 900 specialisti.

E il bilancio europeo coprirà quasi tutti gli 800 milioni che gli Stati membri prevedono di spendere tra 2014 e 2020 per rimpatriare gli irregolari. In totale, nello stesso periodo, dal bilancio verranno destinati 4,4 miliardi per aiutare i Paesi a far fronte all’emergenza immigrazione.





FOCUS

In aumento le violenze sui bambini



L'Italia non è un paese per bambini. A metterlo nero su bianco è il «Dossier Indifesa» presentato ieri alla Camera da Terre des Hommes che parla di una crescita inesorabile della violenza contro i minori: 5.356 casi nel 2014 di cui uno su sei ai danni di una bambina. I grafici, basati sui dati forniti dalle forze dell'ordine, rivelano un aumento del 61,8% rispetto al 2004 e confermano la prevalenza dei maltrattamenti in famiglia (1.479 nel 2014, più 96,9% in 10 anni).

«Bisogna intervenire sui genitori a rischio» afferma la responsabile infanzia del Pd Vanna Iori, sottolineando come il «nido» teoricamente più protetto non è affatto garanzia di sicurezza. Lo studio racconta vite come quella di Teresa, 4 anni, cresciuta con genitori separati dalla sua nascita, con gli zii con disturbi psichiatrici e con il nonno materno già allontanato in passato per violenza domestica, una bimba taciturna al punto da far temere l'autismo che improvvisamente «assume atteggiamenti sessualizzati con richieste frequenti di essere baciata nelle parti intime».

Teresa è un nome di fantasia ma la sua storia è vera, così come sono vere quelle delle vittime di violenza sessuale che nell'85% dei casi (962) riguarda bambine e adolescen-

ti. I maltrattamenti (sessuali e non solo) sono il frutto di una cultura della sopraffazione che si alimenta di fallimenti, frustrazione, rabbia repressa. Non a caso, sottolinea Terre des Hommes, è lievitato anche il numero delle vittime di pornografia minorile, che dal 2004 al 2014 hanno visto un incremento del 569,4% (anche in questo caso 8 su 10 delle vittime sono femmine).

Il mondo, di questi tempi, non offre prospettive migliori. Anzi. Il moltiplicarsi dei conflitti a bassa intensità si abbatte direttamente sui minori. Leggiamo così che da una parte all'altra del pianeta 70 milioni di ragazze tra 15 e 19 anni subiscono regolarmente abusi e violenze fisiche di livello tale da procurare 60 mila morti l'anno, uno ogni 10 minuti. Ci sono gli stupri di gruppo da cui non riesce a emanciparsi la democratica India, 15 milioni di spose bambine (dallo Yemen ai campi profughi siriani), le yazide schiavizzate sessualmente dall'Isis, le baby kamikaze di Boko Haram, 57 milioni di potenziali studentesse che come continua a denunciare Malala non vanno a scuola. In Italia, come nel resto del mondo, le crisi economiche e politiche stanno producendo un effetto domino in cui l'ultimo tassello cade sui più deboli. E sulle più deboli.

(Francesca Paci)

